



Un tesoro nel cielo

Breve antologia di testi patristici sull'uso delle ricchezze

Prima stesura: Reggio Emilia, 22 Settembre 2007.

Per suggerimenti, commenti, segnalazioni di errori, ecc. scrivere a:

untesoronelcielo@libero.it

A don Eleuterio Agostini,
*dolce amico dei poveri*¹

1 Liturgia delle Ore, Inno dal *Comune dei Santi*.

*A chiunque ti chiede, da 'senza pretendere
la restituzione, perché il Padre vuole che tutti
siano fatti partecipi dei suoi doni.*

Didaché I, 5.

*Cristo ti dice: Dammi di ciò che ti ho dato.
Che hai portato con te quando sei venuto al
mondo? Quaggiù hai trovato esistente tutto
ciò che ho creato. Niente hai recato, nulla
porterai via di qui.*

Agostino, Sermone CXXIII.

*A tutti gli uomini spetta il diritto di
avere una parte di beni sufficienti a sé e alle
proprie famiglie*

Gaudium et Spes 69.

Introduzione

Con il termine *padri della Chiesa* si indicano gli scrittori cristiani antichi, indicativamente vissuti a partire dall'epoca apostolica – fine del I secolo – fino al VII - VIII secolo. Furono spesso vescovi – ma non tutti: si pensi per esempio a Girolamo e a Giustino – spesso santi, ma anche a questo riguardo si ammettono eccezioni – Tertulliano, Origene. I padri sono i testimoni antichi e fedeli della fede apostolica.

Non è probabilmente possibile indicare delle *dottrine sociali* dei padri della Chiesa, né certamente è corretto pretendere di leggere i loro scritti applicando categorie politiche, economiche e sociologiche dei secoli XIX e XX, che sono a loro del tutto estranee¹. I padri vissero infatti in un contesto pre-industriale, nel quale la fonte principale di sostentamento era il frutto del lavoro dei campi, e, solo in parte, l'artigianato e il commercio. Si può però fare qualche accenno, mostrando i principi ai quali si sono richiamati e che costituiscono parte dei presupposti del pensiero successivo, dalla scolastica fino alla recente *Dottrina Sociale*.

In generale, l'intento primario dei cristiani dei primi secoli era quello di vivere il precetto dell'amore a Dio e al prossimo, praticando quest'ultimo anche nei confronti dei nemici. La *Lettera a Diogneto*, testo antichissimo di un autore anonimo, dice che i cristiani vivevano nel mondo come l'anima nel corpo e come il sale della terra², non distinguendosi in nulla dagli altri, se non nel loro comportamento che a volte sembrava assurdo: rispettavano le leggi e a volte le superavano, dividevano la mensa ma non il letto, non gettavano i bambini, praticavano la cittadinanza con zelo, ma si sentivano distaccati come stranieri, pellegrini, abitanti di un'altra patria³.

1 Per usare, semplificando, una espressione sintetica, uno *slogan*, quasi, potremmo dire che i padri ci parlano di *Comunione* – il termine greco *koinonia* (κοινωνία) è frequente nel Nuovo Testamento (At, Rm, 1 e 2 Cor, Fil, Fm, 1 Gv) e ancora, semplice o derivato (συγκοινωνήσεις, κοινωνοῦντες, κοινωνοῦντα, κοινωνήσεις, ...) nei padri –, non di *comunismo*.

2 Ἀπλῶς δ' εἶπεῖν, ὅπερ ἐστὶν σώματι ψυχή, τοῦτ' εἰσὶν ἐν κόσμῳ Χριστιανοί. *A Diogneto VI*, 1.

3 Χριστιανοὶ γὰρ οὔτε γῆν οὔτε φωνήν οὔτε ἔθνη διακεκριμένοι τῶν λοιπῶν εἰσὶν ἀνθρώπων. οὔτε γὰρ που πόλεις ἰδίας κατοικοῦσι οὔτε διαλέκτῳ τινὶ παρηλλαγμένῃ χρῶνται οὔτε βίον παρὰ σῆμον ἀσκοῦσιν. οὐ μὴν ἐπινοοῖαι τινὶ καὶ φροντίζειν πολυπραγμόνων ἀνθρώπων μᾶθημα τοῦτ' αὐτοῖς ἐστὶν εὐρημένον, οὐδὲ δόγματος ἀνθρωπίνου προεστᾶσιν ὥσπερ ἔνιοι. κατοικοῦντες δὲ πόλεις ἑλληνίδας τε καὶ βαρβάρους, ὡς ἕκαστος ἐκκληρώθη, καὶ τοῖς ἐγχωρίοις ἔθνεσιν ἀκολουθοῦντες ἐν τε ἐσθῇ καὶ διαίτῃ καὶ τῷ λοιπῷ βίῳ θανάσστην καὶ ὁμολογουμένως παρὰ δόξαν ἐνδείκνυνται τὴν κατάστασιν τῆς ἑαυτῶν πολιτείας. πατρίδας οἰκοῦσιν ἰδίας, ἀλλ' ὡς οἰκοῦσιν ἰδίας, ἀλλ' ὡς

La legge della carità implica la solidarietà e il soccorso dei più deboli, con i quali Cristo ha voluto identificarsi⁴. Così secondo Erma sono *buoni Vescovi* coloro che soccorsero i poveri, ospitandoli e proteggendoli e Clemente Romano segnala esempi di carità cristiana che non si risparmia in nulla, fino al vendersi come schiavi per soccorrere, con il ricavato, gli affamati.

(Costoro) sono i vescovi e persone ospitali che sempre volentieri ricevettero nelle loro case i servi di Dio, senza ipocrisia. I vescovi con il loro ministero protessero continuamente i bisognosi e le vedove, diportandosi sempre con purezza. Questi sono tutti eternamente protetti dal Signore. Quelli che ciò operarono sono gloriosi presso il Signore. Il loro posto è già con gli angeli, se nel servire il Signore persistono sino alla fine.

Erma, *Il Pastore*, Sim. IX, 27, CIV.

Sappiamo che molti tra noi si offrono alle catene per liberare gli altri; molti si offrono alla schiavitù e con il prezzo ricavato davano da mangiare agli altri.

Clemente Romano, *Lettera ai Corinti* LV.

Secondo Pietro Crisologo, solo la misericordia, cioè l'elemosina, il soccorso al povero, rende davvero efficace il digiuno, che altrimenti è vano⁵. Analogo pensiero in Gregorio di Nissa⁶.

πάροικοι· μετέχουσι πάντων ὡς πολῖται, καὶ πάνθ' ὑπομένουσιν ὡς ξένοι· πᾶσα ξένη πατεὶς ἐστὶν αὐτῶν, καὶ πᾶσα πατεὶς ξένη. γαμοῦσιν ὡς πάντες, τεκνογονοῦσιν· ἀλλ' οὐ ὀίππουσι τὰ γεννώμενα. τράπεζαν κοινὴν παρατίθενται, ἀλλ' οὐ κοίτην. ἐν σαρκὶ τυγχάνουσιν, ἀλλ' οὐ κατὰ σάρκα ζῶσιν. ἐπὶ γῆς διατρέιβουσιν, ἀλλ' ἐν οὐρανῷ πολιτεύονται. πείθονται τοῖς ὀρισμένοις νόμοις, καὶ τοῖς ἰδίοις βίοις νικῶσι τοὺς νόμους. *A Diogneto* V, 1-10.

4 Cfr. Mt 25. E Ambrogio insegna: Chi serve il povero, serve Cristo. *Le vedove* 9, 54 (PL 16, 251).

5 Pietro Crisologo, *Discorso* 43 (PL 52, 320): O tu che digiuni, sappi che il tuo campo resterà digiuno se resterà digiuna la misericordia. Quello invece che tu avrai donato nella misericordia, ritornerà abbondantemente nel tuo granaio. Pertanto, o uomo, perché tu non abbia a perdere col voler tenere per te, elargisci agli altri e allora raccoglierai.

6 Gregorio di Nissa, *Omelia I sull'amore per i poveri* (PG 46, 455): Ma a che ti serve digiunare e fare astinenza dalle carni, se poi con la tua malvagità non fai altro che addentare il tuo fratello?

Secondo Tertulliano la cassa comune, frutto di versamenti volontari, è usata non per gozzoviglie, ma per soccorrere i poveri, gli orfani, gli anziani, i carcerati⁷.

Cirillo di Gerusalemme ricorda che il culto di Dio esige sia dottrina che opere buone⁸, e Ambrogio indica che per riscattare gli schiavi si possono alienare gli arredi sacri:

I misteri della fede non richiedono oro, e ciò che si può comprare con l'oro, neppure acquista maggiore dignità con l'oro. L'addobbo dei sacramenti è la redenzione, ossia il riacquisto, dei prigionieri. Vasi autenticamente preziosi sono quelli che servono a redimere gli uomini dalla morte.

Ambrogio, *I doveri* XXVIII.

Il soccorso ai bisognosi, secondo Erma, è un impegno vincolante: chi, sapendo delle difficoltà di un uomo, non lo soccorre, è reo del suo sangue⁹. L'amore del prossimo, infatti, che si esprime nel soccorrere Cristo stesso nei bisognosi, secondo Gregorio di Nazianzo non è un consiglio, ma un precetto:

Credi che l'amore del prossimo non sia per te obbligatorio, ma libero? Che non sia una legge, ma un consiglio? Anch'io lo desideravo davvero e ne ero convinto: ma mi atterrisce la

7 Praesident probati quique seniores, honorem istum non pretio, sed testimonio adepti. Neque enim pretio ulla res dei constat. Etiam si quod arcae genus est, non de honoraria summa quasi redemptae religionis congregatur. Modicam unusquisque stipem menstrua die, vel cum velit, et si modo velit, et si modo possit, apponit; nam nemo compellitur, sed sponte confert. Haec quasi deposita pietatis sunt. Nam inde non epulis nec potaculis nec ingratis voratrinis dispensatur, sed egenis alendis humanisque et pueris ac puellis re ac parentibus destitutis, iamque domesticis senibus, item naufragis, et si qui in metallis, et si qui in insulis vel in custodiis, dumtaxat ex causa dei sectae, alumni confessionis suae fiunt. Tertulliano, *Apologetico* XXXIX.

8 Il modo di onorare Dio consta di questi due momenti: istruirsi circa la santa fede, conseguentemente comportarsi bene. La dottrina senza la buona condotta non è accettata da Dio, e la condotta non ispirata alla santa dottrina dispiace al Signore. Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi* 4, 2.

9 Affermo pure che ogni uomo va sottratto ai disagi. [...] Chi sottrae un'anima dalle angustie, si procura una grande gioia. [...] Chi conosce la sventura di un uomo simile e non lo sottrae, commette un grande peccato e diventa reo del suo sangue. Erma, *Il Pastore*, Sim. X, 4, CXIV.

mano sinistra (del Giudice divino), i capretti, i rimproveri di lui assiso in trono.

E vengono giudicati e posti alla sinistra non perché abbiano rapinato, commesso furti sacrileghi o adulteri, o abbiano perpetrato qualche altra azione interdetta, ma perché non hanno avuto cura di Cristo nei bisognosi.¹⁰

Gregorio di Nazianzo, da *L'amore per i poveri*, 36 (PG 35).

Anche i poveri sono chiamati a soccorrere i poveri, né i genitori di famiglie numerose sono giustificati se si sottraggono a tale impegno¹¹. Così Basilio insegna:

I vangeli, forse, sono stati scritti per gli sposati? *Se vorrai essere perfetto, vendi le tue proprietà e dalle ai poveri*¹². Quando hai domandato con insistenza dal Signore la buona e bella figliolanza, quando hai pregato di diventare padre di figli, hai aggiunto forse questo: Dammi figli, affinché non badi ai tuoi precetti? Dammi figli affinché non pervenga al regno dei cieli?

Basilio, *Il giovane ricco* VII (PG 31).

Il soccorso al povero, l'elemosina, è un dono di Dio, e rende il fedele simile a Lui.

I padri della Chiesa furono difensori dei poveri, ma anche promotori di attività organizzate in soccorso ai poveri, dando vita a vere istituzioni sociali – ospedali, orfanotrofi, ospizi per pellegrini e forestieri, ecc. – si pensi per esempio a *Basiliade*, complesso di ospizi per i poveri fondato da Basilio.

10 Οἷεῖ μὴ ἀνάγκην εἶναί σοι τῆς φιλανθρωπίας, ἀλλ' αἵρεσιν; μὴδὲ νόμον, ἀλλὰ παραίνεσιν; Σφόδρα καὶ αὐτὸς ἐβουλόμην τοῦτο, καὶ ὑπελάμβανον· ἀλλὰ φοβεῖ με ἡ ἀριστερὰ χεὶρ, καὶ οἱ ἔριφοι, καὶ ἃ παρὰ τοῦ στήσαντος ὀνειδίζονται· οὐχ ὅτι διηρπάκασιν, οὐδ' ὅτι σεσυλήκασιν, ἢ μεμοιχεύκασιν, ἢ ἄλλο τι τῶν ἀπηγορευμένων πεποιήκασιν, ταύτην τὴν τάξιν κατακριθέντες, ἀλλ' ὅτι μὴ Χριστὸν διὰ τῶν δεομένων τεδεραπεύκασιν.

11 Così Cipriano, *Le buone opere e l'elemosina*, 16, 17, citando Mt 10, 37. Analogo pensiero in Zeno, che cita la vedova di Zarepta di Sidone di 1 Re, 17, la quale antepose il soccorso al profeta allo sfamare il proprio figlio.

12 Mt 19, 21.

Quanto ai beni terreni, essi non sono un male in sé, ma un bene¹³, in quanto creati da Dio e donati all'uomo per il suo sostentamento. Ma l'uso che di essi si fa può essere buono o cattivo¹⁴. Essi sono stati creati per l'uomo, cioè per tutti gli uomini¹⁵. Proprio per questo, i beni del creato appartengono a tutti gli uomini.

Potrai mai dimostrare che il tuo possesso è giusto? Certo che non lo puoi! Bisogna dunque ritenere che questa tua ricchezza trae origine e affonda le sue radici in qualche atto di ingiustizia. Perché? Perché Dio all'inizio non ha fatto uno ricco e un altro povero, né al momento della creazione ha donato a uno molti tesori e a un altro ha tolto perfino la possibilità di trovarli; al contrario, egli ha distribuito a tutti la stessa terra da coltivare. Pertanto, se la terra è un possesso comune, come si spiega che tu ne hai molti e molti iugeri mentre il tuo vicino non ne ha neppure una zolla?

Giovanni Crisostomo, *Omelia XII sulla I Lettera a Timoteo*.

Ovvero, la terra e i beni creati appartengono a Dio e l'uomo ne è solo l'amministratore perché li metta a disposizione di tutti.

Sii saggio amministratore delle cose che ricevi da Dio, procurando che siano beni utili. Dio ti ha affidato delle ricchezze? Sii il giusto curatore.

Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi Battesimali XV*.

13 Questo in generale. Secondo Origene, invece, i beni terreni sono *medi* cioè neutri, senza valore etico in sé: solo l'uso che se ne fa ne determina la bontà o la cattiveria. Cfr. Origene, *Commento alla Lettera ai Romani*, IV, 9. Lo stesso Origene deplora (*Contro Celso* I, 25) l'uso dei termini *buono* e *bene* applicati alle cose materiali. Giovanni Crisostomo indica che gli stati stessi di ricchezza e povertà sono indifferenti, né l'uno buono, né l'altro cattivo: *Commento alla II Lettera ai Tessalonicesi* 1, Om. 2, 4.

14 Cfr. Clemente Alessandrino, *C'è salvezza per il ricco?*, XIV: la ricchezza è solo uno strumento.

15 I beni necessari non sono stati dati equamente a tutti, come ad esempio l'attitudine alla virtù e l'elargizione dei doni spirituali? Giovanni Crisostomo, *Omelia I sulla I Lettera a Timoteo*.

Sei amministratore dei tuoi compagni di servitù. Non credere che tutto sia destinato al tuo ventre. Considera i beni che sono nelle tue mani come cosa altrui: per breve tempo ti fanno lieto, poi scorreranno via e scompariranno in fretta; di essi dovrai rendere conto dettagliatamente.

Basilio, *Il ricco stolto* (PG 31).

In conclusione: i beni e la ricchezza appartengono al Signore, quale che sia la fonte, a partire da cui li abbiamo poi messi assieme. E se il Signore ti ha concesso di possedere più degli altri, non è stato certo perché tu ne spendessi in amanti e in gozzoviglie, in banchetti e in indumenti lussuosi, o in qualunque altra forma di sperpero.

È stato perché tu ne distribuissi tra coloro che ne hanno bisogno.

Giovanni Crisostomo, *Omelia II su Lazzaro* (PG 48).

Chi invece se ne serve in modo esclusivo¹⁶, privando i fratelli del necessario, commette un atto iniquo. Il passaggio, infatti, dalla originaria – *in principio* – condizione di comunione dei beni a quella attuale di proprietà esclusiva è frutto di violenza e sopruso¹⁷.

Per la vita di tutti, fornisce in abbondanza le risorse fondamentali che non possono essere né accaparrate dai

16 Forse che per questo le ricchezze sono buone? No. E tu dirai: Ma non per questo sono cattive. [E io ti rispondo]: Esse non sono cattive se non sono frutto di rapina e se vengono partecipate a quanti ne hanno bisogno; al contrario, esse sono cattive e insidiose, se non vengono messe a disposizione degli altri. Giovanni Crisostomo, *Omelia XII sulla I Lettera a Timoteo*.

Infatti, di quali mali non sono causa le ricchezze; anzi, mi correggo, non le ricchezze, bensì la cattiva volontà di coloro che non sanno servirsene? È lecito, infatti, farne un buon uso; è lecito possederle per ottenere il regno dei cieli. Eppure, in verità, ciò che ci è stato dato per soccorrere i poveri, per espiare i peccati, per lodare e glorificare Dio, noi lo usiamo contro gli stessi poveri. Giovanni Crisostomo, *Omelia XVII sulla I Lettera a Timoteo*.

17 Il nostro Signore Iddio volle che questa terra fosse possesso comune di tutti gli uomini, e diede frutti a vantaggio di tutti loro; ma l'avidità divise i diritti delle proprietà. Ambrogio, *Esposizione del Salmo 118*. E Basilio: Non sei ladro, tu che fai diventare tua proprietà ciò che hai ricevuto in amministrazione? *Il ricco stolto* (PG 31).

forti, né misurate da leggi, né delimitate da barriere; ma egli le dispensa a tutti in modo che nulla manchi a nessuno. Così Dio afferma l'uguaglianza nella natura mediante la giusta distribuzione dei suoi doni, così egli mostra la ricchezza della sua bontà. Gli uomini, invece, allorché ammassano oro, argento, vesti tanto lussuose quanto inutili, diamanti e cose simili che provocano le guerre, la discordia e la tirannia, sono presi allora da folle arroganza, sbarrano il cuore alle sofferenze dei fratelli e non acconsentono neppure a concedere ad essi un po' del superfluo perché abbiano di che vivere. Meschina aberrazione! Nemmeno sono capaci di comprendere che povertà e ricchezza, condizione libera – come si dice – e stato servile, come altre categorie analoghe, si formarono tardi nelle comunità umane ed esplosero come epidemie contemporaneamente al peccato di cui esse erano le conseguenze, *Ma al principio non fu così*¹⁸.

Al principio, il Creatore lasciò l'uomo libero e signore di sé, tenuto a un unico comandamento e ricco delle delizie del paradiso. Dio voleva questo per tutto il genere umano nato dal primo uomo.

Gregorio di Nazianzo, *L'amore per i poveri*, (PG 35).

Per quale ragione voi espellete dai loro possessi quelli che hanno la vostra stessa natura, e rivendicate per voi soli il possesso di tutta la terra? La terra è stata creata in comune per tutti, ricchi e poveri: perché dunque vi arrogate il diritto esclusivo del suolo? Nessuno è ricco per natura, dal momento che questa tutti li genera egualmente poveri; veniamo al mondo nudi e senza oro né argento. La natura non fa distinzioni tra gli uomini, né al momento della nascita né in quello della morte.

Ambrogio, *La storia di Naboth* (PL 14, 765ss).

18 Mt 19, 8.

Il fatto è che non mettere in comune con l'altro quel che si possiede, ebbene, questo è già una forma di rapina. Non meravigliatevi, e non giudicate come stravagante quel che vi sto dicendo. Proporrò ora alla vostra attenzione un testo della Scrittura nel quale vengono qualificati come avarizia, frode e furto non solo l'atto di portare via l'altrui, ma anche quello di non mettere in comune con gli altri il proprio. Di che testimonianza biblica si tratta? Dunque, di quella in cui Dio, riprendendo i giudei per bocca del profeta, dice loro: *La terra ha dato i suoi frutti, eppure voi non avete portato le decime, e ora la rapina del povero sta nelle vostre case*¹⁹. Per non aver fatto le offerte abituali, avete strappato ai poveri i loro beni: questo è quanto dice il testo. E lo dice per dimostrare ai ricchi che essi hanno ciò che appartiene al povero, e questo anche nel caso che essi l'abbiano ereditato dal loro padre, o che a loro il denaro venga da qualunque altra fonte.

Giovanni Crisostomo, *Omelia II su Lazzaro* (PG 48).

Il cristiano è chiamato a restituire al Signore i beni che ha ricevuto e che a Dio appartengono²⁰, condividendoli con chi è povero²¹. In questo modo, i beni terreni che potrebbero altrimenti essere fonte di condanna, diventano invece occasione di salvezza, se messi al servizio di chi ne ha bisogno²².

Perché ciò che è comune ed è stato creato per l'uso da parte di tutti, ebbene, di questo, ora tu solo ne stai usando.

¹⁹ Cfr. Mt 3, 10.

²⁰ Dice Dio: Mio è ciò che tu non possiedi, mio ciò che possiedi. Agostino, *Sul Salmo 49*, 17. Rendiamo loro (ai poveri) ciò che abbiamo ricevuto. Ambrogio, *I Doveri VII* (PL 16).

²¹ Chi dona al povero, presta a Dio. Girolamo, *Sulla lettera agli Efesini 3, 5, 1* (PL 26, 517).

²² Non si è felici nell'opprimere il prossimo, nel voler ottenere più dei deboli, arricchirsi e tiranneggiare gli inferiori. In questo nessuno può imitare Dio, sono cose lontane dalla Sua grandezza! Ma chi prende su di sé il peso del prossimo e in ciò che è superiore cerca di beneficiare l'inferiore; chi, dando ai bisognosi ciò che ha ricevuto da Dio, è come un Dio per i beneficiati, egli è imitatore di Dio. *Lettera a Diogneto*, X.

E Cipriano: La ricchezza non spesa per fare il bene è perduta. Chi aiuta i poveri, presta a Dio. *Le buone opere e l'elemosina*, 15.

La terra è di tutti, non soltanto dei ricchi. Ma sono molto più numerosi quelli che non ne godono di quelli che ne sfruttano. Quando tu aiuti, dunque, non dai gratuitamente quel che non sei tenuto a dare, ma ti limiti a pagare un debito.

Ambrogio, *La storia di Naboth* (PL 14, 765ss).

Se qualche bene fosse in se stesso cattivo, non sarebbe stato creato da Dio: *Tutto ciò che Dio ha creato è buono, e nulla va rigettato*²³; inoltre il comando del Signore non diceva di rigettare i beni come cattivi e di fuggirli, ma di distribuirli. E si viene condannati non per il fatto di avere semplicemente avuto, ma per i sentimenti cattivi avuti nei confronti di tali beni o per averne usato malamente. Infatti, una disposizione d'animo sana e non passionale nei loro confronti e la loro distribuzione secondo il comandamento ci giova per molti motivi di somma importanza: per purificazione dei nostri peccati, come sta scritto: *Date piuttosto in elemosina ciò che avete, ed ecco tutto è puro per voi*²⁴ e per ottenere l'eredità del regno dei cieli e il possesso del tesoro che non viene meno, secondo quanto è detto in un altro luogo: *Non temere piccolo gregge, perché è piaciuto al Padre nostro celeste di darvi il regno. Vendete i vostri beni e dateli in elemosina. Fatevi delle borse che non invecchiano e un tesoro che non viene meno nei cieli*²⁵.

Basilio, *Regole Brevi*, 92.

(Dio) ti ha fatto ricco affinché tu aiuti i bisognosi, affinché tu ti sciolga dai tuoi peccati per la tua generosità verso gli altri; ti ha dato le ricchezze non perché tu le rinchiuda a tua rovina, ma perché tu le effonda a tua salvezza.

Giovanni Crisostomo, *Omellie sulle statue* 2.

23 1 Tm 4, 4.

24 Lc 11, 41.

25 Lc 12, 32 s.

Per quanto riguarda la beatitudine della misericordia di Mt 5, 7 essa viene intesa spesso con riferimento all'elemosina: è misericordioso chi soccorre il bisognoso con l'elemosina²⁶.

La carità dunque, cioè l'amore, è il criterio ultimo della legittimità del possesso e dell'uso dei beni terreni.

La necessità dell'ascesi implica una sobrietà negli stili di vita, che sono diversi a seconda dei ruoli sociali. Ogni cristiano è chiamato alla pratica delle virtù – verso se stesso, verso il prossimo e verso Dio – e questo comporta rinunce, alla luce della legge divina e dei bisogni altrui. Questi temi emergono in particolare negli autori più vicini alla spiritualità monastica, come Atanasio e Basilio – insieme agli altri Padri Cappadoci – oltre, naturalmente, a Benedetto.

Il distacco dal denaro e dalle ricchezze non è tuttavia riservato ai monaci e ai chierici, ma è una prerogativa di tutti i cristiani. Gesù stesso scelse per sé la povertà²⁷:

Egli raccomanda, per estirpare la superbia dalla nostra costituzione, quale male primordiale, di imitare Colui che si fece povero di sua volontà, che è l'unico veramente felice, perché noi, per quanto ci è possibile, diventiamo simili a Lui, resi somiglianti dalla scelta di farsi poveri e miriamo alla comunione della beatitudine.

Gregorio di Nissa, dalla *Omelia I sulle Beatitudini*.

Colui che spartisce i suoi beni con il povero, si stabilirà dalla parte di Colui che si fece povero per noi. Si fece povero il Signore: non aver paura neanche tu della povertà! Ma Colui che si fece povero per noi, regna su tutto il creato.

²⁶ Ecco i poveri dinanzi ai vostri occhi: quanti noi potremo soddisfare, non tralascieremo di nutrire; ma quelli che non riusciremo ad assistere, li invieremo a voi, onde evitarvi di udire in quel tremendo giorno le parole rivolte a quanti non hanno avuto misericordia e si sono comportati con crudeltà: *Mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare* (Mt 25,42). Giovanni Crisostomo, *Commento al Vangelo di Matteo* 85.

²⁷ Cfr. Origene, *Commento al Levitico* VIII, 4.

INTRODUZIONE

Se dunque tu ti farai povero con chi si fece povero, regnerai anche tu con chi regna.

Gregorio di Nissa, dalla *Omelia I sulle Beatitudini*.

Ancora, l'attaccamento alla ricchezza è idolatria.

Così Policarpo:

Radice di tutti i mali è l'amore al denaro. Sapendo dunque che nulla abbiamo portato in questo mondo e nulla ne possiamo portare via, rivestiamoci dell'armatura della giustizia e impariamo prima noi a camminare nella legge del Signore.

Policarpo, *Seconda Lettera ai Filippesi* IV, 1.

Vi esorto quindi ad astenervi dall'avarizia e ad essere casti e veritieri. Evitate tutto ciò che è male. [...] Chi non s'astiene dall'avarizia, sarà contaminato dall'idolatria e sarà giudicato alla stessa stregua dei Gentili che ignorano il giudizio del Signore. Non sappiamo forse che *i santi giudicheranno il mondo*²⁸, come insegna Paolo?

Policarpo, *Seconda Lettera ai Filippesi* XI, 1-2.

Così indicano anche Erma²⁹ e Zeno di Verona:

O cristiano, se debbo dire la verità: tu abomini l'oro e l'argento sugli idoli, ma non nel tuo cuore! Eppure vedi che sui pezzi d'oro e d'argento conati in rotonde monete, vi sono le immagini e i segni dei re, come nei templi; e non vi è affatto differenza se nella tua casa queste immagini sono più piccole e nei templi più grandi. Se tu spendi queste

²⁸ 1 Cor 6, 2.

²⁹ Non fate, dunque, l'investimento dei pagani che è dannoso ai servi di Dio. Fate l'investimento che vi è proprio in cui potete rallegrarvi. Erma, *Il Pastore*, Sim. I, L.

monete, esse sono denaro; ma se tu le accumuli, sono immagini idolatriche.

Zeno di Verona, *L'avarizia*.

Lo stato di povertà è più prossimo a quello originario voluto da Dio *in principio*³⁰, ed è propizio alla virtù. La povertà è libertà, la ricchezza è schiavitù. *Non l'essere poveri è male, ma il non volere essere poveri*³¹. In questo senso il Crisostomo può parlare di una *ricchezza delle povertà*³².

Chi attacca il cuore alle ricchezze, al contrario, non può legarlo a Dio, si insuperbisce e si perde³³. La schiavitù della ricchezza, infatti, impedisce di conoscere e ricevere Cristo.

Secondo Girolamo, a proposito della *povertà in spirito* della prima Beatitudine, *non si tratta di povertà materiale, ma di umiltà*³⁴. Secondo Agostino l'umiltà è l'espressione più profonda della povertà: l'umiltà è la autentica povertà.

Cerchiamo chi è il povero, cerchiamo chi è l'orfano [di cui qui si parla]. Non desti meraviglia il fatto che invito a cercare ciò che vediamo ovunque e sperimentiamo esserci in abbondanza. Non sono tutti i luoghi pieni di poveri? Non sono tutti i luoghi pieni di orfani? E tuttavia in ogni luogo cerco l'orfano. Anzitutto debbo dire alla vostra Carità che quanto riteniamo per povero non è ciò che cerchiamo. I poveri, di cui parlano i comandamenti di Dio e a cui si fanno le elemosine, ai quali riconosciamo riferirsi quanto è scritto: Metti l'elemosina nel cuore del povero, ed essa pregherà

30 Cfr. Ambrogio, *Esamerone* 6, 8, 53 (PL 14, 264).

31 Giovanni Crisostomo, *Commento al Vangelo di Matteo* 47, 4.

32 Giovanni Crisostomo, *Sulla II lettera ai Corinti*, 13, 6 (PG 61, 490).

33 Tu stimi come un grande bene il denaro e la ricchezza di quaggiù? Tuo dio e signore è Mammona, poiché Gesù l'ha chiamato signore di chi ama il denaro dicendo: *Non potete servire a Dio e a Mammona*, nessuno può servire a due signori. Colui dunque che stima il denaro e ammira la ricchezza e la ritiene un bene e accoglie i ricchi come dei mentre disprezza i poveri come privi di un loro dio, questi divinizza il denaro. Se capita che nella terra di Dio, cioè la Chiesa, qualcuno adori dèi estranei divinizzando ciò che non è degno di esserlo, sia cacciato in una terra estranea e adori pure gli dèi che adorava quando era dentro. Stia fuori l'avar, espulso dalla Chiesa! E l'ingordo sia tenuto fuori dalla Chiesa. Origene, *Omellerie su Geremia* VII, 3.

34 Girolamo, *Commentario al Vangelo di Matteo*, I.

per te il Signore; questo genere di uomini abbonda, sì, ma il povero di cui si parla nel salmo è da intendersi in senso più profondo. Il povero di cui qui si parla riguarda quel genere di uomini dei quali è stato detto: Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Agostino, *Sermone 14*, I.

E Cromazio:

Poveri in spirito sono coloro che non si gonfiano per nulla con la superbia del diavolo e con il fermento della malizia, ma con fede custodiscono l'umiltà dello spirito. Certamente sono poveri in spirito, perché si difendono dalle ricchezze del mondo, dalla cupidigia del secolo, da qualsiasi preoccupazione terrena.

Cromazio di Aquileia, *Sermone 5*.

La povertà materiale, nondimeno, è garanzia di umiltà, e la piena povertà *in spirito* è quella dell'uomo che, umile, si riconosce povera creatura, limitato e peccatore davanti a Dio. Per contrapposizione, la ricchezza è sinonimo di superbia³⁵.

L'usura è condannata³⁶, e in generale non è ammesso che il denaro frutti un interesse. È ammesso il prestito, purché senza interesse e purché serva a un fine lecito; è ammesso il prestito che non verrà restituito, che è elemosina.

35 È ricco chi è superbo. Infatti anche nell'abbondanza dei beni di questa terra, che comunemente si chiamano ricchezze, alle quali si oppone quella che comunemente è detta povertà; anche nell'abbondanza dei beni di questa terra niente è più da evitare del contagio della superbia. Agostino, *Sermone XIV* (PL 38).

36 Tra gli altri, autorevolmente, dal Concilio di Nicea, il I ecumenico, can. XVII: Poiché molti che sono soggetti ad una regola religiosa, trascinati da avarizia e da volgare desiderio di guadagno, e dimenticata la divina Scrittura, che dice: *Non ha dato il suo denaro ad interesse* (Sal 14, 5), prestando, esigono un interesse, il santo e grande sinodo ha creduto giusto che se qualcuno, dopo la presente disposizione prenderà usura, o farà questo mestiere d'usuraio in qualsiasi altra maniera, o esigerà una volta e mezza tanto, o si darà, in breve, a qualche altro guadagno scandaloso, sarà radiato dal clero e considerato estraneo alla regola.

Il lavoro, teso a dare all'uomo di che vivere, è visto positivamente³⁷, e l'ozio è condannato. Già la *Didachè* ammoniva, seguendo l'insegnamento di Paolo, a lavorare con diligenza e a mangiare il proprio pane: *Nel caso che volesse stabilirsi presso di voi e che esercitasse un mestiere, lavori e mangi*³⁸.

Fin dall'inizio, Dio soggiogò l'uomo alla fatica, non per castigarlo o punirlo, ma per correggerlo e educarlo. Mentre Adamo conduceva una vita inoperosa cadde dal paradiso³⁹; mentre l'Apostolo conduceva una vita piena di fatiche e travagli, tanto da dire: *Nella fatica e nel travaglio sto lavorando giorno e notte*⁴⁰, fu rapito in paradiso e salì *al terzo cielo*⁴¹.

Giovanni Crisostomo, *Omelie sulle statue* 2.

La stessa tradizione monastica raccomanda che ciascuno lavori⁴² e guarda al lavoro in una dimensione quasi liturgica, tanto che Benedetto insegna ad usare gli strumenti di lavoro con la stessa cura con cui si usano i vasi liturgici⁴³.

Il lavoro è un mezzo del quale Dio si serve per donare all'uomo di che vivere e di che soccorrere i poveri⁴⁴. Il frutto del lavoro è dono di Dio quindi appartiene a tutti. Lavorare per il solo accumulare è estraneo al disegno di Dio⁴⁵.

37 Non tutti i mestieri, però, sono compatibili con il rigore della morale cristiana: sono vietati per esempio tutti quelli legati direttamente o indirettamente al culto idolatrico, quelli che hanno a che fare con gli spettacoli – sia il teatro che i giochi gladiatorii – quelli intrinsecamente disonesti. Cfr. Tertulliano, *Apologetico* XLIII.

38 *εἰ δὲ θέλει πρὸς ἑαυτοῦ καθίσταται, τεχνίτης ὢν, ἐργαζέσθω καὶ φαγέτω*. *Didachè* XII, 3.

39 Cfr. Gen 3.

40 2 Cor 11, 27; 1 Ts 6, 9.

41 Cfr. 2 Cor 12, 2.

42 Cfr. Atanasio, *Vita di Antonio* e Basilio, *Regole ampie*.

43 *Omnia vasa monasterii cunctamque substantiam ac si altaris vasa sacrata conspiciat*. Benedetto, *Regola* XXXI, 10.

44 Cfr. Basilio, *Regole ampie*, 42.

45 Cfr. Clemente Alessandrino, *Pedagogo* I, 12. Si veda anche Erma, *Il Pastore*, Sim. IV, 5-7: Quelli che fanno molte cose peccano anche molto, perché si distraggono con i loro affari e non servono il loro Signore. [...] Uno che è intento ad un solo lavoro può servire il Signore. La sua mente non si dissipa lontano dal Signore, ma lo serve rimanendo pura.

INTRODUZIONE

Tra i testi evangelici più commentati dai Padri a proposito del nostro tema figurano: le Beatitudini di Mt 5, 3 e Lc 6, 20, il non servire due padroni di Mt 6, 24 e Lc 16, 13, la parabola del povero Lazzaro di Lc 16, 19-31, il ricco stolto di Lc 12, 16-21, il giovane ricco di Mt 19, 21-28 e paralleli.

Nella antologia che segue, che non pretende in alcun modo di essere esaustiva, si riportano alcuni passi di questi testimoni antichi sul tema del buon uso delle ricchezze per il cristiano.

I Padri Apostolici e gli Apologisti

Nota biografica

Con il nome di Padri Apostolici si intendono gli scrittori cristiani di lingua greca del I e II secolo che si presuppone abbiano attinto direttamente alle fonti del messaggio cristiano attraverso i contatti che ebbero con gli apostoli o con i loro diretti discepoli. Sono: Clemente Romano, Ignazio di Antiochia, lo pseudo-Barnaba, Erma, Policarpo di Smirne, Papia di Gerapoli e l'autore anonimo dell'opera della Didaché. Questi autori cristiani molto antichi, diversi dei quali santi martiri, pur non essendo inclusi nel canone della Bibbia, svolsero un ruolo complementare ai testi canonici, contribuendo alla definizione del messaggio cristiano a livello di dottrina, prassi e liturgia.

Gli apologisti sono un gruppo di scrittori cristiani del II secolo che, con le loro opere, desideravano confutare le accuse di sovversione dirette contro la Chiesa, denunciare il paganesimo e inoltre cercare di compilare un'esposizione della fede cristiana in termini filosofici accettabili dai loro contemporanei. Da ricordare tra gli altri: Atenagora, il martire Giustino, Taziano.

Testi

Se uno porta via il tuo mantello, tu dagli anche la tunica¹.
Se uno ti prende ciò che è tuo, non ridomandarlo, perché non ne hai la facoltà. A chiunque ti chiede, dà' senza pretendere la restituzione, perché il Padre vuole che tutti siano fatti partecipi dei suoi doni. Beato colui che dà secondo il comandamento, perché è irreprensibile.²

Didaché I, 4-5.

¹ Mt 5, 40.

² ἐὰν ἄρῃ τις τὸ ἱμάτιον σου, δὸς αὐτῷ καὶ τὸν χιτῶνα· ἐὰν λάβῃ τις ἀπὸ σου τὸ σὸν, μὴ ἀπαίτει· οὐδὲ γὰρ δύνασαι. παντὶ τῷ αἰτοῦντι σε δίδου καὶ μὴ ἀπαίτει· πᾶσι γὰρ θέλει δίδοσθαι ὁ πατήρ ἐκ τῶν ἰδίων χαρισμάτων. μακάριος ὁ διδούς κατὰ τὴν ἐντολήν· ἁθῶιος γὰρ ἐστίν.

Non accada che tu tenda le mani per ricevere e le stringa nel dare. Se grazie al lavoro delle tue mani possiedi qualche cosa, donerai in espiatione dei tuoi peccati. Dona senza incertezza, e nel dare non mormorare; conoscerai, infatti, chi è Colui che ti dà una buona ricompensa. Non allontanare il bisognoso, ma condividi ogni cosa con il tuo fratello e non dire che è roba tua. Infatti, se partecipate in comune ai beni dell'immortalità, quanto più non dovete farlo per quelli caduchi?³

Didaché IV, 5-8.

Radice di tutti i mali è l'amore al denaro. Sapendo dunque che nulla abbiamo portato in questo mondo e nulla ne possiamo portare via, rivestiamoci dell'armatura della giustizia e impariamo prima noi a camminare nella legge del Signore.⁴

Policarpo, *Seconda Lettera ai Filippesi IV, 1.*

Vi esorto quindi ad astenervi dall'avarizia e ad essere casti e veritieri. Evitate tutto ciò che è male. [...] Chi non s'astiene dall'avarizia, sarà contaminato dall'idolatria e sarà giudicato alla stessa stregua dei Gentili che ignorano il giudizio del Signore. Non sappiamo forse che *i santi giudicheranno il mondo*⁵, come insegna Paolo?⁶

Policarpo, *Seconda Lettera ai Filippesi XI, 1-2.*

3 Μὴ γίνου πρὸς μὲν τὸ λαβεῖν ἐκτείνων τὰς χεῖρας, πρὸς δὲ τὸ δοῦναι συσπῶν· ἐὰν ἔχῃς διὰ τῶν χειρῶν σου, δώσεις λύτρωσιν ἁμαρτιῶν σου. οὐ διστάσεις δοῦναι οὐδὲ διδοὺς γογγύσεις· γνώσῃ γὰρ, τίς ἐστιν ὁ τοῦ μισθοῦ καλὸς ἀνταποδότης. οὐκ ἀποστραφήσῃ τὸν ἐνδεόμενον, συγκοινωνήσεις δὲ πάντα τῷ ἀδελφῷ σου καὶ οὐκ ἐρεῖς ἴδια εἶναι· εἰ γὰρ ἐν τῷ ἀθανάτῳ κοινωνοὶ ἐστέ, πόσω μᾶλλον ἐν τοῖς θνητοῖς;

4 Ἀρχὴ δὲ πάντων χαλεπῶν φιλαργυρία. εἰδότες οὖν, ὅτι οὐδὲν εἰσηνέγκαμεν εἰς τὸν κόσμον, ἀλλ' οὐδὲ ἐξενεργεῖν τι ἔχομεν, ὀπλισώμεθα τοῖς ὅπλοις τῆς δικαιοσύνης καὶ διδάξωμεν ἑαυτοὺς πρῶ- τον πορεύεσθαι ἐν τῇ ἐντολῇ τοῦ κυρίου·

5 1 Cor 6, 2.

6 Moneo itaque vos, ut abstineatis vos ab avaritia et sitis casti veraces. Abstinetes vos ab omni malo. [...] Si quis non se abstinuerit ab avaritia, ab idololatria coinquinabitur, et

Renderai comune ogni cosa col tuo prossimo e non dirai che è tua⁷. Se avete in comune ciò che è incorruttibile, quanto più quello che è corruttibile.⁸

Barnaba XIX, 8.

Sappiate, o fratelli, che la dimora della nostra carne in questo mondo è breve e di poca durata; mentre la promessa del Cristo è grande e meravigliosa, come pure il riposo del regno futuro e della vita eterna. Che fare dunque per raggiungere questi beni, se non camminare nella santità e nella giustizia, e giudicare queste cose del mondo come estranee a noi, e non desiderarle? Poiché nell'istante in cui noi desideriamo di possederle, deviamo dalla via giusta. Dice il Signore: Nessun servitore può servire a due padroni⁹. Se noi vorremo servire a Dio e a Mammona¹⁰ sarà a nostro danno. Che giova infatti guadagnare tutto il mondo e perdere l'anima?¹¹ Il secolo presente e il secolo futuro sono due nemici. Il primo predica l'adulterio, la corruzione, l'avarizia e l'inganno; il secondo ne sta lontano. Non possiamo quindi essere amici d'ambedue, ma dobbiamo star lontano dal primo e attenerci al secondo. Noi crediamo che sia meglio odiare i beni di quaggiù, perché meschini, di breve durata e corruttibili, ed amare invece quelli di là, che sono incorruttibili. Facendo la volontà di Cristo, troveremo riposo; ma se disobbediamo ai suoi comandamenti, nulla ci scamperà dall'eterno castigo. Dice la Scrittura in Ezechiele: Se risorgessero Noè, Giobbe e Daniele, non libererebbero i

tanquam inter gentes iudicabitur, qui ignorant iudicium Domini. Aut nescimus, quia sancti mundum indicabunt? sicut Paulus docet.

7 Cfr. At 4, 32.

8 Κοινωνήσεις ἐν πᾶσιν τῷ πλησίον σου καὶ οὐκ ἐρεῖς ἴδια εἶναι· εἰ γὰρ ἐν τῷ ἀφθάρτῳ κοινωνοὶ ἐστε, πόσῳ μᾶλλον ἐν τοῖς φθαρτοῖς;

9 Cfr. Lc 16, 13; Mt 6, 24.

10 Cfr. Mt 6, 24.

11 Cfr. Mt 16, 26.

loro figli dalla cattività¹². Se uomini così giusti non possono con la loro giustizia liberare i loro figli, come potremo noi aver fiducia di entrare nel regno di Dio, se non conserveremo puro ed immacolato il nostro Battesimo?

E chi sarà il nostro avvocato, se non saremo trovati provvisti di opere sante e giuste?¹³

Omelia dello Pseudo-Clemente, V-VI.

“Le pietre bianche, sferiche e non adatte alla costruzione, chi sono, signora?”. Mi dice: “Sino a quando tu sarai stolto e senza senno? Vorrai tutto sapere senza nulla capire? Sono quelli che conservano la fede, ma anche le ricchezze di questo mondo. Quando sopraggiunge una tribolazione, per le loro ricchezze e i loro affari rinnegano il Signore”.

Le dico: “Signora, quando saranno utili alla costruzione?”. “Quando si elimina la ricchezza che li domina, mi dice, allora saranno utili a Dio. Come la pietra sferica se non viene ritagliata e non perde qualche cosa di sé non può diventare quadrata, così i ricchi di questo mondo, se non perdono la ricchezza, non potranno essere utili al Signore. Sappilo da

12 Cfr. Ez 14, 14-20.

13 Καὶ γινώσκετε, ἀδελφοί, ὅτι ἡ ἐπιδημία ἡ ἐν τῷ κόσμῳ τούτῳ τῆς σαρκὸς ταύτης μικρά ἐστιν καὶ ὀλιγοχρόνιος, ἡ δὲ ἐπαγγελία τοῦ Χριστοῦ μεγάλη καὶ θαυμαστή ἐστιν, καὶ ἀνάπαυσις τῆς μελλούσης βασιλείας καὶ ζωῆς αἰωνίου. τί οὖν ἐστὶν ποιήσαντας ἐπιτυχεῖν αὐτῶν, εἰ μὴ τὸ ὁσίως καὶ δικαίως ἀναστρέφειν καὶ τὰ κοσμικὰ ταῦτα ὡς ἀλλότρια ἡγεῖσθαι καὶ μὴ ἐπιθυμεῖν αὐτῶν; ἐν γὰρ τῷ ἐπιθυμεῖν ἡμᾶς κτήσασθαι ταῦτα ἀποπίπτομεν τῆς ὁδοῦ τῆς δικαίας. Λέγει δὲ ὁ κύριος· Οὐδεὶς οἰκέτης δύναται δυοὶ κυρίους δουλεῖν. ἐὰν ἡμεῖς θέλωμεν καὶ θεῷ δουλεῖν καὶ μαμωνᾷ, ἀσύμφορον ἡμῖν ἐστίν. τί γὰρ τὸ ὄφελος, ἐὰν τις τὸν κόσμον ὅλον κερδήσῃ, τὴν δὲ ψυχὴν ζημιωθῇ; ἔστιν δὲ οὗτος ὁ αἰὼν καὶ ὁ μέλλον δύο ἐχθροί. οὗτος λέγει μοιχεύειν καὶ φθορὰν καὶ φιλαργυρίαν καὶ ἀπάτην, ἐκεῖνος δὲ τούτοις ἀποτάσσεται. οὐ δυνάμεθα οὖν τῶν δύο φίλοι εἶναι· δεῖ δὲ ἡμᾶς τούτῳ ἀποταξαμένους ἐκείνῳ χρᾶσθαι. οἴμεθα, ὅτι βέλτιόν ἐστιν τὰ ἐνθάδε μισῆσαι, ὅτι μικρά καὶ ὀλιγοχρόνια καὶ φθαρτά, ἐκεῖνα δὲ ἀγαπήσαι, τὰ ἀγαθὰ τὰ ἀφθάρτα. ποιοῦντες γὰρ τὸ θέλημα τοῦ Χριστοῦ εὐρήσωμεν ἀνάπαυσιν· εἰ δὲ μήγε, οὐδὲν ἡμᾶς ῥύσεται ἐκ τῆς αἰωνίου κολάσεως, ἐὰν παρακούσωμεν τῶν ἐντολῶν αὐτοῦ. λέγει δὲ καὶ ἡ γραφὴ ἐν τῷ Ἰεζεκιήλ, ὅτι ἐὰν ἀναστῇ Νῶε καὶ Ἰὼβ καὶ Δανιήλ, οὐ ῥύσσονται τὰ τέκνα αὐτῶν ἐν τῇ αἰχμαλωσίᾳ. εἰ δὲ καὶ οἱ τοιοῦτοι δίκαιοι οὐ δύνανται ταῖς ἑαυτῶν δικαιουσύναις ῥύσασθαι τὰ τέκνα αὐτῶν, ἡμεῖς, ἐὰν μὴ τηρήσωμεν τὸ βάπτισμα ἁγνὸν καὶ ἁμίαντον, ποῖα πεποιθήσει εἰσελευσόμεθα εἰς τὸ βασιλεῖον τοῦ θεοῦ; ἢ τίς ἡμῶν παράκλητος ἔσται, ἐὰν μὴ εὐρεθώμεν ἔργα ἔχοντες ὅσα καὶ δίκαια;

te: quando eri ricco eri inutile. Ora sei utile e fruttuoso alla vita. Diventate utili a Dio! Anche tu sei stato utilizzato da queste pietre”¹⁴.

Erma, *Il Pastore*, Vis. III, 6, XIV.

Ascoltatemi, figli. Io vi ho allevati con molta semplicità, innocenza e santità per la misericordia del Signore che ha versato su di voi la giustizia, per essere corretti e santificati da ogni malvagità e crudeltà. Voi, però, non volete smettere le vostre cattiverie. Ora datemi ascolto: vivete in pace tra voi; frequentatevi; aiutatevi scambievolmente e non godete da soli a profusione delle cose create dal Signore, ma datele anche ai bisognosi. Alcuni per i molti cibi procurano malessere al corpo e corrompono la loro carne. Invece, la carne di coloro che non hanno da mangiare si consuma, per non avere il necessario sostentamento, e il loro corpo si distrugge. Questa intemperanza è dannosa per voi che possedete e non date ai bisognosi. State attenti al giudizio che è vicino. Voi che avete di più cercate, dunque, i poveri sino a quando la torre non è terminata. Dopo che è terminata vorrete fare del bene ma non avrete modo.

Fate attenzione, voi che vi vantate della vostra ricchezza, che i bisognosi non siano mai angustati e il loro lamento

14 Οἱ δὲ λευκοὶ καὶ στρογγύλοι καὶ μὴ ἀρμόζοντες εἰς τὴν οἰκοδομὴν τίνες εἰσιν, κυρία; ἀποκριθεῖσά μοι λέγει· Ἔως πότε μαρὸς εἶ καὶ ἀσύνητος, καὶ πάντα ἐπερωτῆς καὶ οὐδὲν νοεῖς; οὗτοί εἰσιν ἔχοντες μὲν πίσιν, ἔχοντες δὲ καὶ πλοῦτον τοῦ αἰῶνος τούτου· ὅταν γένηται θλίψις, διὰ τὸν πλοῦτον αὐτῶν καὶ διὰ τὰς πραγματείας ἀπαρνοῦνται τὸν κυρίον αὐτῶν. καὶ ἀποκριθεὶς αὐτῇ λέγων· Κυρία, πότε οὖν εὐχρηστοὶ ἔσονται εἰς τὴν οἰκοδομὴν; Ὅταν, φησὶν, περικοπῇ αὐτῶν ὁ πλοῦτος ὁ ψυχαγωγῶν αὐτούς, τότε εὐχρηστοὶ ἔσονται τῷ θεῷ. ὥσπερ γὰρ ὁ λίθος ὁ στρογγύλος, εἰ μὴ περικοπῇ καὶ ἀποβάλλῃ ἐξ αὐτοῦ τι, οὐ δύναται τετράγωνος γενέσθαι, οὕτω καὶ οἱ πλουτοῦντες ἐν τούτῳ τῷ αἰῶνι, εἰ μὴ περικοπῇ αὐτῶν ὁ πλοῦτος, οὐ δύναται τῷ κυρίῳ εὐχρηστοὶ γενέσθαι. ἀπὸ σεαυτοῦ πρῶτον γινώθι· ὅτε ἐπλούτεις ἄχρηστος ἦς, νῦν δὲ εὐχρηστος εἶ καὶ ὠφέλιμος τῇ ζωῇ. εὐχρηστοὶ γίνεσθε τῷ θεῷ· καὶ γὰρ σὺ αὐτὸς χρᾶσαι ἐκ τῶν αὐτῶν λίθων.

non salga al Signore. Con i vostri beni non sia chiusa la porta della torre.¹⁵

Erma, Il Pastore, Vis. III, 9, XVII.

Voi servi di Dio, sapete di abitare una terra straniera. La vostra città è molto lontana da questa. Se sapete la città che dovete abitare, perché mai qui vi procurate campi, apparati sontuosi, case e dimore inutili? Chi prepara queste cose per questa città non cerca di ritornare nella propria. [...]

Invece dei campi, riscattate le anime oppresse come uno può, visitate vedove e orfani e non disprezzateli. Consumate le vostre ricchezze e tutte le sostanze che avete ricevuto da Dio in questi campi e case. Per questo il Signore vi arricchì, per prestare a lui tali servizi. È molto meglio acquistare questi campi, sostanze e case che ritroverai nella tua città quando vi tornerai. Questo investimento è bello e santo, non ha né tristezza né paura, ma allegria. Non fate, dunque, l'investimento dei pagani che è dannoso ai servi di Dio. Fate l'investimento che vi è proprio in cui potete rallegrarvi.

15 Ἀκούσατέ μου, τέκνα· ἐγὼ ὑμᾶς ἐξέθρεψα ἐν πολλῇ ἀπλότητι καὶ ἀκακίᾳ καὶ σεμνότητι διὰ τὸ ἔλεος τοῦ κυρίου τοῦ ἐφ' ὑμᾶς στάξαντος τὴν δικαιοσύνην, ἵνα δικαιωθῆτε καὶ ἀγιασθῆτε ἀπὸ πάσης πονηρίας καὶ ἀπὸ πάσης σκολιότητος· ὑμεῖς δὲ οὐ θέλετε παῖναι ἀπὸ τῆς πονηρίας ὑμῶν. νῦν οὖν ἀκούσατέ μου καὶ εἰ εἰρηνεύετε ἐν ἑαυτοῖς καὶ εἰσκέπτεσθε ἀλλήλους καὶ ἀντιλαμβάνεσθε ἀλλήλων, καὶ μὴ μόνοι τὰ κτίσματα τοῦ θεοῦ μεταλαμβάνετε ἐκ καταχύματος, ἀλλὰ μεταδίδοτε καὶ τοῖς ὑστερουμένοις· οἱ μὲν γὰρ ἀπὸ τῶν πολλῶν ἐδεσμάτων ἀσθένειαν τῇ σαρκὶ αὐτῶν ἐπισπῶνται καὶ λυμαίνονται τὴν σάρκα αὐτῶν· τῶν δὲ μὴ ἐχόντων ἐδέσματα λυμαίνεται ἡ σὰρξ αὐτῶν διὰ τὸ μὴ ἔχειν τὸ ἀρκετὸν τῆς τροφῆς, καὶ διαφθείρεται τὸ σῶμα αὐτῶν. αὕτη οὖν ἡ ἀσυνκρασία βλαβερὰ ὑμῖν τοῖς ἔχουσι καὶ μὴ μεταδιδούσιν τοῖς ὑστερουμένοις. βλέπετε τὴν κρίσιν τὴν ἐπερχομένην. οἱ ὑπερέχοντες οὖν ἐκζητεῖτε τοὺς πεινωτάς, ἕως οὔπω ὁ πύργος ἐτελέσθῃ· μετὰ γὰρ τὸ τελεσθῆναι τὸν πύργον θελήσετε ἀγαθοποιεῖν, καὶ οὐχ ἔχετε τόπον. βλέπετε οὖν ὑμεῖς οἱ γαυριώμενοι ἐν τῷ πλούτῳ ὑμῶν, μήποτε στενάξουσιν οἱ ὑστερούμενοι καὶ ὁ στεναγμὸς αὐτῶν ἀναβήσεται πρὸς τὸν κύριον καὶ ἐκκληισθῇσθε μετὰ τῶν ἀγαθῶν ὑμῶν ἕξω τῆς θύρας τοῦ πύργου.

Non defraudate, non toccate l'altrui e non desideratelo; è turpe desiderare le cose degli altri. Espleta il tuo lavoro e sarai salvo.¹⁶

Erma, *Il Pastore*, Sim. I, L.

Di' a tutti che non cessino di operare il bene quanti lo possono. Per loro è vantaggioso compiere le buone opere. Affermo pure che ogni uomo va sottratto ai disagi. Colui che è stretto dal bisogno e soffre nella vita quotidiana è in grande tormento e angustia. Chi sottrae un'anima dalle angustie, si procura una grande gioia. Chi è vessato da un disagio è afflitto da un tormento e si angoschia come chi è in catene. Molti, infatti, per tali disgrazie che non possono sopportare, si danno la morte. Chi conosce la sventura di un uomo simile e non lo sottrae, commette un grande peccato e diventa reo del suo sangue.¹⁷

Erma, *Il Pastore*, Sim. X, 4, CXIV.

16 Λέγει μοι· Οἴδατε, φησίν, ὅτι ἐπὶ ξένης κατοικεῖτε ὑμεῖς οἱ δοῦλοι τοῦ Θεοῦ· ἡ γὰρ πόλις οὖν οἴδατε, φησί, τὴν πόλιν ὑμῶν, ἐν ἣ μέλλετε κατοικεῖν, τί ὧδε ὑμεῖς ἐτοιμάζετε ἀγροὺς καὶ παρατάξεις πολυτελεῖς καὶ οἰκοδομὰς καὶ οἰκήματα μάταια; ταῦτα οὖν ὁ ἐτοιμάζων εἰς ταύτην τὴν πόλιν οὐ δύναται ἐπανακάμψκει εἰς τὴν ἰδίαν πόλιν. [...] ἀντὶ ἀγρῶν οὖν ἀγοράζετε ψυχὰς καὶ ὀρφανούς ἐπισκέπτεσθε καὶ μὴ παραβλέπετε αὐτούς, καὶ τὸν πλοῦτον ὑμῶν καὶ τὰς παρατάξεις πάσας εἰς τοιοῦτους ἀγροὺς καὶ οἰκίας δαπανᾶτε, ἃς ἐλάβετε παρὰ τοῦ Θεοῦ. εἰς τοῦτο γὰρ ἐπλούτισεν ὑμᾶς ὁ δεσπότης, ἵνα τούτας τὰς διακονίας τελήσητε αὐτῷ· πολὺ βέλτιον ἐστὶ τοιούτους ἀγροὺς ἀγορίζειν καὶ κτήματα καὶ οἴκους, οὓς εὕρησεις ἐν τῇ πόλει σου, ὅταν ἐπιδημῇς εἰς αὐτήν. αὕτη ἡ πολυτέλεια καλὴ καὶ ἱερὰ, λύπην μὴ ἔχουσα μὴδὲ φόβον, ἔχουσα δὲ χαράν. τὴν οὖν πολυτέλειαν τῶν ἐθνῶν μὴ πράσσετε· ἀσύμφορον γὰρ ἐστὶν ὑμῖν τοῖς δούλοις τοῦ Θεοῦ. τὴν δὲ ἰδίαν πολυτέλειαν πράσσετε μὴδὲ τοῦ ἀλλοτρίου ἄψησθε μὴδὲ ἐπιθυμεῖτε αὐτοῦ· πονηρὸν γὰρ ἐστὶν ἀλλοτρίων ἐπιθυμεῖν. τὸ δὲ σὺν ἔργον ἐργάζου, καὶ σωθήσῃ.

17 Dic omnibus, ut non cessent, quicumque recte facere possunt; bona opera exercere utile est illis. Dico autem, omnem hominem de incommodis eripi oportere. Et is enim, qui eget et in cotidiana vita patitur incommoda, in magno tormento est ac necessitate. Qui igitur huiusmodi animam eripit de necessitate, magnum gaudium sibi acquirit. Is enim, qui huiusmodi vexatur incommodo, pari tormento curciatur atque torquet se qui in vincula est. Multi enim propter huiusmodi calamitates, cum eas sufferre non possunt, mortem sibi adducunt. Qui novit igitur calamitatem huiusmodi hominibus et non eripit eum, magnum peccatum admittit et reus fit sanguinis eius.

Noi che prima godevamo nella dissolutezza, ora amiamo solo la continenza; noi che usavamo arti magiche, ora siamo consacrati al Dio buono e ingenerato; noi che ambivamo più degli altri a conseguire ricchezze e beni, ora mettiamo in comune anche ciò che abbiamo e lo dividiamo con i bisognosi.¹⁸

Giustino *Apologia I*, XIV,2.

18 οἱ πάλαι μὲν πορνείαις χαίροντες, νῦν δὲ σωφροσύνην μόνην ἀσπαζόμενοι· οἱ δὲ καὶ μαγικαῖς τέχναις χρώμενοι, ἀγαθῶ καὶ ἀγεννήτῳ θεῷ ἑαυτοὺς ἀνατεθεικότες· χρημάτων δὲ καὶ κτημάτων οἱ πόρους παντὸς μᾶλλον στέργοντες, νῦν καὶ ἃ ἔχομεν εἰς κοινὸν φέροντες καὶ παντὶ δεομένῳ κοινωνοῦντες·

Clemente di Alessandria

Nota biografica

Tito Flavio Clemente nacque verso l'anno 150 d.C. ad Atene o Alessandria, da genitori pagani. Convertitosi alla fede di Cristo, volle approfondire le verità del cristianesimo confrontandole con il pensiero dei filosofi greci. Fu forse presbitero. Insegnò ad Alessandria dove ebbe tra i suoi discepoli Origene ed Alessandro, poi vescovo di Gerusalemme. Verso il 202 Clemente fu costretto ad abbandonare Alessandria a causa della persecuzione di Settimio Severo e si rifugiò in Cappadocia. I principali scritti di Clemente sono il *Protreptico*, il *Pedagogo* e gli *Stromata*, che insieme costituiscono una introduzione al cristianesimo. Tra le altre opere di Clemente che interessano il nostro tema, è da segnalare il trattato *Quis dives salvetur – C'è salvezza per il ricco?*, nel seguito – in cui sono contenuti ammaestramenti sull'uso della ricchezza nella vita cristiana.

Morì verso il 215.

Testi

Egli [il Signore] ci rivela che per natura ogni ricchezza che ciascuno tiene per sé come se fosse soltanto sua e che non mette in comune con gli altri e a disposizione di coloro che ne hanno bisogno costituisce qualcosa di iniquo, ma che da questa iniquità è possibile realizzare un atto giusto e salvatore: dare aiuto a qualcuno di quelli che hanno eterna dimora presso il Padre.

Osserva prima di tutto come egli non t'abbia comandato di aspettare che qualcuno ti venga a chiedere qualcosa o ti preghi insistentemente, ma di cercare tu stesso quelli che possono essere beneficiati e che sono degni discepoli del Salvatore. Belle sono dunque anche le parole dell'Apostolo

il Signore ama il donatore ilare¹, colui che gioisce nel dare e non semina con avarizia evitando di mietere con altrettanta avarizia², ma senza brontolii, senza distinzioni e senza rammarico renda comuni i suoi beni: il che significa beneficio puro.

Ma ancora superiore a questo è il discorso fatto dal Signore in un altro passo: *Da' a chiunque ti chiede*³: che siffatta generosità nel dare è veramente di Dio. Ma più divine di ogni nostro concetto del divino sono le parole con cui ci dice di non aspettare nemmeno che qualcuno chieda, ma di cercare noi stessi chi sia degno di aiuto e con chi poi stabilisce, come ricompensa d'aver diviso con gli altri le ricchezze, un premio inestimabile: l'eterna dimora.⁴

Clemente di Alessandria, *C'è salvezza per il ricco?* XXXI.

Per ciascuno di noi Egli pagò la sua vita che vale quanto l'universo. Ora in cambio chiede la nostra vita, perché noi la paghiamo gli uni per gli altri. Ma se noi dobbiamo la vita ai nostri fratelli e se abbiamo stipulato un tale patto con il Salvatore, rifiuteremo ancora di dare vorremmo ancora

1 2 Cor 9, 7.

2 Cfr. 2 Cor 9, 6.

3 Lc 6, 30.

4 φύσει μὲν ἅπανσαν κτῆσιν, ἣν αὐτός τις ἐφ' ἑαυτοῦ κέκτηται ὡς ἰδίαν οὖσαν καὶ οὐκ εἰς κοινὸν τοῖς θεομένοις κατατίθησιν, ἄδικον οὖσαν ἀποφαίνων, ἐκ δὲ ταύτης τῆς ἀδικίας ἐνὸν καὶ πρᾶγμα δίκαιον ἐργάσασθαι καὶ σωτήριον, ἀναπαῦσαι τινα τῶν ἐχόντων αἰώνιον σκηνὴν παρὰ τῷ πατρὶ. Ὅρα πρῶτον μὲν ὡς οὐκ ἀπαιτεῖσθαι σε κεκέλευκεν οὐδὲ ἐνοχλεῖσθαι περιμένειν, ἀλλὰ αὐτὸν ζητεῖν τοὺς εὖ πεισομένους ἀξίους τε ὄντας τοῦ σωτῆρος μαθητάς. καλὸς μὲν οὖν καὶ ὁ τοῦ ἀποστόλου λόγος· «ἰλαρὸν γὰρ ὄσπτην· ἀγαπᾷ ὁ θεός», χαίροντα τῷ διδόναι καὶ μὴ φειδομένως σπεύροντα, ἵνα μὴ οὕτως καὶ φερίσῃ, δίχα γογγυσμῶν καὶ διακρίσεως καὶ λύπης [καὶ] κοινωνοῦντα, ὅπερ ἐστὶν εὐεργεσία καὶ χάρις. κρείττων δ' ἐστὶ τούτου ὁ τοῦ κυρίου λελεγεμένος ἐν ἄλλῃ χωρίῳ· «παντὶ τῷ αἰτοῦντί σε δίδου»· θεοῦ γὰρ ὄντως ἡ τοιαύτη φιλοδωρία. οὗτοι δὲ ὁ λόγος ὑπὲρ ἅπασάν ἐστι θεότητα, μὴδὲ αἰτεῖσθαι περιμένειν, ἀλλ' αὐτὸν ἀναζητεῖν, ὅστις ἄξιος εὖ παθεῖν, ἔπειτα τηλικούτον μισθὸν ὀρεῖσαι τῆς κοινωνίας, αἰώνιον, σκηνήν.

serbare per noi le ricchezze del mondo, cose misere che non ci appartengono e fluiscono via?⁵

Clemente di Alessandria, *C'è salvezza per il ricco?*
XXXVII.

Di molti altri beni è dato di godere a noi, gli amanti della giustizia, che perseguiamo la eterna Salvezza, ma di quelli specialmente a cui allude lo stesso Dio, quando per mezzo di Isaia dice: *Vi è un'eredità per quelli che servono il Signore*⁶. Bella invero ed amabile è questa eredità, costituita non di oro né di argento né di vesti, in cui possono penetrare la tignola e il ladro, che non pone gli occhi che sulla terrena ricchezza, ma di quel tesoro della salvezza, al quale bisogna che noi tendiamo col diventare amanti del Verbo: è da qui che partono insieme con noi le nobili opere, e prendono il volo con noi sull'ala della verità. Questa eredità ce la trasmette l'eterno testamento di Dio, il quale ci fornisce l'eterno dono; e questo nostro padre amantissimo, che veramente è nostro padre, non cessa di esortarci, di ammonirci, di emendarci, di amarci; giacché neppure cessa mai di salvarci, ma ci consiglia il meglio: *Divenite giusti*, dice il Signore, *voi che avete sete, venite all'acqua, e quanti non avete denaro, venite e comprate e bevete senza denaro*⁷ è al lavacro, alla salvezza, alla illuminazione che egli ci esorta, gridando quasi e dicendo: Ti do la terra e il mare, o figlio, e il cielo e quanti esseri viventi sono in essi te li regalo; solo, o figlio, abbi sete del padre; gratuitamente ti sarà rivelato Dio; la verità non si vende al minuto, Egli ti dà anche i volatili e i pesci e gli animali che sono sulla terra. Queste cose il padre le ha create perchè tu ne goda gratuitamente.

5 ὑπὲρ ἡμῶν ἐκάστου κατέθηκε τὴν ψυχὴν τὴν ἀνταξίαν τῶν ὅλων· ταύτην ἡμᾶς ὑπὲρ ἀλλήλων ἀνταπαιτεῖ. εἰ δὲ τὰς ψυχὰς ὀφείλομεν τοῖς ἀδελφοῖς, καὶ τοιαύτην τὴν συνθήκην πρὸς τὸν σωτῆρα ἀνθωμολογήμεθα, ἔτι τὰ τοῦ κόσμου, τὰ πτωχὰ καὶ ἀλλότρια καὶ παραρρέοντα, καθεύξομεν ταμιευόμενοι;

6 Is 54, 17 (LXX).

7 Cfr. Is 55, 1 (LXX).

Con denaro le dovrà comprare il figlio spurio, giacché egli è figlio della perdizione, perchè ha preferito *servire a Mammona*⁸; ma a te, al figlio legittimo, dico, affida ciò che è tuo proprio, a te che ami il padre e per il quale ancora egli opera e al quale solo egli fa anche la promessa, dicendo: *E la terra non sarà venduta in eterno*⁹, giacché essa non è soggetta alla corruzione; *mia è infatti tutta la terra*¹⁰, è anche tua, se tu accoglierai Dio.¹¹

Clemente di Alessandria, *Protreptico X*.

8 Cfr. Mt 6, 24.

9 Lv 25, 23 (LXX).

10 Lv 25, 23 (LXX).

11 Πολλῶν δὲ καὶ ἄλλων ἔστιν ἀπολαῦσαι ἀγαθῶν τοὺς δικαιοσύνης ἐραστὰς, οἱ τὴν αἰδίου διώκομεν σωτηρίαν, ἀτὰρ ὃν καὶ ὧν αὐτὸς αἰνίττεται ὁ Θεὸς διὰ Ἡσαίου λαλῶν “ἔστι κληρονομία τοῖς θεραπεύουσιν Κύριον”· καλὴ γε καὶ ἐράσμιος ἡ κληρονομία, οὐ χρυσίον, οὐκ ἄργυρος, οὐκ ἐσθῆς, τὰ τῆς γῆς, ἔνθα που σῆς καὶ ληστῆς που καταδύεται περὶ τὸν χαμαῖζῆλον πλοῦτον ὀφθαλμῶν, ἀλλ’ ἐκεῖνος ὁ θεσαυρὸς τῆς σωτηρίας, πρὸς ὃν γε ἐπείγεσθαι χρηὶ φιλολόγους γενο μένους, συναπαίρει δὲ ἡμῖν ἐνθένδε τὰ ἔργα τὰ ἀστεῖα καὶ συνίπταται τῷ τῆς ἀληθείας περὶ. Ταύτην ἡμῖν τὴν κληρονομίαν ἐρχεῖριζι ἡ αἰδὺς διαθήκη τοῦ Θεοῦ τὴν αἰδίου δωρεάν χορηγοῦσα· ὁ δὲ φιλόστοργος οὗτος ἡμῶν πατήρ, ὁ ὄντως πατήρ, οὐ παύεται προτρέπων, νοουδένων, παιδεύων, φιλῶν· οὐδὲ γὰρ σφῶν παύεται, συμβουλεύει δὲ τὰ ἄριστα· “δίκαιοι γένεσθε, λέγει κύριος· οἱ διψῶντες πορεύεσθε ἐφ’ ὕδωρ, καὶ ὅσοι μὴ ἔχετε ἀργύριον, βαδίσατε καὶ ἀγοράσατε καὶ πῖετε ἄνευ ἀργυρίου.” Ἐπὶ τὸ λουτρόν, ἐπὶ τὴν σωτηρίαν, ἐπὶ τὸν φωτισμὸν παρακαλεῖ μονονουχὶ βοῶν καὶ λέγων· γῆν σοι δίδωμι καὶ θάλατταν, παιδίον, οὐρανόν τε καὶ τὰ ἐν αὐτοῖς πάντα ζῶα σοι χαρίζομαι· μόνον, ὦ παιδίον, δίψησον τοῦ πατρὸς, ἀμυσθεῖ σοι δεικνύσεται ὁ Θεός· οὐ καπηλεύεται ἡ ἀλήθεια, δίδωσί σοι καὶ τὰ πτηνὰ καὶ τὰ νηκτὰ καὶ τὰ ἐπὶ τῆς γῆς· ταῦτά σου ταῖς εὐχαρίστοις τρυφαῖς δεδημιούργηκεν ὁ πατήρ. Ἀργυρίῳ μὲν ὠνήσεται ὁ νόθος, ἀπωλείας ἔστι παιδίον, ὃς “μαμωνᾶ δουλεύειν” προήρηται, σοὶ δὲ τὰ σὰ ἐπιτρέπει, τῷ γνησίῳ λέγω, τῷ φιλοῦντι τὸν πατέρα, δι’ ὃν ἔτι ἐργάζεται, ᾧ μόνῳ καὶ ὑπισχνεῖται λέγων· “καὶ ἡ γῆ οὐ πωθήσεται εἰς βεβαίωσιν.” οὐ γὰρ κυροῦται τῇ φθορᾷ· “ἐμὴ γὰρ ἔστιν πάντα ἡ γῆ,” ἔστι δὲ καὶ σῆ, ἐὰν ἀπολάβῃς τὸν Θεόν.

Origene

Nota biografica

Nato verso il 185 in una famiglia cristiana di Alessandria, perdette il padre Leonida durante la persecuzione di Settimio Severo (202). Gli fu affidata la scuola dei catecumeni in Alessandria, che diresse conducendo una vita esemplare. Fu ordinato sacerdote mentre era di passaggio a Cesarea di Palestina. Nel 250 fu colpito dalla persecuzione di Decio e subì torture. Dopo la sua morte, a partire dal 375, si discusse del carattere eterodosso di alcune delle sue idee. Il II concilio di Costantinopoli (il V Ecumenico) condannò – postumo, circa tre secoli dopo la sua morte – Origene¹. Secondo fonti antiche Origene scrisse seimila opere, ma di molte di esse, forse a causa del presunto carattere eretico delle stesse, conosciamo solo il titolo o ne è stata conservata una versione latina, mentre è perduto l'originale greco. Scrisse omelie e commenti su tutti i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Scrisse anche diverse opere dogmatiche e apologetiche, di cui la più importante è *Contro Celso*.

Morì forse nel 254.

Testi

Dopo di ciò sta scritto che *il giovane, avendo udito quel discorso, se ne andò triste; infatti aveva molti beni*². Considererai (secondo una interpretazione anagogica) in che modo abbiamo profondamente radicato nel nostro animo il convincimento che le ricchezze o la gloria di quaggiù siano qualcosa di buono. Ma siccome ci piace il desiderio, preferiamo addirittura che ci capitino cose che desideriamo

¹ Chi non scomunica Ario, Eunomio, Macedonio, Apollinare, Nestorio, Eutiche, e Origene, insieme ai loro empì scritti, e tutti gli altri eretici, condannati e scomunicati dalla santa chiesa cattolica e apostolica e dai quattro predetti santi concili; inoltre, chi ha ritenuto o ritiene dottrine simili a quelle degli eretici che abbiamo nominato, e persiste nella propria empietà fino alla morte, sia anatema. *Concilio Ecumenico Costantinopolitano II*, Anatematismi contro i “Tre Capitoli”, XI.

² Mt 19, 22.

male, anziché essere affrancati dalla brama stessa; preferiamo non imbatterci in realtà che immaginiamo paurose, anziché spogliarci di quella stessa paura che è contraria al timore di Dio. Ma qui non si fa avanti una persona anziana, già affermata, né un uomo che *ha abbandonato ciò che era da bambino*³, bensì un giovane *che avendo ascoltato il discorso, se ne andò via triste*. Tale infatti era nell'animo, e per questo motivo, abbandonato Gesù, *se ne andò* (è detto "se ne andò" in senso di rimprovero). E *se ne andò triste, di quella tristezza del mondo che produce la morte*⁴. Infatti *aveva molti beni*, che amava – amando adirarsi e rattristarsi –, per cui *se ne andò triste*, amando tutte le realtà derivate dal vizio, che ne avevano soggiogato l'animo.

Se dunque ti atterrai alla storia secondo la spiegazione data ai testi precedenti, scoprirai che questo giovane merita per alcuni versi lode, per altri biasimo. In quanto non ha commesso adulterio, non ha ucciso, non ha reso falsa testimonianza; ma essendo ancora giovane, ha anche onorato il padre e la madre, e si è rattristato per le parole di Gesù che proponevano la perfezione e gliela promettevano se avesse venduto i suoi averi, c'è in lui qualcosa di positivo. In quanto invece *se ne andò via da Gesù rattristato a motivo delle proprietà, mentre avrebbe dovuto rallegrarsi che in cambio di quelle avrebbe avuto un tesoro nel cielo*, e camminare seguendo Gesù sulle orme del Figlio di Dio, si rese meritevole di biasimo. Dopo che *se ne fu andato, Gesù disse ai suoi discepoli: In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli*⁵. In merito, si deve notare l'acutezza del discorso del Salvatore qui riferito. Infatti, non disse che *il ricco non entrerà nel regno dei cieli*, perché se avesse detto così, avrebbe <assolutamente> escluso il ricco dal regno dei cieli. Dice invece che *un ricco difficilmente*

3 1 Cor 13, 11.

4 2 Cor 7, 10.

5 Mt 19, 23.

entrerà, mostrando la difficoltà, non l'impossibilità della salvezza del ricco. Il che sembra motivato dal testo in sé, in quanto i ricchi possono con difficoltà opporsi alle passioni e ai peccati, così da non esserne del tutto soggiogati.

Se invece si intenderà il ricco in senso tropologico, ti chiederai come possa, sia pur difficilmente, entrare nel regno dei cieli. La difficoltà di accedere <alla salvezza da parte del ricco> inteso nell'uno e nell'altro modo, è messa in luce dalla parabola: *È più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli*⁶. Il ricco è paragonato in questa parabola ad un cammello, non soltanto per l'impurità di questo animale, come insegnò la Legge⁷, ma anche per la sua totale tortuosità; il regno dei cieli invece è paragonato alla cruna di un ago, ad indicare che l'ingresso al regno dei cieli da parte di entrambi i ricchi è assai stretto ed oltremodo tribolato. Indica poi chiaramente che <come> di per sé è impossibile che *il cammello passi per la cruna di un ago* <mentre è possibile riguardo a Dio>, così anche per il ricco, per quanto dipende da lui, è impossibile entrare nel regno dei cieli.

Invece a Dio, per il quale sono possibili tutte le cose⁸ a motivo della sua potenza ineffabile, è possibile anche una cosa del genere, <o> col diminuire lo spessore del male, o col rendere la strettezza dell'ingresso capace di farlo passare. La ragione per cui prese l'esempio della cruna e del cammello per mostrare come sia *difficile* – non impossibile – *che il ricco entri nel regno dei cieli* risulta chiara dal fatto che ai suoi discepoli (che chiedevano: *Chi si potrà dunque salvare?*⁹) abbia risposto: *Questo è impossibile agli*

6 Mt 19, 24.

7 Cfr. Lv 11, 4.

8 Cfr. Gen 18, 14; Lc 1, 37.

9 Mt 19, 25.

*uomini, ma a Dio tutto è possibile*¹⁰. Orbene, è possibile che il cammello passi per la cruna di un ago, non già presso gli uomini: nello stesso senso è possibile che il ricco entri nel regno di Dio. I mezzi, poi, con cui Dio renderà possibile questo, è lui a conoscerli e il suo Cristo, e colui al quale il Figlio suo li abbia rivelati¹¹.

Origene, *Commento a Matteo*, Libro XV, 26-27.

Dice dunque loro il Verbo secondo la lettera: *Poiché mi avete abbandonato e avete servito dèi estranei nella vostra terra, così servirete a dèi estranei in una terra non vostra*¹². Ognuno che di qualche cosa si fa un dio, serve a dèi estranei. Tu divinizzi i cibi e le bevande? Tuo dio è il ventre. Tu stimi come un grande bene il denaro e la ricchezza di quaggiù? Tuo dio e signore è Mammona, poiché Gesù l'ha chiamato signore di chi ama il denaro dicendo: *Non potete servire a Dio e a Mammona, nessuno può servire a due signori*¹³. Colui dunque che stima il denaro e ammira la ricchezza e la ritiene un bene e accoglie i ricchi come dèi mentre disprezza i poveri come privi di un loro dio, questi divinizza il denaro. Se capita che nella terra di Dio, cioè la Chiesa, qualcuno adori dèi estranei divinizzando ciò che non è degno di esserlo, sia cacciato in una terra estranea e adori pure gli dèi che adorava quando era dentro.

Stia fuori l'avaro, espulso dalla Chiesa! E l'ingordo sia tenuto fuori dalla Chiesa.

Origene, *Omellie su Geremia* VII, 3.

Vuoi sapere qual differenza c'è fra i sacerdoti di Dio e i sacerdoti di Faraone? Faraone dona le terre ai suoi sacerdoti;

¹⁰ Mt 19, 26.

¹¹ Cfr. Mt 11, 27.

¹² Ger 5, 19.

¹³ Mt 6, 24.

il Signore invece non dona ai suoi sacerdoti porzione alcuna sulla terra, ma dice: *Io sono la vostra porzione*¹⁴. Dunque, voi che leggete queste cose, considerate tutti i sacerdoti del Signore, e guardate qual sia la differenza fra i sacerdoti, che per caso quelli che hanno la loro parte sulla terra e si dedicano a cure e occupazioni terrestri non sembrano tanto sacerdoti del Signore quanto piuttosto di Faraone. Giacché è lui che vuole che i suoi sacerdoti abbiano delle terre in possesso e coltivino i campi e non l'anima, ed attendano alla campagna e non alla legge.

Ascoltiamo invece quello che comanda il Cristo, nostro Signore, ai suoi sacerdoti. Dice: *Chi non rinuncia a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo*¹⁵. Io tremo nel dire queste cose. Giacché in primo luogo sono accusatore di me stesso, lo ripeto, di me, e pronuncio la mia condanna. Il Cristo dice che non è suo discepolo quello che egli avrà visto possedere qualcosa, e colui che non rinuncia a tutto ciò che possiede.

E noi, che cosa facciamo? Come possiamo leggere o spiegare al popolo queste cose, proprio noi, che non solo non rinunciamo alle cose che possediamo, ma vogliamo anche procurarci quelle che non abbiamo mai avuto, prima di giungere al Cristo?

Forse che veramente possiamo nascondere e non proclamare le cose che sono state scritte, per il fatto che la coscienza ci rimprovera? non voglio rendermi colpevole di un duplice delitto: confesso, e lo confesso apertamente davanti al popolo che ascolta, che queste cose sono state scritte, anche se so che ancora io non le ho adempiute. Ma, almeno ammoniti da ciò, affrettiamoci a compierle, affrettiamoci a passare dai sacerdoti di Faraone, il cui possesso è terrestre, ai sacerdoti del Signore, la cui parte

14 Cfr. Num 18, 20.

15 Lc 14, 33.

non è sulla terra, e *la cui porzione è il Signore*¹⁶. Tale davvero era colui che diceva: *Come bisognosi ma facendo ricchi molti, come non avendo nulla, e possedendo tutto*¹⁷: è Paolo che si gloria in tali cose. Vuoi sentire quello che anche Pietro dice di se stesso? Ascoltatelo fare con Giovanni una simile confessione, quando dice: *Non ho né argento né oro, ma ti do quello che ho. Nel nome di Gesù Cristo, alzati e cammina*¹⁸. Ecco le ricchezze dei sacerdoti del Cristo; ecco: non hanno nulla, e quante e quali ricchezze elargiscono. Questi beni non li può elargire un possedimento terrestre.

Origene, *Omellerie su Genesi XVI*, 5.

16 Cfr. Sal 119, 57.

17 2 Cor 6, 10.

18 At 3, 6.

Cipriano di Cartagine

Nota biografica

Nato da ricca famiglia pagana, Cipriano si convertì al cristianesimo verso il 245. Pochi anni dopo la conversione – verso il 249 –, venne eletto vescovo di Cartagine. Nel breve periodo del suo episcopato affrontò le prime due persecuzioni sancite da un editto imperiale, quella di Decio (249-251) e quella di Valeriano (257-258). Dopo la persecuzione particolarmente crudele di Decio, durante la quale aveva lasciato la città continuando a pascere la sua chiesa dal suo rifugio, Cipriano dovette impegnarsi strenuamente per riportare la disciplina nella comunità cristiana. Molti fedeli, infatti, avevano abiurato, o non avevano tenuto un contegno corretto dinanzi alla prova. Erano i cosiddetti *lapsi* – cioè i *caduti* –, che desideravano rientrare nella comunità.

Cipriano compose numerosi trattati e lettere, sempre legati al suo ministero pastorale. Di fatto, la Chiesa è il tema che gli è di gran lunga più caro (*L'unità della Chiesa cattolica*).

Morì martire nel 258.

Testi

Ti mostrerò allora quelle cose che l'ignoranza del mondo stima per beni. Vedrai che anche qui c'è da starsene alla larga. Ecco, sotto a quelli che tu credi siano onori, o alte cariche, o abbondanza di ricchezze, o potenza militare, o luccichio di porpora nei magistrati, o potestà piena nei principi, sotto a tutto questo si nasconde il virus d'un male che accarezza; l'apparenza allegra e ridente della nequizia cela l'inganno e dietro la seduzione sta una calamità latente. È come un veleno che a bersi sembra una gradevole bevanda perché con astuzia e frode si è dato un sapore dolce ai succhi mortiferi: ma una volta trangugiato, si è bevuta la morte. Anche quelli che tu consideri ricchi, essi che continuano

ad aggiungere poderi a poderi ed estendono sempre più al largo la loro proprietà davvero interminabile cacciando via dai confini i poveri, essi che sono carichi al massimo di oro e di argento e vivono tra montagne di fortune che accumulano o sotterrano, anche loro, tra i propri averi, sono nel tormento e nella trepidazione al pensiero che un ladro possa devastarglieli, o che un nemico li saccheggi o che l'invidia ostile di qualcuno più ricco non lo inquieti con liti e calunnie. Un tal uomo non può mangiare nella tranquillità, né prender sonno. Sospira a tavola, benché beva in coppe gemmate. E pur affondando poi in un letto morbido il suo corpo afflosciato dal gran mangiare, in mezzo a quelle piume non riesce a dormire. Quel disgraziato non capisce che s'è addossato un supplizio meraviglioso; che è tenuto in catene dall'oro; e che, più che possederle, le ricchezze, ne è posseduto. Ed ecco – quale detestabile cecità dell'anima e che densa caligine quella di una folle cupidigia! – pur potendosi svincolare e liberare di tutti questi pesi, continua a stare più dietro ai suoi beni crescenti, continua ad attaccarsi ostinatamente ai tesori accumulati che gli procurano tanta sofferenza. Questa gente non largheggia coi clienti; non dà niente ai bisognosi. Chiamano denaro proprio quello che con assidua fatica custodiscono sotto chiave a casa come fosse denaro di un altro, da cui non tirano fuori uno spicciolo né per gli amici, né per i figli, e neppure per se stessi. Possiedono solo per questo, perché non possieda un altro. E – guarda l'ironia delle parole! – chiamano un bene ciò che usano solo per fare del male.

Cipriano di Cartagine, *A Donato* 11-12.

Dobbiamo considerare e pensare spesso che noi abbiamo rinunciato al mondo e nel frattempo dimoriamo quaggiù solo come ospiti e pellegrini. Accettiamo con gioia il giorno che assegna ciascuno di noi alla nostra vera dimora, il giorno che,

dopo averci liberati da questi lacci del secolo, ci restituisce liberi al paradiso e al regno eterno. Chi, trovandosi lontano dalla patria, non si affretterebbe a ritornarvi? La nostra patria non è che il paradiso. Là ci attende un gran numero di nostri cari, ci desiderano i nostri genitori, i fratelli, i figli in festosa e gioconda compagnia, sicuri ormai della propria felicità, ma ancora trepidanti per la nostra salvezza. Vederli, abbracciarli tutti: che gioia comune per loro e per noi! Che delizia in quel regno celeste non temere mai più la morte; e che felicità vivere in eterno! Ivi è il glorioso coro degli apostoli, la schiera esultante dei profeti; ivi l'esercito innumerevole dei martiri, coronati di gloria per avere vinto nelle lotte e resistito nei tormenti; le vergini trionfanti, che vinsero la concupiscenza della carne e del corpo con la virtù della continenza; ivi sono ricompensati i misericordiosi, che esercitarono la beneficenza, nutrendo e aiutando in varie maniere i poveri, e così osservarono i precetti del Signore e, con le ricchezze terrene, si procurarono i tesori celesti. Affrettiamoci con tutto l'entusiasmo a raggiungere la compagnia di questi beati. Dio veda questo nostro pensiero; questo proposito della nostra mente, della nostra fede, lo scorga Cristo, il quale assegnerà, nel suo amore, premi maggiori coloro che avranno avuto di lui un desiderio più ardente.

Cipriano di Cartagine, dal trattato *Sulla morte*, 24. 26.
(CSEL 3, 312-314).

Cirillo di Gerusalemme

Nota biografica

Nacque forse nel 315 a Gerusalemme. Nel 348 fu consacrato vescovo della città. In conseguenza del suo scontro con gli ariani fu espulso dalla sua sede in tre occasioni. Nel 381 partecipò al Concilio di Costantinopoli (il II ecumenico).

Fu autore di ventiquattro Catechesi, di una lettera all'imperatore Costanzo e di diverse omelie.

Presumibilmente morì nel 387.

Testi

Le ricchezze¹; oro e argento, non appartengono, come crede qualcuno, al diavolo. Sta scritto infatti che a chi ha

1 Οὐκ ἔστιν ὁ πλοῦτος, καὶ τὸ χρυσίον καὶ τὸ ἀργύριον τοῦ διαβόλου, καθὼς νομίζουσὶ τινες. Τοῦ γὰρ πιστοῦ ὅλος ὁ κόσμος τῶν χρημάτων, τοῦ δὲ ἀπίστου οὐδὲ ὀβολός· διαβόλου δὲ οὐδὲν ἀπιστότερον. Καὶ φανερῶς διὰ τοῦ προφήτου λέγει ὁ Θεός· Ἐμὸν τὸ χρυσίον καὶ ἔμὸν τὸ ἀργύριον, [καὶ ᾧ τινι δέλω διδωμι αὐτό]. Σὺ μόνον χρῆσαι καλῶς, καὶ οὐκ ἔστι μεμπτόν τὸ ἀργύριον. Ὅταν δὲ σὺ τῷ καλῷ χρήσῃ κακῶς, τότε, μὴ δέλων μέμψασθαι τὴν σὴν διοίκησιν, ἀνάγεις τὴν μέμψιν ἐπὶ τὸν δημιουργὸν ἀσεβῶς. Δύναταί τις καὶ διὰ χρημάτων δικαιοσύνην. Ἐπείνασα, καὶ ἐδώκατέ μοι φαγεῖν· πάντως ὅτι ἀπὸ χρημάτων. Γυμνὸς ἦμην, καὶ περιεβάλετέ με· πάντως ὅτι διὰ χρημάτων. Καὶ θέλεις γινῶναι, ὅτι δύναται θύρα γενέσθαι βασιλείας οὐρανῶν τὰ χρήματα; Πώλησόν σου, φησι, τὰ ὑπάρχοντα, καὶ δὸς πτωχοῖς, καὶ ἔξεις θησαυρὸν ἐν οὐρανοῖς. Ταῦτα δὲ μοι λέλεκται διὰ τοὺς αἰρετικούς, τοὺς ἀναδεματίζοντας τὰ κτήματα καὶ τὰ χρήματα καὶ τὰ σώματα. Οὔτε γὰρ δοῦλον βούλομαι σε χρημάτων εἶναι, οὔτε ὡς ἐχθροῖς προσέχειν τοῖς εἰς ὑπηρεσίαν ὑπὸ τοῦ Θεοῦ σοι δοθεῖσι. Μὴ τοίνυν ποτὲ εἴπῃς τοῦ διαβόλου εἶναι τὰ χρήματα. Κἂν γὰρ λέγῃ, Ταῦτα πάντα σοι δώσω, ὅτι ἐμοὶ παραδέδοται, δύναται μὲν τις αὐτοῦ καὶ ἀδετήσῃ τὸ ἔθμα· τῷ ψεύστῃ γὰρ οὐ δεῖ πιστεῦναι. Τάχα δὲ καὶ ἀναγκασθεῖς ὑπὸ τῆς τοῦ παρόντος δυνάμεως, εἶπε τὴν ἀλήθειαν· οὐ γὰρ εἶπε, ταῦτα πάντα σοι δώσω, ὅτι ἐμὰ ἐστίν· ἀλλ', ὅτι ἐμοὶ παραδέδοται. Οὐ γὰρ τὴν δεσποτείαν ἤρπασεν, ἀλλὰ τὸ ἐγκρατεῖσθαι καὶ οἰκονομεῖν τέως ὡμολόγησε. Ζητεῖσθαι δὲ κατὰ καιρὸν ὑπὸ τῶν ἐξηγουμένων, πότερον ψεύδεται ἢ ἀληθεύει. Εἷς τοίνυν ἐστὶν ὁ Θεός, ὁ Πατήρ, ὁ παντοκράτωρ, ὃν ἐτόλμησαν αἰρετικῶν παῖδες δυσφημεῖν. Ἐτόλμησαν γὰρ δυσφημῆσαι τὸν Κύριον Σαβαώθ, τὸν καθήμενον ἐπάνω τῶν Χερουβὶμ. Ἐτόλμησαν δυσφημῆσαι τὸν Ἀδωναΐ Κύριον, ἐτόλμησαν βλασφημῆσαι τὸν ἐν προφῆταις παντοκράτορα Θεόν. Σὺ δὲ ἓνα προσκύνει τὸν παντοκράτορα Θεόν, τὸν Πατέρα τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ· φυγὼν τὴν πολυθεΐαν καὶ φυγὼν πᾶσαν αἵρεσιν, καὶ λέγων κατὰ τὸν Ἰώβ· Κύριον δὲ τὸν παντοκράτορα ἐπικαλέσομαι, τὸν ποιοῦντα μεγάλα καὶ ἀνεξιχνίαστα, ἐνδοξά τε καὶ ἐξαισία, ὧν οὐκ ἔστιν ἄριθμός. Καὶ τό· Ἐπὶ τούτοις πᾶσιν, τιμὴ παρὰ παντοκράτορος· ᾧ ἡ δόξα καὶ νῦν καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.

fede appartengono tutte le ricchezze del mondo² e che all'infedele non spetta neppure un obolo; quindi niente spetta al diavolo di cui nessuno è più infedele. Dice espressamente Dio per bocca del profeta: *Mio è l'oro, mio è l'argento; e li dono a chi voglio*³. Basta che del denaro faccia buon uso, non disfarmene come d'un male; solo quando ne userai male e non te ne vorrai addebitare la cattiva amministrazione, empicamente ne bestemmierai il creatore.

Con i beni terreni possiamo persino avere la giustificazione, se il Signore potrà dirci: *Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare* – con i cibi che procura il denaro –; *ero nudo e mi avete dato di che coprimi* – non ci copriamo senza denaro⁴. Ma senti anche questo: la ricchezza può diventare porta del cielo, ascolta: *Vendi quello che hai, dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo*⁵. Queste parole sono state dette per quegli eretici che lanciano anatemi contro i beni di possesso, contro i beni materiali e contro i beni utili. Non voglio che ti faccia schiavo delle ricchezze, ma neppure che consideri come a te avverse le cose che Dio ti ha dato perché utili. Perciò non dire mai che le ricchezze vengono dal diavolo. Anche se egli ti dice: *Ti darò tutto questo, perché è stato messo nelle mie mani*⁶, puoi ben rigettare la sua affermazione, in quanto non si deve prestare fede all'assicurazione di un bugiardo. Forse però fu veritiero, costretto a dire la verità dal Potente che gli stava dinanzi; in quanto non disse: *Ti darò tutto questo perché è mio*, ma: *perché è stato messo nelle mie mani*. Non usurpò infatti il dominio, ma disse di averlo avuto fino ad allora in uso e in amministrazione. non solo è dunque Dio, il Padre onnipotente, che tuttavia i figli degli eretici hanno osato screditare. Hanno avuto l'impudenza di calunniare

2 Cfr. Pr 17, 6 (LXX).

3 Ag 2, 8 (LXX); Lc 4, 6.

4 Cfr. Mt 25, 35-36.

5 Mt 19, 21.

6 Cfr. Lc 4, 6.

il Signore Sabaoth assiso al di sopra dei cherubini⁷, hanno avuto l'ardire di bestemmia il Dio onnipotente annunziato dai profeti! Al contrario tu adora un solo Dio onnipotente, il Padre del nostro Signore Gesù Cristo⁸, fuggendo le deviazioni dell'idolatria e ogni eresia.

Con Giobbe quindi di' anche tu: *Invocherò il Signore onnipotente che fa cose grandi e incomprensibili, che opera meraviglie gloriose e senza numero*⁹, aggiungendo poi: *Per esse tutte sia onorato l'Onnipotente*¹⁰. A lui sia gloria per i secoli dei secoli. Amen.

Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi Battesimali* VIII.

Veramente¹¹ terribile il giudizio! Abbiamo ragione di temere quel che sarà pronunziato, circa il conseguimento del regno dei cieli o quel fuoco preparato dall'eternità¹².

Come potremo evitare dunque il fuoco – si chiederà – ed entrare nel regno dei cieli? Leggiamo: *Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...*¹³. Sono parole che indicano la via

7 Cfr. Is 6, 3.

8 Cfr. Rm 15, 6.

9 Cfr. Gb 5, 8-9.

10 Cfr. Gb 37, 22 (LXX).

11 Φοβερά ἡ κρίσις ὡς ἀληθῶς καὶ τρόμος ἐπὶ τοῖς καταγγελλομένοις. βασιλεία οὐρανῶν πρόκειται, καὶ πῦρ αἰώνιον ἡτοιμάσται. πῶς οὖν, ἐρεῖ τις, φύγωμεν τὸ πῦρ; καὶ πῶς εἰσέλθωμεν εἰς τὴν βασιλείαν; ἐπεινάσα, φησί, καὶ ἐδώκατέ μοι φαγεῖν. μάθετε τὴν ὁδόν. οὐ χρεία νῦν ἀλληγορίας, ἀλλὰ τοῦ ἐπιτελεῖσαι τὰ λεγόμενα. ἐπεινάσα καὶ ἐδώκατέ μοι φαγεῖν, ἐδίψησα καὶ ἐποτίσατέ με, ξένος ἦμην καὶ συνηγάγετέ με, γυμνὸς καὶ περιεβάλετέ με, ἡσθῆνησα καὶ ἐπεσκέφασθέ με, ἐν φυλακῇ ἦμην καὶ ἤλθετε πρὸς με. ταῦτα ἔαν ποιήσης, συμβασιλεύσεις, ἐάν δὲ μὴ ποιήσης, κατακρίνη. Ἦδη τοίνυν ἄρξαι τοῦ ἐργάζεσθαι ταῦτα καὶ ἐπίμενε τῇ πίστει, μὴ κατὰ τὰς μωρὰς παρθένους μέλλων ἀγοράζειν τὸ ἔλαιον ἀποκλεισθῆς. μὴ θαρσύνῃς ὅτι μόνον κατέχεις τὴν λαμπάδα, ἀλλὰ διατήρησον αὐτὴν καιομένην. λαμβάτω σου τὸ φῶς τῶν καλῶν ἔργων ἔμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων, καὶ μὴ βλασφημείσθω διὰ σέ ὁ Χριστός. φόρεσον ἔνδυμα ἀφθαρσίας ἐν ἔργοις ἀγαθοῖς διατρέπων, καὶ ὁ λαμβάνεις παρὰ τοῦ θεοῦ οἰκονομικῶς διοικῆσαι πρᾶγμα, διοίκησον χρησίμως. χρήματα ἐπιστεύθης; διοίκησον καλῶς. λόγον διδασκαλικὸν ἐπιστεύθης; οἰκονόμησον καλῶς. τὰς ψυχὰς τῶν ἀκουόντων προσθεῖναι δύνασαι; ποιεῖ τοῦτο σπουδαίως. πολλὰ θύραι τῆς καλῆς διοικήσεως. μὴ τις ἡμῶν μόνον καταγνωσθεῖς ἀποβληθῇ, ἵνα μετὰ παύρησίᾳ ἀπαντήσωμεν τῷ αἰώνιῳ βασιλεῖ Χριστῷ τῷ βασιλεύοντι εἰς τοὺς αἰῶνας.

12 Cfr. Mt 25, 41.

13 Mt 25, 35.

da seguire; vanno prese alla lettera e tradotte in pratica: *Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi*¹⁴. Se le osservi avrai parte al Regno, caso contrario sarai condannato. Comincia dunque praticarle e così persevera nella fede, guardandoti all'operare come le vergini stolte che tardarono a procurarsi l'olio, per non finire come esse lasciato fuori¹⁵. Non credere che basti avere la lampada per stare al sicuro, ma procura di tenerla accesa¹⁶, la luce delle tue buone opere splenda davanti agli uomini, e nessuno per colpa tua abbia a bestemmia il Cristo¹⁷.

Indossa l'abito incontaminato delle opere buone, per esse distinguendoti¹⁸. Sii saggio amministratore delle cose che ricevi da Dio, procurando che siano beni utili¹⁹. Dio ti ha affidato delle ricchezze? Siine il giusto curatore. Ti è stato affidato il dono dell'insegnamento²⁰? Compì bene il tuo ufficio. Hai il carisma di muovere gli animi degli ascoltatori? Utilizza bene questa capacità. La buona amministrazione ci apre tante porte per non rimanere fuori tra i condannati e per andare con fiducia incontro a Cristo, Re eterno che regna nei secoli.

Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi Battesimali* XV.

14 Mt 25, 35-36.

15 Cfr. Mt 25, 10-12.

16 Cfr. Mt 5, 16.

17 Cfr. Rm 2, 24.

18 Cfr. 1 Cor 15, 53; 1 Tim 2, 10.

19 Cfr. Mt 25, 14-30; Lc 12, 42.

20 Cfr. 2 Tm 2, 15.

Basilio Magno

Nota biografica

Basilio di Cesarea di Cappadocia, detto Magno, cioè “il Grande”, nacque verso il 330 da una famiglia nobile e cristiana. Studiò dapprima a Cesarea, poi a Costantinopoli ed infine ad Atene, dove nacque l’amicizia con il conterraneo Gregorio di Nazianzo. Ritornato in patria verso il 356, insegnò retorica poi si diede alla vita ascetica a partire dal 358. Intraprese la visita dei grandi asceti dell’Egitto e della Siria, per studiarne stile di vita. Nel 370 successe al vescovo Eusebio nella sede di Cesarea. Combatté aspramente contro l’eresia ariana che, con l’appoggio dell’imperatore Valente, stava prendendo piede nella Chiesa. Costruì una cittadella della carità con funzioni di locanda, ospizio, ospedale e lebbrosario, soprannominata dal popolo “Basiliade”.

Scrisse molte opere di carattere esegetico, dogmatico, ascetico, discorsi ed omelie, e moltissime lettere sui più svariati argomenti. Tra le opere teologiche ricordiamo il *Contro Eunomio*, e *Lo Spirito Santo*.

Morì nel 379.

Testi

Duplici è la specie della tentazione: da un lato le tribolazioni, che mettono alla prova il cuore come l’oro nel crogiuolo¹, mostrano quanto in esso c’è di buono nella pratica della pazienza; dall’altro, la stessa prosperità della vita, che per la maggior parte della gente diventa spesso una prova, dato che è ugualmente difficile mantenere sicuro l’animo nelle avversità e non lasciarsi dominare dall’orgoglio e dall’arroganza in mezzo alle difficoltà. Esempio della prima specie di tentazione è il grande Giobbe, il campione imbattuto, che parò i violenti assalti del demonio, simili all’impeto di un torrente, con animo imperturbato e con

¹ Cfr. Sap 3, 6.

proposito irremovibile; e nelle tentazioni tanto si mostrò superiore quanto maggiori e ardue apparvero le lotte che ingaggiò con l'avversario.

Delle tentazioni che derivano dalla prosperità della vita abbiamo moltissimi esempi: tra gli altri, quel ricco del quale abbiamo appena letto. Costui, oltre le ricchezze che possedeva, altre ne desiderava. La misericordia di Dio, invece di condannarlo immediatamente per la sua ingratitudine, alle ricchezze di prima ne aggiungeva sempre di nuove, volendo con questo invitarlo, quando ormai fosse sazio, ad essere liberale e benigno. *I poderi di un ricco* – dice, infatti (il Vangelo) – *diedero un abbondante raccolto. Ed egli ragionava tra sé: Che farò? Demolirò i miei granai e ne costruirò di più grandi*². Perché diedero un pingue raccolto i poderi di quell'uomo, che nell'abbondanza non avrebbe ricavato alcun profitto? Perché meglio apparisse la longanimità di Dio, la bontà del quale si estende anche a costoro. Egli, infatti, *fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e fa spuntare il suo sole sui buoni e sui cattivi*³. Tale bontà di Dio, però, accumula sul capo dei malvagi maggiori castighi. Essa ha riversato le piogge sul terreno coltivato da mani avarie e ha dato il sole che riscaldasse il seme e moltiplicasse abbondantemente i frutti. Ecco quanto proviene da Dio: fertilità del suolo, condizioni atmosferiche propizie, abbondanza delle sementi, l'aiuto dei buoi e altri elementi che giovano all'incremento dell'agricoltura.

E da parte dell'uomo? Durezza di cuore, misantropia e avarizia: così costui ripaga il proprio benefattore. Non si ricordò della comunanza di natura, non pensò che bisogna dividere il superfluo fra gli indigenti, non tenne conto alcuno del comandamento: *Non negare un beneficio al*

² Lc 12, 16-18.

³ Mt 5, 45.

*bisognoso*⁴. *Carità e verità non ti abbandonino*⁵. *Spezza il pane all'affamato*⁶. Restò sordo al grido di tutti i profeti e di tutti i maestri. Le pareti dei granai, ormai troppo anguste per l'abbondanza delle provviste, crollavano; ma il cuore avaro non si appagava. Con l'aggiunta di nuove ricchezze a quelle vecchie e con i proventi di ogni anno aumentava l'abbondanza. Cadde in questo dilemma, dal quale non sapeva come districarsi: non voleva privarsi del vecchio, per avarizia; non poteva raccogliere il nuovo, a causa dell'abbondanza. Perciò, si scervellava senza approdare a nulla. "Che farò?". Chi non si commuoverebbe per un uomo così assediato? Atterrito dalla prosperità, è misero per i beni che possiede; ancora più misero per quelli che aspetta. Forse che i suoi poderi gli recano proventi? Gemiti gli germogliano. Forse che gli accumulano frutti abbondanti? No! affanni, pene, angustie crudeli! Si lamenta come un povero. Non esclama, forse, alla stessa maniera chi è nell'indigenza?" Che cosa farò? Che cosa mangerò? Come mi vestirò?". Così va ripetendo, ad alta voce, il ricco. Ha nel cuore il tormento, lo rode l'affanno, perché quello che altri rende meno lieto, rode per la pena l'avarò. La casa è ricolma di tutto; però, egli non ne gode, anzi quei beni che affluiscono da tutte le parti e che si riversano fuori dai granai gli torturano l'animo per il timore che, scappandone fuori qualche briciola, i bisognosi ne traggano profitto. Mi sembra che la passione di costui rassomigli a quella dei crapuloni che preferiscono crepare di ingordigia piuttosto che lasciare gli avanzi ai bisognosi. Riconosci, o uomo, il tuo donatore! Ricordati di te stesso: chi sei, che cosa amministri, da chi hai ricevuto, perché sei stato preferito a molti. Sei servitore della bontà di Dio, sei amministratore dei tuoi compagni di servitù. Non credere che tutto sia destinato al tuo ventre. Considera i beni che

4 Pr 3, 27.

5 Pr 3, 3.

6 Is 58, 7.

sono nelle tue mani come cosa altrui: per breve tempo ti fanno lieto, poi scorreranno via e scompariranno in fretta; di essi dovrai rendere conto dettagliatamente.

Quantunque tieni tutto ben chiuso con porte sprangate, legato e sigillato, tuttavia l'ansia ti rompe il sonno. Almanacchi dentro di te, stolto consigliere di te stesso: "Che cosa farò?". Sarebbe invece il caso di dire: Sazierò chi ha fame, spalancherò i miei granai e chiamerò tutti gli indigenti. Imiterò il benefico editto di Giuseppe: *Quanti siete senza pane, venite a me; si prenda ognuno a sufficienza del dono largito da Dio, come da una sorgente comune*⁷. Perché non sei così anche tu? Hai invidia che altri traggano profitto da questi beni e, rimuginando nell'animo sentimenti malvagi, mediti, non tanto come distribuire a ciascuno secondo la necessità, bensì come ammassare ogni cosa e sottrarre a tutti i propri proventi. Erano pronti coloro che gli richiedevano la vita⁸ ed egli tra sé e sé ragionava di cibi; quella stessa notte lo avrebbero portato via⁹ ed egli fantasticava di godere a lungo. Gli fu lasciato desiderare tutto, esprimere il suo pensiero, affinché il suo proposito subisse la sentenza che meritava. Attento che non ti succeda altrettanto! Queste cose sono state scritte perché noi evitiamo una simile sorte. Imita la terra, o uomo, e porta frutti a sua somiglianza: non essere peggiore delle creature inanimate. Essa produce frutti non per proprio vantaggio, bensì in tuo servizio. Tu, invece, qualunque frutto di beneficenza mostrerai lo raccogli per te stesso, dato che il merito delle opere buone si riversa sui donatori. Hai dato all'affamato? Il dono diventa tuo e ti è restituito con interesse. Come il frumento caduto in terra procura guadagno a chi lo ha seminato, così il pane dato all'affamato ti renderà, a suo tempo, un profitto abbondante. Poni, dunque, fine alla coltivazione dei campi e comincia la

7 Gen 47, 13-26.

8 Cfr. Lc 12, 20.

9 Cfr. Lc 12, 20.

semina per il cielo perché è stato scritto: *Seminate sementi di giustizia*¹⁰.

*Meglio la buona fama delle grandi ricchezze*¹¹. Se poi le ricchezze ti sembrano una gran cosa per l'onore che ne deriva, rifletti quant'è più vantaggiosamente onorevole essere chiamato padre di innumerevoli figli che avere soldi nella borsa. Questi li lascerai quaggiù, tuo malgrado; invece, l'onore conquistato con le buone opere lo porterai con te davanti al Signore, quando tutto il popolo adunato attorno a te dinanzi al giudice comune ti acclamerà nutritore, benefattore e ti darà tutti i titoli della carità. Non vedi coloro che spendono il denaro nei teatri, per i pancraziasti, per gli istrioni, per i lottatori con le fiere – gente che chiunque non degnerebbe guardare in faccia? – E tu sei così gretto nello spendere, mentre una gloria ben più eccelsa ti attende? Dio sarà ad accoglierti, gli angeli ti loderanno, gli uomini, tutti quanti furono dalla creazione, ti chiameranno beato. Una gloria eterna, una corona di giustizia, il regno dei cieli saranno per te il premio per l'amministrazione di questi beni caduchi. Di esso per nulla ti curi: premuroso per i beni presenti, tu disprezzi quelli che speriamo. Coraggio, dunque! Disponi accortamente delle tue ricchezze, sii ambizioso e munifico nel dispensare a chi ha bisogno. Si possa dire anche a te: *È generoso, dà volentieri ai poveri, la sua giustizia rimane per sempre*¹². Non vendere a prezzo troppo alto approfittando della necessità, non aspettare la carestia per aprire i granai, perché *il popolo maledice chi accaparra*¹³. Non attendere la fame in vista dell'oro, né la penuria generale per poter essere tu nell'abbondanza; non farti sfruttatore delle sciagure umane. Non fare dell'ira di Dio un'occasione per aumentare le tue ricchezze.

10 Os 10, 12.

11 Pr 22, 1.

12 Sal 111, 9.

13 Pr 11, 26.

Non rendere più dolorose le piaghe di chi è stato colpito dai flagelli. Tu, invece, guardi all'oro, ma non guardi in faccia al fratello. Sai riconoscere il conio della moneta e distingui la falsa dalla buona, però ignori completamente il fratello bisognoso. Il bel colore dell'oro ti rallegra oltre misura, ma non pensi quanti e quali gemiti dell'indigente ti seguono. Come potrò metterti sotto gli occhi le sofferenze del povero? Questi, guardandosi intorno in casa, vede che non c'è oro né mai ve ne sarà: le suppellettili e le vesti, che sogliono essere gli averi del povero, sono tutte del valore di pochi spiccioli. Che cosa fa dunque? Volge lo sguardo ai figli e decide di condurli al mercato per trovare scampo alla morte. Immagina quindi il conflitto fra la morsa della fame e l'affetto paterno: quella minaccia la morte più miseranda, la natura invece lo trattiene inducendolo a morire insieme con i figli. Più volte si decide e più volte desiste: alla fine soccombe oppresso dalla necessità e dall'ineluttabile bisogno.

Come ragiona il padre? “Chi venderò per primo? Quale preferirà di più il mercante? Mi deciderò per il primogenito? Mi fa arrossire la sua età. Per il più giovane? Ho troppa compassione per la sua giovinezza, ignara della sciagura. Questo ricorda chiaramente la fisionomia dei genitori, quello ha buona inclinazione per le scienze. Terribile angoscia! A che cosa dovrò ridurmi? Chi di questi assalirò? Di quale belva prenderò il cuore? Come dimenticherò la natura? Se li voglio tenere tutti, li vedrò consumare da questo flagello. Se ne vendo uno, con quale occhio guarderò quelli che mi rimangono? Essi, ormai sospettosi, mi considereranno traditore. Come abiterò in casa mia, privato per colpa mia dei figli? Come potrò sedermi a una mensa che ho imbandito con tale prezzo?”¹⁴. Infine egli parte, piangendo a calde lacrime per pendere il suo figlio più caro.

14 Cfr. Ambrogio, *La soria di Naboth*.

Il dolore non ti commuove e non prendi in considerazione la sua natura. La fame tiene prigioniero l'infelice e tu indugi e fai il sordo, aggravandone così lo strazio. Tu non solo dovresti sentirti intorpidire la mano nell'accettare il prezzo di tale sciagura, ma anzi litighi per avere di più e brighi per dare poco e ricevere molto, aggravando ancor più la disgrazia dell'infelice. Le sue lacrime non ti commuovono, il suo gemito non ammolisce il tuo cuore, bensì rimani inflessibile e implacabile. In tutto e per tutto vedi oro: te lo sogni mentre dormi, lo brami da sveglio. Come chi è affetto da febbre non vede la realtà, ma delira a causa del male, così la tua anima, preda della bramosia del denaro, vede in tutto oro e argento. La vista dell'oro ti è più cara di quella del sole. Ti auguri che tutto si muti in oro finché può riuscirci. Quale espediente non cerchi per l'oro? Per te il frumento diventa oro, il vino si solidifica in oro, la lana si trasforma in oro; tutti i traffici insomma e tutti i progetti ti procacciano oro. L'oro si riproduce da se stesso moltiplicandosi con l'interesse. Eppure non sei mai sazio e le tue brame non si appagano mai! Talvolta assecondiamo senza riguardo le golosità dei fanciulli perché si rimpinzino di ciò che desiderano ardentemente finché la sazietà esagerata provoca la nausea. Non è così per l'avaro, il quale quanto più si riempie tanto più appetisce, *Se la ricchezza abbonda, non vi attaccate il cuore*¹⁵. Tu, al contrario, impedischi che le ricchezze scorrano via e spranghi gli usci. Bloccate, stagnanti, che cosa ti fanno? Abbattono gli argini, perché finora erano violentemente rinserrate, e straripando sfondano i granai del ricco e ne demoliscono la dispensa come un nemico che avanza. Non è chiaro se li lascerà così distrutti al proprio erede. Infatti, molto rapidamente dovrà andarsene prima che quelle cose che interessano il suo pensiero possano risorgere. Egli dunque, per i suoi iniqui pensieri, ha avuto la fine conveniente. Datemi ascolto: spalancate tutte

15 Sal 61, 11.

le porte dei depositi, senza invidia permettete che le ricchezze escano liberamente. Come un gran fiume attraverso tanti canali irriga la terra fertile, così anche voi date libero corso alle ricchezze perché possano giungere in casa dei poveri. I pozzi dai quali si attinge di più fanno zampillare l'acqua più facilmente e copiosamente; lasciati a riposo imputridiscono. Anche le ricchezze ferme sono inutili, se invece circolano e passano da uno all'altro sono di utilità comune e fruttifere. Quanta lode avrai da quelli che ne furono beneficiati! E tu non disprezzarla. Quale copiosa ricompensa avrai dal giusto giudice! E tu non dubitarne. Ti venga incontro dappertutto l'esempio del ricco biasimato, il quale, conservando i beni presenti, era in ansia per quelli futuri e non sapendo se il giorno dopo fosse stato ancora in vita, anticipava ad oggi il peccato di domani. Non era ancora venuto nessuno a supplicare e già prima del tempo mostrava la sua durezza. Non aveva accumulato i frutti e già subiva il giudizio della sua avarizia. La terra prometteva i suoi prodotti mettendo in mostra la messe lussureggiante nei campi, mostrando grappoli abbondanti sui tralci, offrendogli l'ulivo carico di bacche e facendogli prevedere ogni genere di frutti deliziosi. Egli invece era inabile e sterile perché non aveva ancora niente e già augurava il male ai bisognosi, sebbene siano tanti i pericoli prima della raccolta delle messi! Ora, infatti, la grandine spezza, ora il vento infuocato del sud le strappa dalle mani, ora la pioggia, precipitando fuori stagione dalle nuvole, rovina i frutti. E non preghi dunque il Signore perché porti a compimento il suo dono? Anzi, ti rendi indegno, prima del tempo, di ricevere quanto ti è stato mostrato. Tu discorri nel segreto con te stesso, le tue parole però sono giudicate in cielo; perché da te stesso ti viene la risposta. E che cosa dice? *Anima mia, tu hai una grande riserva di beni: mangia e bevi e divertiti ogni giorno*¹⁶. Che stoltezza! Se avessi

16 Lc 12, 19.

l'anima di un porco, potresti forse rallegrarla con un annuncio diverso? Sei così brutale, tanto ignorante dei beni dell'anima, che offri ad essa quel che è cibo della carne e destini all'anima quello che la latrina aspetta?¹⁷ Se ha virtù, se è piena di opere buone, se è in familiarità con Dio, possiede molti beni e si deve allietare della sua felicità. Siccome però coltivi pensieri terreni e hai come Dio il ventre¹⁸, sei tutto carnale e schiavo delle passioni, ascolta il nome che ti conviene, che non ti ha imposto un uomo, bensì Dio stesso: *Insensato, stanotte stessa ti verrà richiesta la vita: e quello che hai preparato per chi sarà?*¹⁹ Lo scherno della stoltezza è maggiore del supplizio eterno. Poco dopo sarà portato via con la forza. Che cosa decide? *Demolirò i miei granai e ne costruirò dei più ampi*²⁰. Vorrei dirgli: tu fai bene, perché vale la pena di distruggere i depositi dell'ingiustizia. Abbatti con le tue stesse mani quello che malamente hai costruito, distruggi i granai da dove mai nessuno partì con qualche sollievo, radi al suolo tutta la casa custode di avarizia, rovescia il tetto, demolisci le pareti, esponi al sole il frumento ammuffito, conduci fuori dal carcere le ricchezze incatenate, spalanca al pubblico le tenebrose dimore di Mammona. *Demolirò i miei granai e ne costruirò di più ampi*. E quando avrai riempito anche questi, che cosa escogiterai? Demolirai un'altra volta, per costruire di nuovo? C'è forse cosa più insensata di questa, costruire con zelo e con zelo demolire? Hai, se vuoi, come granai le case dei poveri. Accumulati un tesoro in cielo: le tarme non rodono i beni riposti lassù, non marciscono e i ladri non li rubano²¹. “Quando avrò riempito i granai, darò una parte ai poveri”. Ti sei prefisso una lunga vita. Bada però che non ti prevenga il termine già stabilito che si

17 Cfr. Mt 15, 17.

18 Cfr. Fil 3, 19.

19 Lc 12, 20.

20 Lc 12, 18.

21 Cfr. Mt 6, 20.

avvicina. Infatti, la promessa di una lunga vita non è segno di virtù, bensì di malizia: tu te la auguri non per dare in seguito, ma solo per procrastinare. Quale impedimento c'è ora per dare il tuo contributo? Non ci sono forse dei bisognosi? Non sono pieni i tuoi granai? Non è preparata la ricompensa? Non è chiaro il comandamento? Il povero languisce, il nudo è assiderato dal freddo, il debitore moroso è strozzato e tu rimandi l'elemosina? Ascolta dunque Salomone: *Non dire: va' e torna domani e ti darò*²². Perché *non sai che cosa porterà il domani*²³. Quali precetti disprezzi, quando per avarizia ti turi le orecchie! Quanto dovresti essere riconoscente al benefattore ed essere lieto e segnalarti per dignità, poiché non importuni la porta altrui, ma gli altri si fermano alla tua. Invece, sei abbattuto e poco affabile, schivando gli incontri per non essere costretto a lasciarti sfuggire di mano nulla. Conosci una sola parola: “ Non ho nulla e non do nulla: sono povero anch'io”. Sei povero davvero e bisognoso di ogni bene: povero di carità e di bontà, povero di fede in Dio, povero di speranza eterna. Partecipa del tuo frumento ai fratelli: dallo oggi all'indigente, prima che domani marcisca. Non volere far parte ai bisognosi neppure di ciò che deteriora, è la specie più abominevole dell'avarizia.

“A chi faccio torto – dici – tenendomi quello che è mio?”. Rispondimi, che cosa c'è di tuo? Dove l'hai preso per portarlo in questa vita? Come se un tale, andando a teatro volesse poi impedirne l'ingresso agli altri, pretendendo che debba appartenere a lui soltanto quello che è a disposizione di tutti. Così, appunto, fanno i ricchi: si impadroniscono per primi dei beni comuni, e poiché li hanno occupati prima li ritengono propri. Se ognuno si prendesse quanto basta alle sue necessità, lasciando il superfluo all'indigente, nessuno sarebbe ricco e nessuno sarebbe povero. Non sei forse uscito

22 Pr 3, 28.

23 Pr 27, 1.

nudo dall'utero e non ritornerai nudo alla terra²⁴? I beni che possiedi da dove ti provengono? Se dici dal caso, sei empio, non conoscendo il creatore e non rendendo grazie al donatore. Se, invece, ammetti che sono da Dio, dimmi perché li hai ricevuti. È forse ingiusto Dio, che ci distribuisce i mezzi di sussistenza in modo disuguale? Perché tu sei ricco e quello è povero? Certamente perché tu potessi ricevere la ricompensa della bontà le della fedele amministrazione e quello potesse conseguire il magnifico premio della pazienza. E tu, mentre vuoi chiudere quell'insaziabile ventre dell'avarizia, ritieni di non far torto a nessuno, privando tanta gente del necessario? Chi è l'avarò? Colui che non si accontenta di ciò che gli basta. Chi è ladro? Chi porta via la roba d'altri. Non sei tu avaro? Non sei ladro, tu che fai diventare tua proprietà ciò che hai ricevuto in amministrazione? Chi spoglia uno che è vestito è detto ladro; e chi, potendolo fare, non riveste chi è nudo meriterà un altro nome? Il pane che tu tieni per te è dell'affamato, il mantello che custodisci nell'armadio è di chi è nudo; i sandali che marciscono presso di te sono dello scalzo; l'argento che hai sotterrato è del bisognoso. Perché tanti sono quelli ai quali fai ingiustizia, quanti quelli che potresti soccorrere. “Belle parole – dirai – ma l'oro è ancora più bello!”. Come appunto quando si discute della castità con i libertini. Costoro, infatti, se disprezzate l'amica del cuore, al ricordo bruceranno di passione. In che modo ti metterò sotto gli occhi le sofferenze del povero, perché sia convinto con quanti gemiti accumuli ricchezze? Come ti sembrerà giusta, nel giorno del giudizio, questa bella frase: *Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del Regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo: perché ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, ero nudo e mi rivestiste*²⁵.

24 Cfr. Gb 1, 21.

25 Mt 25, 34-36.

Quanto terrore per te e quanto sudore! Quali tenebre ti avvolgeranno, se udrai la condanna: *Andate lontano da me, maledetti, nelle tenebre esteriori, preparate per il diavolo e per i suoi angeli: perché ebbi fame e non mi deste da mangiare, ebbi sete e non mi deste da bere, fui nudo e non mi rivestiste*²⁶. Non già è citato in giudizio il ladro, ma è condannato l'egoista.

Io ho detto quanto ritenevo utile. Se mi darai retta, è evidente che, secondo le promesse, ti sono riservati tali beni; se, invece, non vorrai saperne, è scritta per te la condanna, che ti auguro di non sperimentare, perché le tue ricchezze ti siano prezzo di riscatto e tu sia sicuro di raggiungere i beni celesti, per grazia di colui che ci ha chiamati tutti al suo Regno.

A lui è la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

Basilio, *Il ricco stolto* (PG 31, 262-278).

Ci è stato riferito poc'anzi il racconto di questo giovane²⁷, e certamente il diligente uditor si è ricordato di ciò che ora è stato esaminato. Prima di tutto, come costui non è il dottore della legge di cui parla Luca²⁸. Costui, infatti, era un tentatore che poneva domande scaltre; l'altro, invece, pur ponendo domande ragionevoli, non accoglieva docilmente. Infatti, non se ne sarebbe andato afflitto per queste risposte del Signore²⁹, se avesse rivolto la domanda con disprezzo. Perciò, per così dire, la sua maniera di pensare ci è apparsa confusa: da un lato è apparso lodevole del discorso, dall'altro assai deplorevole e disperato³⁰. Infatti, abbandonare la

26 Cfr. Mt 25, 41-42.

27 Cfr. Mt 19, 16.

28 Cfr. Lc 10, 25-28.

29 Cfr. Mt 19, 22.

30 Cfr. Mt 19, 23. 26.

ostentazione dei farisei, l'arroganza dei dottori della legge e la molestia degli scribi, riconoscere il vero maestro e attribuire questa denominazione all'unico vero e buon maestro, era degno di lode. E certamente è stato indicato come si sia mostrato degno di riflessione e come sarebbe stato colmato della vita eterna. Del resto biasima tutto il suo modo di pensare, non perché aveva di mira ciò che è veramente buono, ma perché considerava ciò che piace alla maggioranza della gente; avendo conosciuto le dottrine salvifiche del vero maestro, non le ha iscritte nel proprio cuore e non ha messo in pratica gli insegnamenti, ma si è allontanato contrariato, accecato dalla passione dell'amore per le ricchezze. Così confuta la dissolutezza dei costumi e ciò che in esso è concorde. Lo chiami "maestro"³¹, e non fai ciò che è proprio dei discepoli? Lo riconosci "buono"³², e trascuri ciò che ti dà? Ma ora il buono è naturalmente distributore di beni. E interroghi sulla "vita eterna"³³; poi rifiuti tutto, bramoso del godimento della vita presente. Il maestro ti propone qualcosa di gravoso, o di rigido, oppure un'azione eccessiva? *Vendi quello che ti cresce e dallo ai poveri*³⁴. Se ti avesse offerto le fatiche dell'agricoltura, o i rischi derivanti dal commercio, o qualsiasi altra fatica che è congiunta al profitto, sarebbe stato necessario che tu ti fossi afflitto trovando insopportabile il comando; se pertanto mediante una via facile, niente che comporta fatica o sudore, ti viene annunciato che sarai designato erede della vita eterna, non gioisci per la felicità della salvezza, ma ti allontani affliggendoti la mente e addolorandoti, e rendi a te stesso inutile ogni cosa grande per cui ti sei affaticato in precedenza. Anche se non hai ucciso, come tu dici³⁵, e non hai commesso adulterio e non hai rubato e non hai attestato

31 Cfr. Mt 19, 16.

32 Cfr. Mt 19, 16.

33 Cfr. Mt 19, 16.

34 Mt 19, 21.

35 Cfr. Mt 19, 20.

contro qualcuno testimoniando il falso, rendi inutile per te la premura circa queste cose, non hai aggiunto il resto, con il quale soltanto saresti stato in condizione di entrare nel regno di Dio. E se un medico si dichiarasse disposto a correggere le tue membra malformate per natura o per infermità, ascoltandolo, forse, non ti rallegreresti? Ogniqualevolta il grande medico delle anime vuole renderti perfetto nelle ferite che ti rendono menomato, non accetteresti la grazia, invece di piangere e di diventare triste? Infatti, è chiaro, giacché cammini lontano da quel precetto e falsamente lo hai testimoniato a te stesso, che hai amato il prossimo tuo come te stesso³⁶. Ecco, infatti, da quello che ti è stato comandato dal Signore ti viene provato quanto sei lontano dalla vera carità. Se, infatti, era vero quello che avevi affermato ad alta voce, che avevi custodito il precetto della carità fin dalla gioventù e che avevi distribuito a ciascuno come a te stesso, come mai hai una tale abbondanza di ricchezze? Il consumo della ricchezza, infatti, è l'assistenza dei bisognosi; garantendo poche cose per la necessaria sollecitudine di ciascuno, distribuendo ugualmente le sostanze di tutti e consumando per sé. Perciò chi ama il prossimo come se stesso non possiede niente di più del prossimo; eppure è chiaro che tu hai molti possedimenti. Perché queste cose? Forse è evidente, perché trarrà vantaggio la famiglia più onorata dal conforto di molti. Dunque, come accresci le ricchezze, allo stesso modo indietreggi nella carità. D'altra parte, precedentemente avresti alienato le ricchezze se avessi amato il tuo prossimo. Ora, le ricchezze ti sono attaccate più delle membra del corpo; e ti affligge la loro separazione come l'amputazione di parti necessarie. Se, infatti, avessi vestito un nudo, se avessi dato il tuo pane all'affamato, se la tua porta fosse stata aperta a ogni straniero, se fossi stato padre degli orfani, se fossi stato solidale con ogni debole, per quale ragione ora

36 Cfr. Mt 19, 19.

ti saresti turbato a causa delle ricchezze? In quale modo saresti imbarazzato a deporre quello che ti rimane, se in precedenza avessi avuto cura di distribuire ai bisognosi? Quindi, nell'adunanza festiva nessuno si rattrista quando offre le sostanze e quando si procaccia ciò di cui ha bisogno; ma quando ha acquistato cose preziose a minor prezzo prova tanto piacere, come se avesse fatto un affare vantaggioso; tu invece ti affliggi a distribuire oro e argento e possedimenti; cioè a presentare pietre e polvere, affinché possa acquistare la vita eterna. Come utilizzerai la ricchezza? Ti getterai addosso una veste preziosa? Una tunica di due cubiti ti sarà sufficiente, un solo mantello gettato addosso soddisferà ogni bisogno dei vestiti. Abuserai della ricchezza per il sostentamento? Un solo pane è sufficiente per appagare il ventre. Perché quindi turbarti? Perché sei privo di qualcosa? Cerchi una gloria che proviene dalla ricchezza? Ma se non cercherai la gloria terrena, troverai quella vera e splendente che ti condurrà al regno dei cieli. A dire il vero, la ricchezza per sé è piacevole, anche se da essa non proviene alcun vantaggio. Certamente è noto a tutti come la premura per le cose inutili sia inconcepibile. Tuttavia forse ti sembrerà strano quello che sto per dire: ma è più vero di ogni cosa. La ricchezza donata largamente, come il Signore sostiene, di solito dura; tenuta insieme, invece, cade in mano di altri. Se fai la guardia, non avrai; se doni largamente, non distruggerai. *Infatti, ha disperso, ha dato ai poveri; la sua giustizia rimane nei secoli* ³⁷. La ricchezza è ardentemente cercata dalla maggioranza della gente, non per quello che concerne le vesti o il nutrimento. È un inganno escogitato dal diavolo suggerire ai ricchi occasioni per spese innumerevoli; così che le cose superflue e inutili siano desiderate come necessarie, mentre nulla per loro è sufficiente al pensiero delle spese. Distribuiscono, infatti, la ricchezza in favore non solo della necessità presente, ma

³⁷ Sal 111, 9.

anche in favore di quella futura; mettono da parte sia per se stessi che per i figli. Quindi dividono la stessa in diverse occasioni di spesa. Vorrei che si sappia a che cosa è destinata. Dicono: questa ricchezza sia conforme alla necessità, l'altra sia messa da parte; quella che non serve alle necessità superi il confine dell'indispensabile; una sia a disposizione per la sontuosità della casa, l'altra serva per il fasto esteriore; una provveda alla sontuosità di chi è in viaggio, l'altra provveda alla vita splendida e sfarzosa di chi sta in casa; così, mi è possibile meravigliarmi del pensiero per le cose inutili. Hanno migliaia di carri, per trasportare masserizie e se stessi, coperti di bronzo e di argento. Cavalli in gran numero, e ricercano la genealogia di questi dalla nobiltà dei padri, come per gli uomini³⁸. Alcuni vanno in giro per la città a gozzovigliare; altri vanno a caccia; altri si addestrano per i viaggi. Redini, cinghie, collari, tutti d'argento, tutti frangiati d'oro. Coperte tinte di porpora, per ornare i cavalli come sposi; un gran numero di muli dalla splendida pelle; i loro cocchieri, che si succedono l'un l'altro: alcuni precedono, altri seguono. Una illimitata schiera di altri schiavi sufficienti per ogni sontuosità; amministratori, finanzieri, contadini, esperti in ogni arte, per godimento del bisogno e per lussuria di guadagno: cuochi, panettieri, coppieri, cacciatori, scultori, pittori, artisti di ogni sorta di piacere. Schiere di cammelli: alcuni per trasportare pesi, altri destinati ai pascoli; schiere di cavalli, mandrie di buoi, greggi di pecore, branchi di porci; i loro pastori; un terreno sufficiente per il pascolo di tutti, che aumentano ancora la ricchezza dei redditi; bagni in città, bagni in campagna; case rivestite di ogni tipo di marmi: una con pietra frigia, un'altra con stucchi di Licaonia e di Tessaglia; alcune di esse vengono riscaldate d'inverno, altre vengono refrigerate d'estate. Un pavimento ornato con pietre preziose, un tetto spalmato d'oro. Quanto delle pareti è privo di stucco è abbellito con disegni floreali.

38 Cfr. Ambrogio, *La storia di Naboth* 13, 54.

Dopo che la ricchezza è dispersa in infiniti modi ne resta ancora, viene gettata sotto terra, viene custodita in luoghi segreti. Infatti, il futuro è incerto: chissà che non ci accadano inopinate necessità. Senza dubbio è incerto, se ti capiterà di avere bisogno dell'oro sotterrato; non è incerta la pena della crudeltà dei costumi. Poiché non ti è possibile dissipare la ricchezza con innumerevoli disegni, allora l'hai nascosta sotto terra. Una pazzia spaventosa: mentre l'oro era nelle miniere si scavava la terra; dopo che viene portato allo scoperto lo si fa sparire di nuovo sotto terra. Quindi, di conseguenza, suppongo, ti accade che mentre sotterri la ricchezza sotterri anche il cuore. *Dove è il tuo tesoro – è detto (nel Vangelo) –, lì è anche il tuo cuore*³⁹. Perciò questi precetti turbano; preparano, infatti, la vita insopportabile per se stessi, mentre si occupano di spese inutili. Mi sembra che la passione del giovane e dei suoi simili sia dello stesso genere; allo stesso modo che un viaggiatore desideroso di vedere una città percorre con fervore la strada fino ad essa; dopo aver sostato nella locanda presso le mura, si scoraggia per un piccolo spostamento, rendendo inutile la fatica fatta precedentemente, ed esclude se stesso dalla ricerca della bellezza della città. Tali sono coloro che si apprestano a fare diversamente e oppongono resistenza alla deposizione delle sostanze.

Ho visto molti che digiunavano, che pregavano, che si lamentavano, che facevano mostra di ogni gratuita pietà, però non porgevano neppure una moneta ai bisognosi. Quale vantaggio per essi dalla rimanente virtù? Infatti, non li accoglie il regno dei cieli. *È più facile, dice (il vangelo), che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco nel regno dei cieli*⁴⁰. Pertanto il giudizio è evidente, e veritiero chi lo dice; ma pochi ne sono persuasi. In che modo vivremo se abbandonassimo tutto? Dice: Quale sarà

³⁹ Mt 6, 21.

⁴⁰ Lc 18, 25.

la condizione della vita se si vende tutto, se si abbandona tutto? Non chiedermi il pensiero dei comandi impartiti. Il legislatore sa anche adattare l'impossibile alla legge. Appunto il tuo cuore viene, per così dire, esaminato sulla bilancia, se pende verso la vita veramente vissuta, oppure verso il godimento presente. Infatti, coloro che pensano ragionevolmente devono sapere che l'amministrazione della ricchezza conviene alla necessità, non al godimento; coloro che mettono da parte e coloro che dividono con gli altri godono, ma per niente si sdegnano quando viene scacciata dalle case. Perché dunque ti affliggi? Perché ti tormenti l'animo, quando senti dire: "Vendi le tue sostanze"? Se, infatti, queste ti seguissero in futuro non bisognerebbe cercarle zelantemente, poiché là saranno oscurate dai premi; mentre se è naturale che rimangano qui, perché vendutele non portiamo via il guadagno che ne deriva? Tu quando affidi l'oro, quando vendi un cavallo non diventi triste; quando invece abbandoni cose periture, per ricevere in cambio il regno dei cieli, piangi e respingi chi mendica e rifiuti l'elargizione inventando infinite scuse di spese. Che cosa risponderai al giudice tu che ricopri le pareti e non vesti l'uomo? Adorni i cavalli e permetti che il fratello soffra una condizione indecorosa? Lasci imputridire il frumento e non nutri l'affamato? Sotterri l'oro e disprezzi chi è oppresso? Se poi sei unito con una donna che agogna la ricchezza, la disgrazia è doppia: riaccende, infatti, la lussuria, produce inclinazione ai piaceri ed eccita gli impulsi per passioni inutili, avendo di mira alcune pietre, perle e smeraldi e giacinti, e l'oro in parte modellato e in parte tessuto con ogni grossolanità aumenta la disgrazia⁴¹. Lo zelo per queste cose non sorge occasionalmente, ma notte e giorno si ha cura di esse. Quanti innumerevoli adulatori, che introducendosi di soppiatto nelle loro passioni, radunano insieme gli orefici, i profumieri, i tessitori, i ricamatori.

41 Cfr. Ambrogio, *La storia di Naboth* 5, 25-26.

All'uomo non dà neppure tempo di respirare per essere tormentato dalla sua esigenza. Nessuna ricchezza è sufficiente ad assecondare le passioni proprie delle donne, neppure se scorrono dai fiumi: talvolta, da esse è desiderato il profumo esotico, come l'olio del mercato, i fiori del mare, la conchiglia, la piuma più della lana delle pecore. L'oro, poi, unito con pietre di grande valore, diventa ornamento della pelle della loro fronte oppure collana; talvolta, nelle cinture, talvolta lega le mani e i piedi. Le donne amanti dell'oro si rallegrano, infatti, ad essere strette da manette, purché serva per loro di catene. Quando mai si è dato pensiero dell'anima chi asseconda le passioni proprie delle donne? Allo stesso modo il fradicio delle navi, venti e burrasche, così le malvagie disposizioni delle donne sommergono le anime prive di forza dei coniugi. Quando a causa di tali cose la ricchezza è trascinata lontano dall'uomo e dalla donna, superandosi vicendevolmente dall'immagine di cose vane, di conseguenza non ha tempo per volgere lo sguardo agli estranei. Ma se ascolterai: *Vendi le tue sostanze e da' ai poveri*⁴², affinché abbiano il viatico per la felicità eterna ti allontani triste; se invece ascolti: Da tesori a donne lussuose, da a scalpellini, a carpentieri, a giocatori d'azzardo, a pittori, godi come se avessi acquistato un tesoro prezioso. Non vedi queste pareti cadenti a causa del tempo, le cui rovine, come alcuni scogli si protendono per tutta la città? Quanti poveri c'erano nella città, quando esse venivano innalzate, e costoro a causa della premura per esse allora venivano trascurati dai ricchi? Però dov'è la splendida disposizione dei manufatti? Dov'è colui che era invidiato per la grandiosità di esse? Non sono state esse annientate e fatte sparire, come quelle che per gioco nella sabbia vengono innalzate dai fanciulli? Chi giace nell'Ade si pente a motivo dello zelo per le cose vane? Abbi un animo grande: le pareti, piccole o grandi, adempiono il loro uso. Quando entro nella

42 Mt 19, 21.

casa di un uomo rozzo e che gode alla vista delle ricchezze, e la vedo che scintilla di ogni specie di ornamenti, capisco che egli non ha acquistato niente di più prezioso delle cose visibili, e abbellisce le cose senza vita, mentre ha l'anima disadorna. Mi domando: quale utilità maggiore procurano il letto d'argento e le tavole d'argento, i giacigli d'avorio e le seggiole d'avorio, così che a motivo di essi la ricchezza non passa ai poveri, sebbene numerosi stiano presso la porta di casa emettendo ogni voce di compassione? Tu rifiuti il dono, dicendo di essere impotente a soccorrere coloro che domandano con insistenza. Con la lingua lo affermi giurando, mentre sei confutato dalla mano: infatti, anche se taci, la mano proclama la falsità che si irradia dal castone dell'anello. Quante persone può liberare dalla necessità il tuo anello? Quante case abbattute può rialzare? Un solo armadio delle tue vesti è sufficiente a vestire un intero popolo che soffre il freddo; eppure persisti a rimandare il bisognoso senza che ottenga nulla, non avendo paura della giustizia di rivalsa del giudice. Non hai usato pietà, non troverai pietà; non hai aperto la casa, sarai scacciato dal Regno; non hai dato il pane, non otterrai la vita eterna. Ma definisci povero te stesso; anch'io acconsento. Povero, infatti, è colui che ha bisogno di molte cose. Di molte cose vi fa bisognosi l'insaziabilità della passione. Ai dieci talenti ti sforzi di aggiungerne altri dieci; dopo che te ne sei procurati venti, ne desideri altrettanti e ciò che di continuo assommi non placa lo stimolo, ma infiamma la brama. Come appunto per gli ubriachi occasione del bere diventa l'aggiunta del vino, così anche gli arricchiti di fresco, procacciandosi molte cose, ne bramano di più, sempre aggravando la malattia a chi aggiunge qualcosa di suo, e lo zelo per essi si muta in senso opposto. Infatti, come i beni presenti che si possiedono non procurano gioia, così recano tristezza quelli di cui si è privi. Anche se sostengono di esserne privi, tuttavia la loro anima è sempre travagliata dai

pensieri, per l'eccessiva lotta di procurarli. È necessario che essi si rallegrino e siano riconoscenti, poiché hanno più agiatezze di altri; essi, invece, si sdegnano e si affliggono se da uno o dall'altro vengono lasciati indietro per ricchezze. Qualora raggiungano questo ricco, subito gareggiano per essere alla pari con il più ricco; e se raggiungono anche questo indirizzano lo sforzo verso un altro. Come coloro che salgono le scale, sollevando sempre il piede al gradino superiore, non si fermano sul precedente prima di raggiungere la sommità; così anche loro non trovano pace in prossimità del dominio di bramosia, finché sollevati in alto precipitano se stessi dall'incerta avventura. Il fondatore dell'universo ha ideato per beneficio di tutti gli uomini l'uccello di Seleucia che viaggia insaziabile; tu invece per rovina di molti hai preparato la tua anima insaziabile. Quanto l'occhio vede, l'avarò lo brama tutto. *Non si sazia l'occhio di guardare*⁴³ e l'avidò di denaro non si sazia di agguantare. L'Ade non dice: *Basta*⁴⁴, neppure l'avarò dice: *Basta*. In che modo utilizzerai i beni presenti? In che modo caverai vantaggio da essi, se sei sempre preso dagli sforzi del possesso? *Guai a coloro che congiungono casa a casa e avvicinano campi a campi, per portare via qualcosa al confinante*⁴⁵. E tu che fai? Non cerchi, forse, innumerevoli sotterfugi per agguantare le case del prossimo? Mi oscura – dici – la casa del vicino, provoca rumore oppure accoglie il vagabondo; oppure adducendo qualche pretesto, girando intorno e spingendo e trascinando e oltraggiando, non smette finché non lo ha costretto a emigrare altrove. Che cosa ha condannato Naboth l'israelita? Non è stata forse la bramosia di Acab per la sua vigna?⁴⁶ L'avidò è un malvagio coabitatore in città, è malvagio nei campi. Il mare conosce i propri confini; la notte non viola gli antichi confini a lei

43 Qo 1, 8.

44 Cfr. Pr 27, 20; 30, 16.

45 Is 5, 8.

46 Cfr. 1 Re 21, 1-29.

assegnati. Però l'avidò non teme il tempo, non conosce confini, non acconsente alle conseguenze della successione; imita, invece, la forza del fuoco, aggredisce tutte le cose, consuma tutte le cose. Allo stesso modo dei fiumi che sgorgano da una piccola sorgente iniziale, poi ingrossando poco alla volta a causa degli affluenti irresistibili, con la violenza del corso trascinano quel che loro si oppone; così coloro che avanzano nella grande potenza, già da coloro che li hanno trattati con violenza, prendono a trattare più ingiustamente, e rendono schiavi coloro con i quali prima erano oppressi; e l'aumento della potenza diventa per loro l'abbondanza della malvagità. Infatti, coloro che hanno sofferto un danno in precedenza, essendo stati costretti a porgere aiuto, aiutano il danno e l'offesa verso gli altri. Quale vicino, quale coabitatore, con il quale ha rapporti frequenti, non è respinto?... Niente ferma la forza della ricchezza; tutto si piega alla tirannia, tutto ha paura della potenza; la maggior parte di coloro che sono stati trattati ingiustamente per non sortire qualche male, ha ottenuto la giustizia di quanto ha subito prima. Conduce i gioghi dei buoi, ara, semina, miete ciò che non gli appartiene. Se contraddici, ne provengono ferite; se ti lamenti, accuse e oltraggio, facilmente sei gettato in carcere; sono pronti i calunniatori, che attentano la tua vita. Amerai, e qualcosa altro aggiungerai, se avrai mutato l'agire. Desidererei che tu un poco tirassi il fiato dalle opere di ingiustizia, e concedessi una pausa alle tue considerazioni, così da ponderare: a quale fine disporre la premura delle conoscenze? Hai tanti e tanti iugeri di terra arabile, altrettanti di terra alberata, monti, pianure, boschi, fiumi, piccole sorgenti. Che cosa dunque dopo queste cose? Non ti aspettano, forse, soltanto tre cubiti? Non ti basterà, forse, il peso di poche pietre per la custodia dell'infelice carne? Per che cosa ti affatichi? Per che cosa operi illegalmente? Che cosa infruttuosa raccogli con le tue mani? Se almeno fosse

soltanto infruttuosa e non materia per il fuoco eterno! Non sarai sobrio da questa crapula? Non sarai sano nelle considerazioni? Non si avvererà per te? Non potrai davanti ai tuoi occhi il giudizio di Cristo? Quale giustificazione sarà addotta, quando ti staranno attorno coloro che sono stati trattati ingiustamente, e grideranno di fronte al giusto giudice? Quali difensori ingaggerai? Quali testimoni presenterai? In che modo farai cambiare parere al giudice che non può essere ingannato? Non c'è là nessun retore; non vale la dote persuasiva dei bei discorsi, per poter ingannare la verità del giudice; non si presterà credito agli adulatori, né alle ricchezze, né allo splendore della potenza: abbandonato dagli amici, abbandonato dai soccorritori, senza assistenza, senza giustificazione, sarai preso da vergogna, di mal umore, abbattuto, facendo ogni sforzo, non riuscendo a parlare liberamente. Allora, infatti, rivolgendo intorno gli occhi vedrai evidente l'immagine della malvagità; qui le lacrime degli orfani, lì il lamento delle vedove, altrove i poveri pestati dai tuoi pugni; gli schiavi dei quali hai approfittato; i vicini che hai eccitato all'ira; tutto si alzerà contro di te; il perverso corso delle tue azioni malvagie si collocherà intorno a te. Come l'ombra accompagna il corpo, così i peccati accompagnano l'anima, e rendono visibile l'immagine delle azioni. Allora non ci sarà tempo per negare, ma sarà tappata la bocca e la spudoratezza. Infatti, le opere di ciascuno renderanno testimonianza senza pronunciare parole, ma fornendo dati come appaiono a noi. In che modo potrò portare davanti al tuo sguardo le cose raccapriccianti? Se appunto ascolterai, se appunto ti arrenderai, ricordati di quel giorno in cui *l'ira di Dio si svelerà dal cielo*⁴⁷. Ricordati della gloriosa parusia di Cristo, allorché si risorgerà. *Coloro che fecero il bene per una risurrezione di vita, coloro invece che fecero il male*

47 Rm 1, 18.

*per una risurrezione di castigo*⁴⁸. Allora un disonore eterno per i peccatori. *E una vampa di fuoco divorerà i ribelli*⁴⁹. Queste cose affliggono, e non ti infastidisca però il precetto. In che modo ti farò arrossire? Che cosa griderò? Non desideri il regno? Non hai paura della Gehenna? Dove troverai la guarigione della tua anima? Infatti, se non ti spaventano gli orrori, se la gioia non ti attira, parleremo a un cuore di pietra. Osserva accuratamente, o uomo, la natura della ricchezza. Perché per tanto lungo tempo ti affretti attorno all'oro? Pietra è l'oro, pietra è l'argento, pietra la perla, pietra delle pietre tutte queste cose: topazio, berillo, agata, giacinto, ametista, diaspro. Questi sono i fiori delle ricchezze; alcune di esse tu le metti da parte, nascondendole, e hai fatto sfavillare nella tenebra alcune pietre occulte, altre le porti in giro per pavoneggiarti dello splendore di questi preziosi. Dimmi, a che cosa ti serve muovere in giro la mano risplendente di pietre? Non arrossisci quando ti incoroni di pietre preziose come le donne incinte? Esse corrodono pietre preziose, e tu sei ghiotto dei fiori delle pietre, desiderando sardonici, diaspri e ametiste. Chi, essendosi reso elegante con le vesti, ha aggiunto un solo giorno alla vita? Chi ha evitato la morte per le ricchezze? Da chi è stata lontana la malattia a causa delle ricchezze? Fino a quando l'oro, il capestro delle anime, l'amo della morte, l'esca del peccato? Fino a quando la ricchezza, il fondamento della guerra, per cui forgia armi, per cui si affila una spada? Perciò i parenti non riconoscono la natura, i fratelli si guardano con occhio di morte; a causa della ricchezza i deserti nutrono gli omicidi, il mare i pirati, le città i sicofanti. Chi è il padre della menzogna? Chi il maestro della falsità? Chi è colui che genera lo spergiuro? Non è forse la ricchezza? Non è forse la premura verso di essa? Che impressione provate, o uomini? Che cosa muta in

48 Gv 5, 29.

49 Eb 10, 27.

proposito ostile contro di voi le vostre cose? Un aiuto per la vita. I beni, infatti, non sono stati dati come viatico di mali? Un mezzo di riscatto dell'anima? Non è, infatti, un'occasione di perdizione?

Ma la ricchezza è necessaria per i figli. Questa è una bella occasione dell'avidità; infatti, provvedete ai figli, mentre riempite il cuore. Non incolpare l'innocente: ha un proprio signore, un proprio amministratore; da un altro gli è stata data la vita, da lui attende il sostegno della vita. I vangeli, forse, sono stati scritti per gli sposati? *Se vorrai essere perfetto, vendi le tue proprietà e dalle ai poveri*⁵⁰. Quando hai domandato con insistenza dal Signore la buona e bella figliolanza, quando hai pregato di diventare padre di figli, hai aggiunto forse questo: Dammi figli, affinché non badi ai tuoi precetti? Dammi figli affinché non pervenga al regno dei cieli? Ma anzi, chi sarà mallevadore dell'inclinazione del figlio, in quanto bisogna servirsi delle cose date? Infatti, per molti la ricchezza diventa ministra di vita dissoluta. Non senti ciò che dice l'Ecclesiaste: *Ho visto un'infermità terribile: una ricchezza custodita da lui a propria ignominia*⁵¹? E ancora: *Io abbandono questa all'uomo mio successore. E chi sa se sarà saggio o stolto?*⁵². Sta', dunque, attento a non allestire come materia di peccato per gli altri la ricchezza accumulata con innumerevoli fatiche, così che guadagni una duplice pena perché hai agito ingiustamente e perché hai provveduto dell'occorrente un altro. Più di tutti i tuoi figli non ti appartiene, forse, l'anima? Non si sostituisce, forse, per parentela più di tutte le cose? Innanzitutto restituisce la primogenitura dell'eredità, per te assicura il capitale della vita, necessario per la sussistenza: e allora ai figli distribuirai la vita. Certamente i figli, non avendo nessuna eredità dai genitori, spesso si procurano la

⁵⁰ Mt 19, 21.

⁵¹ Qo 5, 12.

⁵² Qo 2, 18-19.

casa da se stessi; l'anima, da te stesso abbandonata, sarà compianta da qualcuno? Ho detto le cose che ho detto per i genitori; i figli, quale motivo benevolo di parsimonia mi adducono? Non vendo le sostanze, non do ai poveri, a causa dei vantaggi necessari della vita. In nessun modo il Signore è tuo maestro, né il vangelo guida la tua vita, ma tu promulghi leggi per te stesso. Guarda in quale pericolo precipiti pensando così. Se, infatti, il Signore ci ha ordinato queste cose come necessarie, tu, invece, obiettando che sono impossibili, nient'altro dici che sei più intelligente del legislatore. Ma avendo tratto vantaggio da esse per tutta la mia vita, dopo la fine della vita costituirò i poveri eredi di tutte le mie proprietà, designandoli signori delle mie cose con documenti e con testamenti. Quando non sarai più tra gli uomini, allora diventerai generoso! Dopo che ti vedrò morto, allora ti dirò amante dei fratelli! Per te grande è la grazia della liberalità, quando giacendo nel sepolcro e decomposto in terra, sei divenuto generoso e magnanimo. Dimmi da quali tempi esigerai la mercede, da quelli quando eri in vita, oppure da quelli dopo la morte? Ma nel tempo in cui vivevi, sprecando in stravizi della vita ed essendo snervato dalla lussuria, neppure ti sei degnato di rivolgere lo sguardo verso i poveri; quale azione da morto? quale mercede dell'operosità si esige? Mostra le opere ed esigi la ricompensa. Nessuno, dopo aver sciolto l'adunanza festiva del popolo, si occupa di traffici pubblici; né viene coronato chi si avvicina dopo la gara; né si comporta da uomo coraggioso chi si avvicina dopo la guerra. Inoltre, dopo la vita non c'è più possibilità di avere sentimenti di pietà. Infatti, nell'inchiostro e nel documento è stata promessa la beneficenza. Chi dunque ti annuncerà il tempo della fine della vita? Chi sarà mallevadore del modo della fine della vita? Quanti sono stati strappati da violenti avvenimenti, e non è stato consentito loro di emettere la voce degli eventi dolorosi? Quanti stolti ha colpito il calore febbrile? Perché

dunque aspetti un tempo in cui, di solito, non sarai più padrone delle tue facoltà? Una notte profonda, una grave malattia, e senza poter essere aiutato da qualcuno; ma è pronto chi sta in agguato su ciò che si è avuto in sorte, amministrando tutto per propria utilità e rendendo inutili i tuoi disegni. Quindi, volgendo lo sguardo qua e là e vedendo che ti circonda la solitudine, allora ti accorgerai della sconsigliatezza; allora ti lamenterai della mancanza di intelligenza, avendo in quel tempo dilazionato il precetto; come la lingua si è rallentata, così la mano tremante è già tormentata dalle contrazioni, così né con la voce né con gli scritti hai indicato la decisione. Anche se tutte le cose siano state scritte chiaramente, e ogni voce espressamente sia stata proclamata, una lettera interpolata è sufficiente a mutare ogni pensiero; un sigillo falsificato, due o tre testimoni iniqui hanno trasferito l'intera eredità agli altri.

Perché dunque illudi te stesso, disponendo ora malamente la ricchezza per il godimento della carne, promettendo in seguito ciò di cui non sarai padrone? Come ha dimostrato il discorso, il desiderio è malvagio: da vivo caverò vantaggio dai piaceri; da morto poi, eseguirò gli ordini. Anche Abramo dice: *Ricevesti i tuoi beni nella tua vita*⁵³. Non ti aspetta la via angusta e stretta, non avendo messo da parte lo splendore della ricchezza. Sei passato portandola; infatti, non l'hai gettata via, come ti è stato ingiunto. Quando eri in vita ti sei chiuso al precetto; dopo la morte e la dissoluzione, hai preferito il precetto dei nemici. Infatti, affinché non ti afferri quel tale, ti afferri, dice, il Signore. E così, come diremo, vendetta da parte dei nemici oppure amore del prossimo? Leggi il tuo testamento. Desideravo vivere ancora e godere delle mie condizioni. Grazie alla morte e non a te! Se, infatti, fossi immortale non penseresti ai precetti: *Non fuorviate: Dio non si lascia beffeggiare*⁵⁴. Ciò che è morto non si

⁵³ Lc 16, 25.

⁵⁴ Gal 6, 7.

pone sull'altare del sacrificio. Presenta una vittima vivente. È inaccettabile che si offra quello che avanza. Tu, invece, dopo la vita offri al benefattore ciò che ti è sopravanzato. Se non osi dare il benvenuto alle persone celebri con gli avanzi della mensa, in che modo allora osi propiziarti Dio con gli avanzi? Vedete il fine dell'avidità di denaro, o ricchi, e smettete con viva passione di essere condizionati dal denaro. Quanto più aspiri alle ricchezze, altrettanto non lasci i tuoi beni. Procurati tutto per te, portati tutto dietro, non abbandonare le ricchezze degli altri. Forse gli schiavi non avranno cura del tuo estremo ornamento, ma rifiuteranno la sepoltura, acconsentendo ormai alla benevolenza verso gli eredi. Oppure in qualche modo allora si rivolgeranno a te con accorgimenti filosofici: è insulsaggine, diranno, abbellire un morto e seppellire sontuosamente chi non apprende più. Non sarà cosa migliore adornare i superstiti con la veste preziosa e consona all'opinione pubblica, che far imputridire insieme con il morto la preziosità della veste? Da un monumento insigne, da una sepoltura sontuosa e da una spesa infruttuosa quale vantaggio ne deriva? Bisogna procurare ai superstiti le cose necessarie per la vita. Dicono queste cose per vendicarsi della tua arroganza, e per offrire volentieri le cose tue ai successori. Affrettano, dunque, il tuo stesso funerale. Un bel sepolcro è la pietà.

Vattene essendo vestito di tutto; come conveniente ornamento procurati l'abbondanza; abbi questa con te. Confida nel bel simbolo, nel Cristo che ti ama, che si è fatto povero per noi, affinché noi, mediante la sua povertà, diventassimo ricchi⁵⁵, che ha dato se stesso in riscatto per noi⁵⁶. Saremo, per così dire, sottomessi a un sapiente, riconoscendo ciò che è proficuo, oppure sopporteremo come uno che ci ama, oppure ricompenseremo come nostro benefattore. In ogni modo, faremo ciò che ci è stato

55 Cfr. 2 Cor 8, 9.

56 Cfr. 1 Tm 2, 6.

prescritto, affinché diventiamo eredi della vita eterna che è nello stesso Cristo: a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

Basilio, *Il giovane ricco* (PG 31, 278-304).

Il Signore ci ha dato una chiara disposizione quando disse: *A chi vuole da te un prestito, non voltare le spalle*⁵⁷. Ma l'avaro, quando vede un uomo che per il bisogno gli si getta in ginocchio, lo supplica – e a quale abiezione non si assoggetta con le opere e con le parole! – non ha pietà di chi soffre senza colpa, non ne considera la comune natura, non si lascia smuovere dalle preghiere, ma resta inflessibile e implacabile: non cede alle suppliche, non si piega alle lacrime, ma persiste nel diniego.

Giurando e augurandosi del male, afferma di non avere assolutamente denaro, anzi di andare in cerca egli stesso di chi gliene presti, e sforzandosi di rendere credibile la sua menzogna coi giuramenti, si guadagna così lo spergiuro, quale funesta aggiunta alla sua disumanità. Ma non appena colui che chiede il prestito menziona gli interessi e parla di pegni, allora solleva le ciglia, sorride e forse ricorda addirittura l'amicizia tra i loro padri, chiamandolo compagno e amico: “Guarderemo – gli dice – se mai abbiamo da parte un po' di denaro. In effetti, c'è un deposito di un amico: ce l'ha affidato a interesse. Egli però ha stabilito un tasso gravoso, ma noi ti condoneremo certamente qualcosa e te lo daremo a un tasso minore”. Con questa messa in scena, con tali parole blandisce e alletta il misero, e, dopo averlo legato con un contratto scritto, se ne va, privandolo, pur nella sua gravosa indigenza, anche della libertà. Assoggettandosi infatti all'obbligo di interessi che non è in grado di pagare, ha accettato una schiavitù volontaria per tutta la vita. Ma dimmi: cerchi danaro e guadagno dal povero? Se avesse

⁵⁷ Mt 5, 42.

potuto renderti più ricco, avrebbe forse battuto alla tua porta? È venuto per trovare aiuto, ha trovato un nemico. Ha cercato un rimedio, ha incappato nel veleno. Sarebbe stato tuo dovere alleviare la miseria di quell'uomo, e tu invece ne aumenti l'indigenza, cercando di ricavare tutto il possibile dalla miseria. Come se un medico, recandosi dagli ammalati, invece di guarirli, togliesse loro anche quel poco di forza vitale che resta: così tu fai della sventura dei miseri un'occasione di guadagno. E come gli agricoltori bramano la pioggia perché si moltiplichino le sementi, così tu desideri il bisogno e la miseria degli uomini, perché il denaro ti sia più produttivo. Non sai che rendi tanto maggiore la massa dei tuoi peccati, quanto più pensi di aumentare la tua ricchezza per mezzo dell'usura?

Basilio, *Omelia contro gli usurai* (PG 29, 264-280).

Gregorio di Nissa

Nota biografica

Gregorio, fratello minore di Basilio Magno, era dotato di un carattere naturalmente meditativo e di grandi capacità speculative, che ne resero il pensiero più profondo di quello degli altri Padri Cappadoci: dei tre – Basilio, Gregorio di Nazianzo e il Nisseno – egli è considerato il più filosofo e mistico. Come retore fu apprezzato anche alla corte imperiale di Costantinopoli. Verso il 360 fu ordinato lettore. Dopo il 370 Basilio lo indusse ad accettare la sede episcopale di Nissa. A causa delle controversie ariane fu deposto e esiliato. Tra gli scritti dogmatici ricordiamo l'*Oratio Catechetica Magna*, che presenta la motivazione e la difesa dei principali dogmi cristiani,; e i dodici libri *Contro Eunomio*. Tra le opere esegetiche citiamo il trattato de *La perfezione cristiana*, quello su *La Verginità*, le *Omellerie sulle Beatitudini*.

Gregorio morì forse nel 394, anno dopo il quale si perdono le sue tracce.

Testi

Vi era un uomo in questa città (non ne dico il nome, perché mi guardo di tirarlo per nome sulla scena, essendo egli morto), il cui mestiere era prestare danaro e guadagnare gli interessi della detestabile usura. Dominato da questa passione dell'avarizia, era tirchio anche nelle proprie spese, come fanno gli avari: non poneva cibi sufficienti sulla sua tavola, non mutava abito regolarmente o secondo la necessità, non dava ai figli il necessario per vivere, e non andava al bagno, perché aveva paura di pagare i tre oboli. Di una cosa sola era sempre preoccupato: come aumentare il numero delle sue ricchezze. E non riteneva nessuno custode fidato della sua borsa: né figlio né servo né banchiere né chiave né sigillo: perciò nascondeva il suo denaro in buchi

nella parete, che ricopriva esteriormente di malta, e teneva il suo tesoro nascosto a tutti, trasferendolo incessantemente da luogo a luogo e da parete a parete, pensando con questo mezzo ingegnoso di celarlo a tutti. All'improvviso decedette da questa vita senza aver detto a nessuno dei familiari dove l'oro fosse sepolto. E fu sepolto anche lui e guadagnò solo di venire nascosto sotto terra. I suoi figli, sperando di diventare per tanta ricchezza i più illustri nella città, cercarono ovunque, chiesero a tutti, esaminarono gli schiavi, scavarono i pavimenti delle case, ispezionarono le pareti, si introdussero spesso nelle abitazioni dei parenti e dei vicini, smossero ogni pietra, come si dice, ma non trovarono neppure un soldo. Ora vivono senza casa, senza eredità, nella miseria, e ogni giorno accumulano maledizioni sulla stoltezza del padre. Era questo un vostro amico, un vostro compagno, o usurai! Ebbe una fine degna dei suoi costumi, un miserabile sensale, tormentato dal dolore e dalla fame. Ammucchiò in eredità per se stesso la pena eterna, e per i suoi figli la povertà.

Gregorio di Nissa, *Contro gli usurai* (PG 46, 433-452).

Ma a che ti serve digiunare e fare astinenza dalle carni, se poi con la tua malvagità non fai altro che addentare il tuo fratello? Che guadagno ne trai, dinanzi a Dio, dal fatto di non mangiare del tuo, se poi, agendo da ingiusto, strappi dalle mani del povero ciò che è suo? I cristiani devono avere come guida l'assennatezza, e l'anima deve fuggire da ogni forma di danno che la malvagità può arrecarle. E dunque, a che serve che noi ci asteniamo dalle carni e dal vino, se poi ci rendiamo colpevoli di mancanze che nascono da un nostro deliberato proposito? Vi dico e vi assicuro fin d'ora: a nulla vi serviranno l'acqua e la dieta vegetariana, se il vostro spirito interiore differisce dal vostro aspetto esteriore. In questi giorni è arrivata una folla di ignudi e di

derelitti. Un'infinità di prigionieri sta bussando alla porta di ciascuno di noi. Non ci mancano dunque forestieri ed esuli, e da ogni parte ci voltiamo, vediamo mani tese. La casa di questa gente è il cielo limpido. Il loro tetto sono i porticati, i crocicchi delle vie, i cantoni più deserti della piazza pubblica. Si alloggiano nei pertugi delle rocce, come se fossero pipistrelli o civette. Vestono cenci a brandelli; le loro mietiture consistono nella volontà di quelli che allungano loro un'elemosina; il loro cibo è quel che cade dalla mensa del primo che passa; la loro bevanda: la fontana pubblica, non diversamente dagli animali; la loro coppa: il cavo della mano; la loro dispensa: le pieghe dell'abito che indossano (sempre che questo non sia stracciato, lasciando così scappare via tutto quel che vi si getta sopra); il loro tavolo: le ginocchia rattappite; il loro divano: il suolo santo; il loro bagno: il fiume... Conducono questa vita errabonda e selvatica, non perché tale sia da sempre il loro progetto di vita, ma per un'imposizione dettata dalla disgrazia e dalla necessità. Soccorrili col tuo digiuno. Sii generoso con questi fratelli, vittime della sventura. Da' all'affamato ciò che toglie al tuo ventre. Modera con saggia temperanza due forme di appetito, che sono tra loro contrarie: la fame tua e quella del tuo fratello. Non consentire che siano altri a soccorrere chi ti sta vicino, e a giungere prima di te al tesoro che per te era stato custodito. Abbraccia l'afflitto come fosse oro. Stringi fra le tue braccia il malato come se da lui solo dipendesse la salute tua e quella di tua moglie e dei tuoi figli, quella dei tuoi domestici e di tutta la tua famiglia... Non disprezzare costoro, che giacciono stesi, come se per questo non valessero niente. Considera chi sono, e scoprirai quale è la loro dignità: essi ci rappresentano la persona del Salvatore. Ed è così: perché il Signore, nella sua bontà, prestò loro la sua stessa persona, affinché, per mezzo di essa, si muovano a compassione coloro che sono duri di cuore e nemici dei poveri. È quanto poi fanno quelli che

sono vittime della violenza: essi mostrano a coloro che li attaccano l'immagine dell'imperatore, perché, alla vista di colui che comanda, i delinquenti si contengano. I poveri sono i dispensieri dei beni che speriamo, i portieri del regno dei cieli, quelli che aprono ai buoni e chiudono ai malvagi e ai disumani. Essi sono, al tempo stesso, severi accusatori ed eccellenti difensori. E difendono o accusano, non con ciò che dicono, ma in forza del semplice fatto di essere visti dal Giudice. Ogni azione che si compia a loro riguardo grida, al cospetto di Colui che conosce i cuori, con voce più forte di quella dello stesso precone. Dio è così: primo inventore dei benefici e provveditore, ricco e insieme compassionevole, di ciò di cui abbiamo bisogno. E noi, per tutta risposta, e malgrado ogni singola lettera alfabetica contenuta nella Scrittura ci insegni a imitare il nostro Signore e Creatore – nella misura in cui un mortale può poi imitare ciò che è proprio della beatitudine celeste e dell'immortalità – noi, dicevo, finalizziamo ogni cosa al nostro personale godimento, destinando la maggioranza delle cose per noi e quelle che restano per i nostri eredi. E mai che teniamo conto in alcun modo degli sventurati, mai che mostriamo alcuna benevola preoccupazione verso i poveri. Che crudeltà! L'uomo vede il suo simile bisognoso di pane, e privato di quel necessario calore che è solo l'alimento a dare, e, ciò nondimeno, né lo soccorre con slancio, né fa niente perché si salvi. Che dico, lo respinge sprezzante, come fosse null'altro che una pianta frondosa che col sole d'agosto inaridisce per pura e semplice mancanza di acqua. Quanto a lui, invece, gli debordano ricchezze tali, che con esse si potrebbero realizzare financo numerosi canali, per il sollievo di molti. Perché, come con l'acqua che scorre da una sola fonte si possono irrigare, rendendole feconde, estese pianure di campagna, così pure l'opulenza di una sola casa può sollevare dalla miseria una moltitudine di poveri. Questo, evidentemente, a patto che al proposito non

si frapponga uno spirito avaro e meschino, come una pietra che venisse a tamponare la corrente d'acqua. Dunque, ponete un limite alle vostre necessità vitali! Non pensate che tutto sia vostro! Che ci sia anche una parte per i poveri, gli amici di Dio. La verità, infatti, è che tutto viene da Dio, Padre universale, e che noi siamo fratelli, e apparteniamo a una medesima stirpe. E i fratelli, se vogliamo essere giusti, hanno il diritto di ereditare in proporzioni eguali tra loro. Perché, se anche uno o due dovessero appropriarsi della maggior parte dell'eredità, nondimeno essi dovrebbero fare in modo che qualcosa rimanesse per gli altri. Ma se qualcuno pretende di impadronirsi di tutto quanto, e a tal fine esclude i suoi fratelli dalla terza e persino dalla quarta parte di eredità, ebbene, costui non è per niente diverso da un dittatore che intenda tiranneggiare, o da un barbaro animato da un'avversione irriducibile, o da una fiera insaziabile che voglia, in un banchetto, dilettersi da sola di tutto. Ma che dico: costui è ben più feroce delle stesse fiere... E mentre tu disponi di ogni lusso all'interno della tua casa, là, alle soglie della tua porta, giacciono mille Lazzaro¹. Hanno il corpo ricoperto di dolorose ulcere o gli occhi cavati o, ancora, gemono per le ferite ai piedi. Sono lì a gridare, ma nessuno se ne accorge. Lo impediscono il suono dell'orchestra, il canto che si leva dai coretti spontanei, il frastuono delle risate. Che se poi i poveri si fanno appena più insistenti, così da risultare anche solo un poco molesti, ecco allora spuntare, da qualche angolo della casa, un portiere dai modi canaglieschi e alle dipendenze di un padrone crudele, che li getta lontano a colpi di bastone, o chiama i cani, o li percuote proprio lì dove essi presentano delle ferite. Agli amici di Cristo non resta allora che andarsene, per giunta portandosi dietro insulti e percosse, e senza aver ottenuto un solo pezzo di pane o un boccone di cibo: proprio loro, che sono la sintesi di tutti i comandamenti. Frattanto, dentro

¹ Cfr. Lc 16, 19-31.

casa, in questa vera e propria dimora di Mammona, taluni vomitano quel che hanno mangiato, quasi fossero navi galleggianti sulle onde, e talaltri giacciono addormentati sulle mense, con affianco ancora le loro coppe. In questa casa indecente si viene dunque a consumare un duplice peccato: il primo, per essersi dati al cibo e al bere al di là di ogni ritegno; il secondo, per la fame dei poveri, scacciati via in malo modo.

Gregorio di Nissa, dalla *Omelia I sull'amore per i poveri*
(PG 46, 455-468).

Quale discepolo del Logos, tra coloro che si sono radunati, è degno di ascendere con Lui dalla terra, dalle cavità terrestri e dai bassi pensieri, fino al monte spirituale della superiore contemplazione? Questo monte mette in fuga ogni ombra che proviene dai cumuli crescenti della malvagità; esso è circondato da ogni lato dal raggio della luce vera e nell'aria pura della verità permette di vedere tutto dall'alto, tutto quanto è invisibile a coloro che sono rinchiusi nella caverna. Lo stesso Logos divino, chiamando beati quelli che sono ascesi con Lui, spiega quali e quante siano le realtà che si vedono da questa altura; mostra, per esempio, con un dito, qui il regno dei cieli, là l'eredità della terra superiore; poi mostra la misericordia, la giustizia, la consolazione, l'avvenuta parentela di tutto il creato con Dio e il frutto delle persecuzioni, che è divenire familiari di Dio; il Logos mostra poi quante altre cose è a loro possibile vedere, indicando con il dito, dall'alto del monte, ciò che è scorto dalla superiore visione, attraverso la speranza. Dal momento che il Signore ascende al monte, ascoltiamo Isaia che grida: *Venite, ascendiamo al monte del Signore*². Se anche ci asteniamo dal peccato, *fortifichiamo*, come indica la profezia, *le mani abbandonate nella stanchezza e le*

2 Is 2, 3.

*ginocchia indebolite*³! se infatti saremo sulla sommità, troveremo colui che medica ogni malattia ed ogni infermità, prendendo su di sé le nostre debolezze e caricandosi delle nostre malattie. Pertanto corriamo anche noi per ascendere al monte, perché stabiliti con Isaia sulla sommità della speranza, possiamo vedere dall'alto tutti quei beni che il Logos mostra a coloro che lo seguono sulla vetta. Il Logos divino dischiuda anche per noi la bocca e ci insegni quelle verità il cui ascolto è beatitudine. Siano per noi l'inizio della contemplazione di quanto abbiamo detto, le parole iniziali del suo insegnamento: *Beati i poveri di spirito, perché essi è il regno dei cieli*⁴. Se un uomo, avido di ricchezze, trovasse delle lettere che indicano il luogo di un tesoro e se il luogo che contiene il tesoro richiedesse, a coloro che aspirano alle ricchezze lì sepolte, molto sudore e fatica, forse quell'uomo perderebbe coraggio di fronte alle fatiche? Forse trascurerebbe il guadagno? Stimerebbe forse più dolce della ricchezza il non dover sopportare nessuna fatica per lo sforzo? No, certamente no! Chiamerebbe, anzi, tutti i suoi amici a questa impresa e, radunato attorno a sé, da ogni parte e per quanto fosse possibile, l'aiuto necessario allo scopo, grazie al numero della manodopera farebbe suo il bene nascosto. Questo, fratelli, è quel tesoro indicato dalla lettera, ma il bene prezioso è nascosto dall'oscurità. Anche noi, dunque, che aspiriamo all'oro incorrotto, facciamo uso delle molte "mani" della preghiera, così che la ricchezza venga per noi alla luce e tutti ci dividiamo equamente il tesoro e ognuno lo possenga intero. La spartizione della virtù, infatti, è di tale natura che, pur venendo divisa tra tutti coloro che se ne contendono il possesso, in ciascuno è presente tutta intera, senza diminuire in coloro che vi partecipano. Nella spartizione della ricchezza terrena, infatti, colui che ha tratta per sé la parte più grande, commette

3 Is 35, 3.

4 Mt 5, 3.

ingiustizia verso coloro che volevano dividere in parti uguali; infatti rende più piccola la parte dei compagni, chi sovrabbonda nella sua. La ricchezza spirituale, invece, fa come il sole, che si distribuisce a tutti coloro che guardano verso di lui e rimane intero in ciascuno. Poiché dunque si spera, dopo la fatica, un guadagno uguale per ciascuno, uguale per noi tutti sia la collaborazione, attraverso la preghiera, nel richiedere ciò che cerchiamo. Per prima cosa, io dico, bisogna pensare attentamente alla beatitudine, cosa mai essa sia. Beatitudine è il possesso di tutte le cose che sono pensate come bene, a cui non manchi nulla di ciò che un desiderio buono può volere. Per noi potrebbe diventare più chiaro il significato di beatitudine; confrontandolo con il suo contrario. Il contrario di beato è infelice. L'infelicità è la tribolazione nelle prove penose e non volute. L'atteggiamento delle persone che si trovano in queste due situazioni è diametralmente opposto. Sicuramente, infatti, l'uomo che si stima beato, gioisce di ciò che gli è posto innanzi per il suo godimento e se ne compiace, l'uomo che si ritiene infelice, al contrario, si rattrista e si addolora della sua presente condizione. Ciò che è da ritenere veramente beato, dunque, è la divinità stessa. Qualsiasi cosa, infatti, noi stabiliamo che essa sia, la beatitudine è quella vita incorrotta, è il bene ineffabile e incomprensibile, è l'inenarrabile bellezza, è la carità stessa, è la sapienza, la potenza, la luce vera, la sorgente di ogni bontà, la potenza che sovrasta ogni cosa; è il solo amabile, è ciò che permane perennemente inalterato, è il compiacimento senza fine, letizia eterna di cui, se uno dicesse tutto ciò che può, non direbbe nulla di ciò che la sua dignità comporta. Il pensiero, infatti, non può giungere a comprendere ciò che la beatitudine è e se anche riuscissimo a pensare, riguardo ad essa, qualche cosa di ciò che è più sublime, l'oggetto del nostro pensiero non potrebbe essere comunicato con nessun discorso. Poiché chi plasmò l'uomo lo fece ad immagine di Dio, si

dovrebbe, di conseguenza, ritenere beato ciò che è chiamato con tale denominazione per partecipazione alla vera beatitudine. Come per la bellezza fisica il bello archetipo è presente nel volto vivente e sostanziale e viene al secondo posto, per imitazione, ciò che si mostra nell'immagine, così, anche la natura umana, che è immagine della beatitudine trascendente, reca impressa in se stessa il carattere della bellezza del bene, ogni qual volta mostra in sé le impronte dei beati caratteri. Ma poiché la lordura del peccato rovinò la bellezza dell'immagine, giunse chi ci lavò con la sua acqua, acqua vivente che zampilla per la vita eterna, così che noi, deposta la vergogna del peccato, fossimo di nuovo rinnovati, secondo la forma della beatitudine. E, come nell'arte della pittura, l'intenditore potrebbe dire agli inesperti che è bella quella figura composta da certe parti del corpo: da una certa capigliatura, da certe orbite oculari, da una certa linea della sopracciglia, da una certa posizione delle guance, insomma da tutte quelle parti, una per una, per cui la bellezza della forma è completa, così anche colui che dipinge la nostra anima per imitazione dell'unica beatitudine, descrive nel discorso, una per una, le disposizioni che tendono alla beatitudine e dice, prima di tutto: *Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli*⁵. Ma che guadagno trarremo dalla munificenza, se non ci sarà chiarito il significato riposto in quelle parole? Anche nell'arte medica, infatti, molti farmaci preziosi e di difficile reperimento, rimangono inutili e sconosciuti, per coloro che non li conoscono, finché non si apprenda dalla Medicina a che cosa sia utile ciascuno di essi. Che cosa è dunque la povertà di spirito che permette di impadronirsi del regno dei cieli? Nella Scrittura abbiamo imparato due generi di ricchezza; una è ricercata con sollecitudine, l'altra è condannata. È ricercata la ricchezza della virtù, rigettata quella materiale terrena, poiché una è possesso dell'anima,

5 Mt 5, 3.

l'altra, al contrario, è conforme all'inganno dei beni sensibili. Perciò il Signore vieta di quel tipo di tesoro che giace esposto al pasto delle tarme e all'insidia dei ladri⁶. Egli ordina invece di avere sollecitudine per la ricchezza di quei beni superiori che la corruzione non può intaccare⁷. Parlando di tarme e di ladro Egli indicò colui che rovina i tesori dell'anima. Se dunque si oppongono la povertà e la ricchezza, certamente, secondo l'analogia, anche la povertà che è insegnata nella Scrittura è doppia. L'una è da rigettare, l'altra è da stimarsi beata. Colui che è povero di temperanza, o del prezioso bene della giustizia, o della sapienza, o della prudenza, o di qualsiasi altro tesoro prezioso, risulta povero e privo di beni, mendico, afflitto per la privazione e da compassionare per la povertà di beni preziosi. Colui che, al contrario, è povero volontariamente di tutto ciò che viene pensato come male e non tiene nessun tesoro diabolico custodito nei suoi magazzini, ma vivendo di spirito si guadagna, grazie ad esso, il tesoro della povertà dei vizi, questo dovrebbe trovarsi in quella povertà beata indicata dal Logos, il cui frutto è il regno dei cieli. Ma torniamo ad occuparci del tesoro, e non discostiamocene, rivelando, grazie allo scavo della parola, ciò che è nascosto. *Beati* – Egli dice – *i poveri di spirito*⁸. È già stato detto prima, e ora di nuovo sarà ripetuto, che lo scopo della vita secondo virtù è la somiglianza con Dio. Ma ciò che è impassibile e privo di corruzione sfugge completamente all'imitazione degli uomini. Non è possibile, infatti, che la vita immersa nelle passioni si renda simile alla natura che è impassibile. Se dunque, come dice l'Apostolo⁹, solo il divino è da stimarsi beato e la comunione di beatitudine avviene per gli uomini mediante la Somiglianza di Dio e, infine, l'imitazione del divino è impossibile, allora la beatitudine è irraggiungibile

6 Cfr. Mt 6, 19.

7 Cfr. Mt 6, 19.

8 Mt 5, 3.

9 Cfr. 1 Tm 6, 15-16

per l'uomo. Ma vi sono degli attributi della divinità che vengono proposti come possibili da imitare per coloro che vogliono. Quali sono dunque questi attributi? Mi sembra che per povertà di spirito il Logos intenda l'umiltà d'animo volontaria. Come modello di quest'ultima l'Apostolo ci mostra la povertà di Dio, quando dice di Lui: *pur essendo ricco, si fece povero a causa nostra, perché noi diventassimo ricchi grazie alla sua povertà*¹⁰. Considerando dunque che tutte le altre perfezioni contemplate nella natura divina oltrepassano la misura della natura umana e che l'umiltà è connaturale e congeniata a noi che camminiamo sul suolo terrestre e che siamo fatti di terra e verso la terra rifluiamo, se tu, per quanto è possibile alla tua natura, avessi imitato Dio, ti saresti rivestito tu stesso della forma della beatitudine. E nessuno creda che conquistare la perfezione dell'umiltà d'animo sia cosa semplice o priva di fatica. Al contrario, nulla di ciò che è praticato per virtù è in ugual modo faticoso. Perché? Perché mentre l'uomo che aveva ricevuto i buoni semi dormiva, il seme principale della messe contraria, che è presso il nemico della nostra vita, la zizzania della superbia, attecchiva¹¹. Il nemico, infatti, nello stesso modo e per la stessa causa per cui precipitò sulla terra, trascinò nella comune rovinosa caduta il misero genere umano e non vi è per la natura umana nessun altro male simile a quello che si generò per la superbia. Poiché dunque la passione dell'alterigia è in qualche modo naturale per quasi tutti coloro che partecipano della natura umana, il Signore inizia da qui le beatitudini. Egli raccomanda, per estirpare la superbia dalla nostra costituzione, quale male primordiale, di imitare Colui che si fece povero di sua volontà, che è l'unico veramente felice, perché noi, per quanto ci è possibile, diventiamo simili a Lui, resi somiglianti dalla scelta di farsi poveri e miriamo alla comunione della

¹⁰ 2 Cor 8, 9.

¹¹ Cfr. Mt 13, 24-30.

beatitudine. Sia in noi, dice l'Apostolo, questo sentimento che fu anche di Cristo, che pur esistendo in forma di Dio, non ritenne oggetto di rapina il suo essere uguale a Dio, ma umiliò se stesso assumendo forma di schiavo¹². Che cosa c'è di più umile per il re degli esseri di entrare in comunione con la povertà della nostra natura? Re dei re, signore dei signori, liberamente prese la forma della schiavitù. Il giudice di ogni cosa diviene tributario di coloro che detengono il dominio. Il signore della creazione scende in una grotta, colui che ha tutto nelle sue mani non trova posto nell'albergo, ma è esposto in una mangiatoia di animali irragionevoli¹³. Lui che è puro e privo di commistione, accoglie la lordura della natura umana e attraversando tutta la nostra povertà, giunge fino all'esperienza della morte. Guardate qual è la misura della povertà volontaria! La vita gusta la morte; il giudice è condotto a giudizio; il signore della vita di tutti gli esseri è soggetto alla sentenza del giudice; il re di tutte le potenze sopramondane non sfugge alle mani dei carnefici. Perciò, dice l'Apostolo, volgi lo sguardo al modello e alla misura dell'umiltà d'animo. Mi pare giusto, però, esaminare subito attentamente anche l'assurdità del vizio contrario, così che la beatitudine diventi per noi effettiva una volta che l'umiltà d'animo sia realizzata con completa facilità. Come infatti i medici esperti, una volta tolta la causa che origina la malattia, hanno facilmente ragione del male, così anche noi, smorzata la superbia di coloro che sono accecati dalla febbre del ragionamento, rendiamoci facilmente accessibile la via dell'umiltà d'animo. Come si potrebbe meglio mostrare la vanità dell'alterigia, da quale altro punto si potrebbe partire, se non indicando quale sia la natura umana? Colui, infatti, che volge lo sguardo a se stesso e non alle realtà che lo circondano, non dovrebbe, ragionevolmente, incorrere in questo vizio. Che cosa è dunque un uomo? Vuoi

12 Cfr. Fil 2, 5-7.

13 Cfr. Lc 2, 7.

che pronunci il più solenne e il più pregevole dei discorsi? Ma anche colui che vuole ornare la nostra condizione e rendere più grande di quanto non sia la nobiltà umana, afferma che l'origine della natura dell'uomo viene dal fango; la nobiltà e la grandiosità dell'orgoglio hanno dunque la stessa natura del mattone. Se poi intendi per origine della natura umana la generazione, continua e alla portata di tutti, vattene, non proferir parola a questo proposito, non mormorare, non rivelare, come dice la Legge, la vergogna del padre e della madre, non rendere pubblico, con la parola, ciò che avrebbe bisogno di nascondimento e di profondo silenzio. E non arrossire, fantoccio di terra, cenere tra non molto, tu che trattiene in te stesso il soffio di breve durata, come quello di una bolla, tu che sei pieno di superbia e ardente di alterigia e che gonfi la mente con il tuo pensiero vano! Non vedi entrambi i confini della vita dell'uomo, come essa inizia e in che cosa termina? Ma tu ti insuperbisci nella giovinezza e guardi al fiore dell'età e tiorni della primavera degli anni perché le tue mani smaniano per la voglia di muoversi e i tuoi piedi sono leggeri nel saltare e la treccia fluttua nell'aria. La prima barba si delinea sulle guance e la tua veste fiorisce nel colore della porpora; sono ricamati per te i tessuti di seta, istoriati con scene di guerra o di fiere o con altre storie; tu guardi anche i calzari, accuratamente lucidati di nero, resi piacevoli dai disegni sui fermagli. A tutto ciò volgi lo sguardo e non guardi te stesso.

Ti mostrerò io, come in uno specchio, chi sei e quale sei. Non hai visto al cimitero i misteri della nostra natura? L'ammucchiarsi continuo delle ossa, i crani denudati delle carni, che ispirano qualche cosa di pauroso e di orrido, dagli occhi svuotati? Hai visto le bocche che digrignano i denti e il resto delle membra in balia del caso? Se hai visto questi spettacoli in essi hai contemplato te stesso. Dove sono, dunque, i segni della presente età fiorente? La

bellezza fiera che lampeggia negli occhi sotto l'arcata delle sopracciglia? Dove la dritta narice che sta nel mezzo delle belle guance? Dove le chiome che scendono sul collo, le trecce che circondano le tempie? Dove le mani che tirano l'arco, i piedi che cavalcano? Dove sono la porpora, il bisso, la sopravveste, la cintura, i sandali, il cavallo, la corsa, il fremito? Dov'è tutto ciò, per cui ora cresce la tua superbia? Dov'è, in quell'ossame, ciò per cui ora ti innalzi e insuperbisci? Che sogno è mai questo, così privo di consistenza? Che fantasie oniriche sono mai? Quale ombra è così inconsistente, sfuggendo al tatto, come il sogno della gioventù che svanisce nel momento stesso in cui appare? Rivolgo queste considerazioni a coloro che in gioventù, a causa dell'incompiutezza dell'età, sono fuori di senno. Che cosa si potrebbe dire, poi, di coloro che sono ormai arrivati a quel punto in cui l'età è avanzata, la cui condotta è inquieta e in cui la malattia della superbia aumenta? Essi pongono a tale condotta malata il nome di carattere. Un'elevata posizione di comando e lo spadroneggiare grazie ad essa, sono il fondamento di tale superbia. Sono affetti da questa passione, infatti, sia coloro che sono al potere, sia coloro che si preparano ad esso e succede anche che i racconti relativi al potere, rinfocolino di nuovo la malattia già cessata. Quale parola sarà in grado di penetrare nelle loro orecchie ostruite dalla voce degli araldi? Chi persuaderà coloro che sono in questa situazione, a non ritenersi diversi da chi va in trionfo sotto un baldacchino? Anche tra loro vi sono di quelli, che pur curati nella persona, secondo l'arte degli esperti, con la veste di porpora cosparsa d'oro, pur seguendo il trionfo sotto il baldacchino, non si lasciano penetrare per nulla, per simili circostanze, dalla malattia della superbia. Essi mantengono la stessa disposizione d'animo prima e durante il corteo trionfale e non si rattristano quando scendono da cavallo e quando si spogliano della loro pompa. Coloro invece, che per la loro carica, vanno in trionfo sulla scena

della vita, non considerando né il vicino passato né il prossimo futuro, scoppiano come bolle al soffio. Costoro si gonfiano nella stessa maniera di una bolla alla voce stentorea dell'araldo e si applicano la forma di un volto altrui, mutando l'espressione naturale del proprio viso in un atteggiamento grave e pauroso; escogitano una voce più terribile della propria, trasformandola in un verso feroce, per spaventare chi ascolta. Non rimangono entro i limiti umani, ma rivendicano per sé la potenza e l'autorità divina. Si credono, infatti, signori della vita e della morte perché, chi tra loro è giudice, per gli uni decide l'assoluzione, per gli altri stabilisce la condanna a morte; non considerano chi è veramente il signore della vita umana; lui solo definisce l'inizio e la fine dell'essere. Questo sarebbe perciò sufficiente a reprimere l'orgoglio: vedere molti potenti rapiti sulla stessa scena del comando, dal mezzo dei loro seggi e trasportati nelle tombe sotto cui il piano sostituisce la voce degli araldi. Come può dunque essere signore della vita altrui colui che è straniero alla propria? Costui, dunque, se è povero di spirito, volgendo lo sguardo a Colui che per noi, liberamente si è fatto povero e guardando a colui che condivide la stessa dignità di natura, non sarà arrogante verso il suo simile, ingannato dalla tragica finzione del potere, e sarà veramente felice di cambiare l'umiltà momentanea con il regno dei cieli. Non rigettare, fratello, anche l'altro discorso, relativo alla povertà che ci avvicina alla ricchezza celeste. *Vendi tutti i tuoi beni* – dice il Signore – *dalli ai poveri, poi seguimi e avrai un tesoro nei cieli*¹⁴. Simile povertà, in effetti, non mi sembra in disaccordo con quella che è ritenuta beata. “Guarda tutto ciò che avevamo; abbandonatolo ti abbiamo seguito! – dice il discepolo al Signore – che cosa dunque ci sarà per noi?”. Qual è la risposta? *Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli*¹⁵. Vuoi comprendere chi

14 Mt 19, 21.

15 Mt 5, 3.

sia il povero di spirito? è colui che ha fatto il cambio del benessere materiale con la ricchezza celeste, colui che si scuote di dosso la ricchezza terrestre come un peso, per essere trasportato in alto nell'aria, come dice l'Apostolo¹⁶, elevato su una nube fino a Dio. L'oro è un bene pesante, pesante è ogni genere di materia ricercata con cura per la ricchezza. Leggera ed elevata è invece la virtù. Certo sono opposte una all'altra la pesantezza e la leggerezza. È dunque impossibile che diventi leggero colui che ha spinto se stesso nella pesantezza della materia. Se dunque è necessario salire alle cose di lassù, diventiamo poveri di ciò che trascina in basso, perché possiamo dimorare anche noi nelle regioni superiori. Quale sia il modo ce lo indica il salmo: *Egli ha dato con larghezza ai poveri, la sua giustizia rimane nei secoli dei secoli*¹⁷. Colui che spartisce i suoi beni con il povero, si stabilirà dalla parte di Colui che si fece povero per noi. Si fece povero il Signore: non aver paura neanche tu della povertà! Ma Colui che si fece povero per noi, regna su tutto il creato. Se dunque tu ti farai povero con chi si fece povero, regnerai anche tu con chi regna. *Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli*; voglia il cielo che anche noi siamo fatti degni di questo regno, in Cristo Gesù, nostro Signore, a cui è la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

Gregorio di Nissa, dalla *Omelia I sulle Beatitudini*.

16 1 Ts 4, 17.

17 Sal 111, 9.

Gregorio di Nazianzo

Nota biografica

Gregorio, nato verso il 330 da nobile famiglia, fu grande amico di Basilio, conosciuto prima durante l'adolescenza a Cesarea di Cappadocia, e poi ad Atene, dove i due si erano recati a perfezionare i loro studi. Ricevuto il battesimo, Gregorio inizialmente aderì al progetto di vita monastica concepito insieme a Basilio negli anni ateniesi, ma poi lo abbandonò e preferì tornarsene nella casa paterna sognando una vita più solitaria e ritirata. Verso la fine del 361, o l'inizio del 362, venne, suo malgrado, ordinato presbitero dal padre, Vescovo di Nazianzo e reagì a quella che considerò una violenza con la fuga. A distanza di una decina d'anni, Gregorio, contro ogni suo desiderio, fu ordinato da Basilio Vescovo di Sasima, paese della Cappadocia nel quale non entrerà mai. Nel 380, dopo la morte di Basilio, l'imperatore Teodosio chiamò Gregorio a Costantinopoli a guidare la piccola comunità cristiana fedele a Nicea e in questa città, Gregorio pronunciò i cinque discorsi che gli meritano l'appellativo di "Teologo". In qualità di Vescovo di Costantinopoli, Gregorio partecipò al Concilio del 381 (il II Ecumenico) e, dopo la morte di Melezio che ne aveva guidato la prima parte, fu chiamato alla presidenza. Le sessioni conciliari furono quanto mai tribolate e lo stesso Gregorio fu accusato di occupare illegittimamente la sede di Costantinopoli, poiché era già Vescovo di Sasima. Gregorio, confessandosi incapace di fare opera di comunione, lasciò il concilio. Nel 382 accettò la guida della comunità di Nazianzo: vi restò solo un anno e poi si ritirò in solitudine.

Morì verso il 390.

Testi

Il primo comandamento è il maggiore, fondamento della Legge e dei profeti è l'amore che, mi sembra, dà la più grande prova di sé nell'amore dei poveri, nella pietà e compassione verso il prossimo. Nulla fa onore a Dio quanto la misericordia, poiché nulla gli è più affine, lui che

la misericordia e la verità precedono¹ e che preferisce la misericordia alla giustizia². Nulla quanto la benevolenza verso il prossimo attira la benevolenza dell'amico degli uomini: la sua ricompensa è giusta, egli pesa e misura la misericordia. A tutti i poveri dobbiamo aprire il cuore, e anche a tutti gli infelici, quali che siano le loro sofferenze. Questo è l'intimo significato del comandamento che ci impone di rallegrarci con coloro che sono nella gioia e di piangere con coloro che piangono³. Essendo noi stessi degli uomini, non è forse opportuno che siamo benevoli verso gli uomini? Vegliamo sulla salute del prossimo con altrettanta premura che sulla nostra, sia esso sano o malato. *Poiché noi formiamo un sol corpo in Cristo*⁴: ricchi o poveri, schiavi o liberi, sani o infermi. Per tutti non v'è che un solo capo, principio di tutto: il Cristo. Ciò che le membra del corpo sono l'una per l'altra, ognuno di noi lo è per ciascuno dei suoi fratelli, e tutti lo sono per tutti. Non bisogna dunque trascurare né abbandonare coloro che sono caduti prima di noi in uno stato di infermità in cui tutti possiamo cadere. Piuttosto che rallegrarci d'essere in buona salute, è molto meglio compatire le disgrazie dei fratelli... Sono fatti a immagine di Dio come noi e, nonostante la loro apparente miseria, hanno custodito meglio di noi la fedeltà di tale immagine. In essi, l'uomo interiore ha rivestito il Cristo stesso e hanno ricevuto le stesse caparre dello Spirito⁵. Hanno le stesse leggi, gli stessi comandamenti, gli stessi patti, le stesse assemblee, gli stessi misteri, la stessa speranza.

1 Cfr. Sal 88, 15.

2 Cfr. Os 6, 6.

3 Cfr. Rm 12, 15.

4 Rm 12, 5.

5 Cfr. 2 Cor 5, 5.

Cristo è morto anche per essi, *colui che toglie i peccati del mondo*⁶. Partecipano all'eredità celeste, essi che furono privati di molti beni quaggiù. Sono i compagni delle sofferenze di Cristo, lo saranno della sua gloria. La natura umana ci impone di aver compassione degli altri. Insegnandoci la solidarietà nelle necessità, ci inculca il rispetto e l'amore agli uomini.

Gregorio di Nazianzo, da *L'amore per i poveri*, 5-15 (PG 35).

Amici e fratelli miei, non siamo economi cattivi dei beni che ci sono stati affidati, per non sentirci dire: "Vergognatevi, voi che trattenete gli altrui beni; imitate la giustizia di Dio e non vi saranno più poveri". Non affatichiamoci per ammassare e tenere in serbo allorché altri sono sfiniti dalla fame; così non meriteremo il rimprovero amaro e la minaccia del profeta Amos: *State a sentire voi che dite: quando passerà il mese, per vendere le merci, il sabato per aprire i magazzini del grano?*⁷. Imitiamo la legge sublime e primaria di Dio che *fa sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti*⁸. Egli rende padroni di immense pianure, di sorgenti, di fiumi, di foreste tutti coloro che vivono sulla terra. Per tutte le specie di uccelli crea l'atmosfera, e l'acqua per gli animali acquatici. Per la vita di tutti, fornisce in abbondanza le risorse fondamentali che non possono essere né accaparrate dai forti, né misurate da leggi, né delimitate da barriere; ma egli le dispensa a tutti in modo che nulla manchi a nessuno. Così Dio afferma l'uguaglianza nella natura mediante la giusta distribuzione dei suoi doni, così egli mostra la ricchezza della sua bontà. Gli uomini, invece, allorché ammassano oro, argento, vesti tanto lussuose quanto inutili,

6 Gv 1, 29.

7 Am 8, 5.

8 Mt 5, 45.

diamanti e cose simili che provocano le guerre, la discordia e la tirannia, sono presi allora da folle arroganza, sbarrano il cuore alle sofferenze dei fratelli e non acconsentono neppure a concedere ad essi un po' del superfluo perché abbiano di che vivere. Meschina aberrazione! Nemmeno sono capaci di comprendere che povertà e ricchezza, condizione libera – come si dice – e stato servile, come altre categorie analoghe, si formarono tardi nelle comunità umane ed esplosero come epidemie contemporaneamente al peccato di cui esse erano le conseguenze, *Ma al principio non fu così*⁹. Al principio¹⁰, il Creatore lasciò l'uomo libero e signore di sé, tenuto a un unico comandamento e ricco delle delizie del paradiso. Dio voleva questo per tutto il genere umano nato dal primo uomo. Libertà e ricchezza dipendevano dall'osservanza di un solo comandamento. La violazione di esso ebbe come conseguenza la vera povertà e la schiavitù. Da quando gelosia e dispute sono esplose per la maliziosa tirannia del serpente¹¹ che ci seduce con il piacere e che spinge i più forti contro i più deboli, la famiglia umana si è lacerata in nazioni estranee le une alle altre. L'avarizia ha soppiantato la naturale generosità e si è servita della legge per dominare con la forza. Tu però, considera l'uguaglianza originaria e non le divisioni successive, la legge del Creatore e non quella dei potenti. Aiuta la natura per quanto puoi, onora la libertà delle origini, rispetta la tua persona, proteggi la tua razza contro il disonore, soccorrila nelle infermità, sostienila nella povertà. Non cercare di distinguerti dagli altri se non per la tua bontà. Fatti Dio per gli infelici, imitando la divina misericordia.

Gregorio di Nazianzo, da *L'amore per i poveri*, 24-26 (PG 35).

9 Mt 19, 8.

10 Cfr. Gen 2.

11 Cfr. Gen 3.

Se chi beffeggia il povero eccita all'ira il suo Fattore¹², onora il Creatore colui che ha ogni cura di una sua creatura. Quando poi senti: *Povero e ricco si sono incontrati: il Signore ha fatto l'uno e l'altro*¹³, non intendere che abbia fatto l'uno povero e l'altro ricco e tu venga così a vieppiù insorgere contro il povero: non è chiaro che quella distinzione venga da Dio: è detto che l'uno e l'altro sono creature di lui, anche se vi è qualche differenziazione esteriore. Ciò ti muova alla compassione e alla fraternità e se il primo pensiero ti ha spinto all'orgoglio, quest'altro ti renda umile e più ponderato. Che dice poi la Scrittura? *Chi ha misericordia del povero, fa un prestito a Dio*¹⁴. Chi vorrebbe rifiutare un tale debitore, che a suo tempo renderà il prestito con gli interessi? E ancora: *Con le elemosine e la fede si purificano i peccati*. Credi che l'amore del prossimo non sia per te obbligatorio, ma libero? Che non sia una legge, ma un consiglio? Anch'io lo desideravo davvero e ne ero convinto: ma mi atterrisce la mano sinistra (del Giudice divino), i capretti, i rimproveri di lui assiso in trono. E vengono giudicati e posti alla sinistra non perché abbiano rapinato, commesso furti sacrileghi o adulteri, o abbiano perpetrato qualche altra azione interdetta, ma perché non hanno avuto cura di Cristo nei bisognosi. Perciò, se mi volete ascoltare, o servi di Cristo, o fratelli e coeredi miei, fino a quando abbiamo tempo, visitiamo Cristo, curiamo Cristo, nutriamo Cristo, vestiamo Cristo, ospitiamo Cristo, onoriamo Cristo: non solo a tavola, come alcuni; non con l'unguento prezioso come Maria¹⁵, non solo col sepolcro, come Giuseppe di Arimatea¹⁶, né con le cerimonie funebri, come Nicodemo¹⁷, amico di Cristo a metà; e neppure con l'argento, l'incenso e la mirra, come i

12 Pr 17, 5.

13 Pr 22, 2.

14 Pr 19, 17.

15 Cfr. Gv 12, 3.

16 Cfr. Gv 19, 38.

17 Cfr. Gv 19, 39.

magi, a quanto è detto. Ma poiché il Signore di tutti vuole misericordia e non sacrificio e la vera bontà è superiore a mille agnelli grassi, questa mostriamo a lui nei bisognosi che oggi giacciono a terra prostrati; e questo affinché, quando ce ne andremo di qui, egli ci accolga nei tabernacoli eterni, nello stesso Cristo Signore nostro, al quale appartiene la gloria nei secoli. Amen.

Gregorio di Nazianzo, da *L'amore per i poveri*, 36, 39-40
(PG 35).

Zeno di Verona

Nota biografica

Zeno (o Zenone) era forse originario dell'Africa settentrionale, ma mancano dati certi. Giunto a Verona – forse nel 340, al seguito di Atanasio – vi rimase conducendo vita monastica, fino a quando fu eletto successore del vescovo Cricino. Ci ha lasciato 93 *Sermones* o trattati, di cui 16 lunghi e 77 brevi. I temi dei Sermoni sono quelli affrontati nella predicazione: la dottrina trinitaria, l'iniziazione cristiana, la liturgia pasquale, le virtù cristiane della povertà, umiltà, carità e l'aiuto ai poveri e sofferenti.

Mori nel 380 circa.

Testi

Potessero¹ tutti gli uomini spogliarsi dell'amore per l'avarizia con quella facilità con cui la biasimano! Ma essa

1 Auaritia quam facile arguitur ab omnibus, utinam posset tam facile non amari! Est enim artifex ac dulce malum et hominibus uniuersis semper infestum. Denique non habentibus diuitias habendi inicit cupiditatem, habentibus adimit satietatem. Ita omnes in rabiem una tempestate praecipitat, ut ubinam sit maior ignores. Est autem similis igni arida pabula depascenti, quae nisi finiat non finitur. Hanc mediocres fraudibus excolunt, diuites inpotentia, iudices gratia, diserti mercennaria ac duplici lingua, reges superbia, negotiatores astutia, inani pauperes uoto, cultores dei odio simulato, totae autem gentes uniuersaeque nationes gladio. Per orbem totum uesana bacchatur nouis ac uariis artibus feruens, numquam quieta, non die, non nocte, non bello, non pace, numquam satura, lucrorum enormitate miserior. Nouum calamitatis est genus, quod tantummodo crescit, senescere ignorat. Non illam parentum pietas frangit, non dulcedo liberorum, non coniugalis affectus, non cara germanitas, non ius amicitiae, non tener pupillus, non dura uiduitas, non miseranda paupertas, non dei contemplatio: ecce enim his omnibus, prout potest, uariis artibus aut adulatur aut nocet, si quid habuerint, tantum ut tollat. Cui autem parcat, quae et mori momentis omnibus etiam friuolo ac turpi lucro festinat? Quid igitur, miser homo, auri argentique metallo incensus uana cupiditate, uana cura torqueris? Quid talentorum magnas struis congeries? Quid hic remansura peruigil sollicitudine cassa nec tibi ipsi inde aliquid concedendo illibata custodis? Insuper de inopia quereris, qui quod habes nescis. Quicquid feceris, nihil horum tecum ad inferna portabis; quod enim naturae est, de loco ad locum transferri potest, ei autem subtrahi non potest. Denique aurum argentumque, penitus quod eruitur magno opere terrae uisceribus, iterum celandum terrae mandatur. Etenim res est, quam habere falsum est gaudium, certissimum periculum publicare. Sed non opus est ire per singula, cum uno exemplo noscantur uniuersa eius mala, propheta dicente: Idola

è un'incantatrice, un dolce male; è perciò una maledizione per l'umanità tutta, in ogni tempo. In coloro che non hanno ricchezza alcuna essa infonde un'ardente brama di possesso; a coloro invece che ne hanno, essa non permette che ne possano godere. Così essa tutti travolge nella tempesta di una passione vana, tanto che non si sa se è più grande in questi o in quelli. È come un fuoco che ha trovato alimento in paglia secca e che non si spegne fin che l'ha divorata tutta. Coloro che vivono in condizioni discrete, indulgono ad essa con gli inganni; i ricchi, con la mancanza di ogni modestia; i giudici, con la parzialità; gli oratori, con la prontezza a ogni discorso venale; i re, con la prepotenza; i mercanti, con l'imbroglia; i poveri, con desideri vani; tutti i popoli e le nazioni, con la guerra. Come imperversa pazzamente sulla faccia della terra, tutto bruciando ed escogitando nuovi e vari stratagemmi! Non conosce riposo, né di giorno, né di notte; né in pace, né in guerra. Nulla le basta mai, anzi, più grande è il guadagno, più essa si sente misera. L'avarizia

gentium argentum et aurum. Vnde apparet eum, qui diligit aurum et argentum, non tantum deos colere, sed eorum mores et actus imitari. Cuius rei facilis probatio est, illa cum interim, quae nostra sunt, uideamus. Aurum argentumque, Christiane, si uera dicenda sunt, exsecraris in simulacris, colis in penetralibus tuis. Nam et illic aureis argenteisque innumerabilibus ueluti templis tereti moneta percussis inesse similiter regum uultus signaque cognoscis nihilque aliud distat, nisi quod in tua domo minuta sunt, in templo maiora. Quae si erogaueris, pecunia est, si seruaueris, simulacra. Ancilla Christi, falso idolum respuis; mihi crede: in te colis, cuius ornatum, cuius imaginem non deponis. Ad ecclesiam dei opere uario totum inaurata corpus, exsecrabili metallo procedis onusta, ubique delicata, sub monilibus fortis. Denique ipso cultus rigore in oratione non flecteris, non manus tendis, tumidum monilibus pectus prosternere dedignaris. Sane ceruicem curuas non religione, sed pondere, quando exomologesin facies, quae plus pro ornatu es quam pro salute sollicita. Quid autem a deo impetrare te posse credis, quae eum per id, per quod irascitur, deprecaris? Aperi tandem oculos cordis: inuenies te insultare potius quam rogare. Postremo, fratres, non potest timere maritum, quae non timet Christum. Inde est, quod coniuges nuptiali sanctissimo repugnantes iugo, pro se quisque nitentes (amore uidelicet nimio), hereditatem captat alter alterius; quod parentes filios, filii parentes oderunt; quod amicitia in facie adludit quam in cordibus commemoratur; quod omne genus humanum suo interitu suisque calamitatibus delectatur uiliorem habens animam quam pecuniam; inde est, quod iustitia honestas pietas fides ueritas perit; quod deus ipse momentis omnibus patitur contumeliam, cuius praecepta contemnuntur, cui cultus, cui amor mundi praeponitur. Quoduis etenim piaculum scelus dedecus nefas libenter admittit, cuius praecordia inplacabilis cupiditas pestifera flamma repleuerit.

rappresenta una specie nuova di male, perché cresce sempre e non muore mai. Non riescono ad abbatterla né l'amore dei genitori, né la tenerezza dei bimbi, né l'affetto degli sposi, né l'intimo legame dei fratelli, né il diritto dell'amicizia, né il rispetto delle buone maniere, né la triste sorte delle vedove, né la miseria dei poveri, né il pensiero di Dio: tutto ciò essa lusinga o danneggia con tutti i mezzi possibili, purché le sia dato togliere agli altri ciò che posseggono. Certo, come potrebbe aver riguardo di qualcuno essa, che in ogni tempo è pronta ad angustiarsi fino alla morte per un meschino e dannoso guadagno? Povero uomo! Perché ti tormenti con inutili cure per la tua brama ardente e vana d'oro e d'argento? Perché accumuli grandi masse di denaro? Perché cerchi di riporre, con eccitazione incessante e vana, cose su cose, che pur un giorno dovrai lasciare qui, perfino senza averne in qualche modo goduto? Per di più, tu ti lamenti della tua miseria, tu che neppure sai ciò che possiedi! Qualunque cosa tu possa fare, nulla di tutto ciò porterai un giorno con te nell'aldilà. O cristiano, se debbo dire la verità: tu abomini l'oro e l'argento sugli idoli, ma non nel tuo cuore! Eppure vedi che sui pezzi d'oro e d'argento conati in rotonde monete, vi sono le immagini e i segni dei re, come nei templi; e non vi è affatto differenza se nella tua casa queste immagini sono più piccole e nei templi più grandi. Se tu spendi queste monete, esse sono denaro; ma se tu le accumuli, sono immagini idolatriche. E tu, serva di Cristo, anche la tua detestazione per l'immagine idolatrata è un inganno. Credimi: tu le presti adorazione interna, se non deponi gli ornamenti che sono il suo riflesso. Tu te ne vai alla chiesa del Signore col corpo coperto d'oro e di monili, fai fatica a portare quel metallo maledetto e tu, che in altre circostanze sei tanto sensibile, sotto il peso dei monili sei dura. E così non puoi inginocchiarti nella preghiera, perché il tuo vestito non si gualcisca, non puoi alzare le braccia e ti guardi bene di prostrare a terra il tuo petto che nuota

tra i monili. Quando poi fai la confessione dei tuoi peccati, pieghi certo le spalle: non per umiltà, ma per il peso che le opprime: ti dai più cura per i tuoi vezzi, che per la salvezza della tua anima. Cosa credi di ottenere da Dio, se la tua preghiera si compie proprio con quegli oggetti che egli ha in odio? Apri dunque gli occhi del tuo cuore e vedrai certo che il tuo pregare è più un'offesa che una preghiera a Dio. E infine, fratelli, la donna che non teme Cristo, non teme neppure il suo uomo. Da ciò deriva che gli sposi, in pieno contrasto con il santo vincolo matrimoniale, curano solo il loro proprio interesse e ciascuno – evidentemente per immenso amore! – tiene d'occhio l'eredità dell'altro. Da ciò deriva che i genitori odiano i loro figli e i figli i loro genitori; che l'amicizia lusinga gli occhi, ma non vive nel cuore. Da ciò deriva che tutta l'umanità si rallegra per la sua rovina e per la sua infelicità, stimando l'anima meno del denaro; da ciò deriva che la giustizia, l'onoratezza, la pietà, la fede, la verità vanno in rovina; che Dio stesso in ogni momento riceve oltraggio, perché i suoi comandi vengono disprezzati, e a lui si preferiscono i gingilli e l'amore del mondo.

In ogni peccato, in ogni delitto, in ogni prava azione, in ogni ingiustizia è presente – senza dubbio alcuno – un uomo, il cui cuore è pieno della vampa nefasta di un'ingordigia insaziabile.

Zeno di Verona, L'avarizia.

Ambrogio di Milano

Nota biografica

Ambrogio nacque nel 339 a Treviri, ove suo padre era un personaggio pubblico, prefetto del pretorio per le Gallie. Ambrogio, che possedeva una formazione retorica e giuridica, divenne amministratore della Liguria e dell'Emilia, con sede a Milano. Alla morte del vescovo ariano Aussenzio, scoppiarono a Milano tumulti tra cattolici e ariani per la nomina del successore. Ambrogio intervenne, in qualità di governatore, per riportare la concordia tra le parti, quando all'improvviso fu acclamato vescovo da cattolici e ariani, nonostante fosse solo catecumeno – cioè non ancora battezzato – e cercasse di sottrarsi alla nomina. Fu ordinato vescovo nel 373 o 374, una settimana dopo il battesimo. Sotto la direzione del presbitero Simpliciano si occupò di studi teologici – Origene, Didimo, Basilio¹. Lottò per il riconoscimento della Chiesa di fronte al paganesimo, all'arianesimo – in questo senso può essere considerato l'erede di Atanasio a Oriente e Ilario a Occidente – e alle altre eresie; come anche per la sua libertà e autonomia rispetto al potere politico. Fu uno dei primi scrittori di inni sacri in latino.

Morì nel 397.

Testi

E il diavolo lo condusse su un monte altissimo, e gli mostrò tutti i regni del mondo nello spazio di un istante². Ben a proposito in un istante vengono mostrate tutte le cose della terra e degli uomini. Qui infatti non viene indicata tanto la rapidità della visione, quanto la fragilità di una potenza caduca: davvero, in un istante, tutto passa, e spesso gli onori del mondo se ne vanno prima d'essere giunti. Che vi può essere in questo mondo che abbia lunga durata, quando i

¹ Ambrogio spesso sembra dipendere da Basilio, anche per i temi che qui ci interessano.

² Lc 4, 5.

secoli stessi non hanno che una breve estensione? Ci viene insegnato qui a resistere all'impeto della vana ambizione, dal momento che ogni dignità terrena è soggetta al potere del diavolo, inconsistente e vuota di utilità. Ma come può avvenire che qui il diavolo dia il potere, mentre tu altrove leggi che *ogni potere viene da Dio*³? Forse qualcuno può servire a due padroni, o ricevere il potere da due? C'è dunque una contraddizione? Niente affatto: sta' certo, ogni cosa viene da Dio. E invero, senza Dio non c'è il mondo, perché *il mondo è stato fatto per mezzo di lui*⁴; ma, sebbene sia stato fatto da Dio, le opere del mondo sono malvagie, perché il mondo è in mano al Maligno⁵: l'ordinamento del mondo proviene da Dio, le opere del mondo provengono dal Maligno. Nello stesso modo il potere viene da Dio, ma l'ambizione del potere dal Maligno. È bene dunque usare del potere, ricercare un incarico? È bene se lo si riceve, non è bene se lo si strappa. Tuttavia distingui anche questo stesso bene; perché altro è il buon uso secondo il mondo, altro quello della perfetta virtù; è bene infatti che il vivo desiderio di conoscere Dio non sia ostacolato da alcuna occupazione. Poiché sebbene vi siano molti beni, tuttavia una sola è la vita eterna: e la vita eterna consiste in questo, *che conoscano te solo vero Dio, e colui che hai inviato, Gesù Cristo*⁶. Perciò il massimo bene è la vita eterna, di cui è Dio il remuneratore. Adoriamo quindi il solo nostro Dio e Signore, serviamo a lui solo, affinché ci ricompensi con doni ricchissimi; fuggiamo tutto ciò che è soggetto ai poteri del diavolo, affinché come un cattivo tiranno non usi contro coloro che troverà nel suo regno la crudeltà del potere che gli è stato concesso. Il potere non viene dunque dal diavolo, ma è soggetto alle insidie del diavolo. E ciò nondimeno, non si tratta di cattivo ordinamento dei poteri per il fatto che

3 Rm 13, 1.

4 Gv 1, 10.

5 Cfr. 1 Gv 5, 19.

6 Gv 17, 3.

i poteri sono soggetti al male. Così, è bene cercare Dio, ma qualche errore e sofisma può insinuarsi nella ricerca. Se chi cerca Dio è spesso tentato dalla debolezza della sua carne e dai limiti della sua intelligenza, quanto più lo sarà chi cerca il mondo. Questa ambizione è più dannosa perché si diventa carezzevoli per farsi dei meriti. Spesso l'ambizione rende colpevoli coloro che nessun vizio aveva potuto allettare, che la lussuria non aveva potuto corrompere, che l'avarizia non aveva potuto piegare. Essa si procura i favori di chi sta al di fuori, porta il pericolo di dentro; prima diventa serva per poi dominare gli altri. Si inchina all'ossequio per essere onorata e, mentre ambisce di salire più in alto, si finge umile poiché nel potere ciò che si vede è solamente quello che sta in superficie; infatti si comanda con le leggi agli altri, ma si serve a se stessi.

Ambrogio, *Commento al vangelo di Luca* IV (PL 15, 1620-1621).

La misericordia è parte della giustizia. Questo significa che se tu, animato da misericordia, intendi dare ai poveri, ebbene, agendo così, non fai più di quanto non richieda la giustizia, secondo quanto dice la Scrittura: *Distribuì, diede ai poveri; la sua giustizia rimane per sempre*⁷. Perché è ingiusto che colui che è completamente uguale a te, non sia aiutato dal suo simile, soprattutto in considerazione del fatto che il nostro Signore Iddio volle che questa terra fosse possesso comune di tutti gli uomini, e desse frutti a vantaggio di tutti loro; ma l'avidità divise i diritti delle proprietà. Pertanto, è giusto che, se rivendichi per te, come bene privato, qualcosa di quanto è comune a tutto il genere umano, almeno riparti tra i poveri qualcosa di esso, perché tu

⁷ Cfr. Sal 111, 9.

non abbia a negare il sostentamento a quelli che partecipano dello stesso diritto di cui godi tu.

Ambrogio, *Esposizione del Salmo 118* (PL 15, 1303-1304).

Vi rendete conto che ci muoviamo tra molte immagini di Cristo? Dunque, attenti a non dare la sensazione che noi spogliamo queste immagini della corona che Cristo stesso ha posto su ciascuno. Facciamo in modo di non togliere niente a colui al quale dobbiamo viceversa dare. E noi, tuttavia, anziché agire così, non solo non onoriamo i poveri, ma addirittura li disonoriamo, li annientiamo, li perseguiamo, e neppure ci rendiamo conto del fatto che, ogni volta che crediamo di poter recare loro danno, noi causiamo quelle ingiurie all'immagine di Dio.

Chi si fa beffe del povero, irrita colui che il povero creò. E verrà il giorno in cui questi dirà: *Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare*⁸. Per la qual ragione poniamo tutto il nostro impegno nel non causare alcun oltraggio a qualunque di questi piccoli, perché il Signore non senta che è lui che ingiuriamo in costoro.

Ambrogio, *Esposizione del Salmo 118* (PL 15,1340).

È buona la misericordia che rende gli uomini perfetti, perché imita il Padre perfetto. Non c'è nulla che dia pregio all'anima cristiana quanto la misericordia: la si esercita in primo luogo nei confronti dei poveri, col giudicare come comune ciò che dà la terra e ciò che produce la natura per l'uso di tutti, col distribuire tra i poveri quanto si possiede, e con l'aiutare i propri compagni e consimili.

Ambrogio, *I doveri* XI (PL 16,34).

8 Mt 25, 42.

Colui che inviò senza oro gli apostoli⁹ fondò anche la Chiesa senza oro. La Chiesa possiede oro non per tenerlo custodito, ma per distribuirlo e soccorrere i bisognosi. Dunque, che bisogno c'è di conservare ciò che, se lo si custodisce, non è in alcun modo utile? Non è forse meglio che i sacerdoti, sempre che non ci siano altre richieste, fondano l'oro per il sostentamento dei poveri, piuttosto che di esso s'impadroniscano sacrilegamente i nemici? Forse non ci dirà il Signore: "Perché avete tollerato che tanti poveri morissero di fame, quando possedevate oro con il quale procurarvi cibo da dare loro? Perché tanti schiavi sono stati venduti e maltrattati dai nemici, senza che nessuno si sia dato da fare per riscattarli? Meglio sarebbe stato conservare i tesori viventi¹⁰ che non i tesori di metallo!". Questi argomenti sono irrefutabili. Dunque, che potresti mai obiettarmi? Forse che temi che possa così mancare l'ornamento degno del tempio di Dio? Il Signore allora ti replicherà: "I misteri della fede non richiedono oro, e ciò che si può comprare con l'oro, neppure acquista maggiore dignità con l'oro". L'addobbo dei sacramenti è la redenzione, ossia il riacquisto, dei prigionieri. Vasi autenticamente preziosi sono quelli che servono a redimere gli uomini dalla morte. Tesoro vero è quello che realizza ciò che il Signore operò col proprio sangue. E un calice è vera coppa del sangue del Signore solo quando entrambi, la coppa e il sangue, rendono visibile la redenzione, di modo che il calice riacquisti dal nemico colui che il sangue ha redento dal peccato. Quando un gruppo di prigionieri è stato redento, ossia riacquistato, dalla Chiesa, come è bello poter dire: costoro Cristo li ha redenti! Qui solo possiedi

⁹ Cfr. Mt 10, 9.

¹⁰ Cfr., dello stesso Ambrogio, l'inno *Apostolorum supparem*, per il martirio di Lorenzo:

spectaculum pulcherrimum!

egena cogit agmina

inopesque monstrans praedicat:

«hi sunt opes ecclesiae.».

dell'oro autenticamente saggiato: l'oro utile, l'oro di Cristo che libera dalla morte. Con questo oro persino il pudore si recupera, persino la castità si facilita.

Ambrogio, *I doveri* XXVIII (PL 16,140-141).

Non si devono affatto approvare coloro che scacciano dalla città gli estranei, li allontanano proprio nel tempo in cui dovrebbero aiutarli, li estromettono dalla vita della città, negano loro i beni prodotti dal suolo per tutti, spezzano rapporti comuni ormai consolidati. Con quelli che avevano prima comuni diritti, non vogliono più dividere i sussidi necessari. Le fiere non cacciano le fiere, e l'uomo allontana l'uomo. Le bestie ritengono comune a tutti il vitto offerto dalla terra. Esse aiutano gli individui della propria specie, e l'uomo li combatte; egli che non dovrebbe considerare estraneo a sé tutto ciò che in qualche modo è umano. Quanto più retto il modo di agire di un prefetto dell'Urbe! Mentre la fame tormentava la città e, come avviene in questi casi, il popolo chiedeva che si allontanassero gli stranieri egli, già avanzato in età e più di ogni altro preoccupato, data la sua carica, convocò i cittadini più ricchi e più in vista e chiese loro di decidere pubblicamente, ricordando quanto fosse grave allontanare gli stranieri e come sia togliere all'uomo la propria umanità negare il cibo a chi muore di fame. Non sopportiamo che i cani restino digiuni presso la nostra tavola, e ne allontaniamo gli uomini. Ricordò quanto fosse inutile la morte di tanti popoli oppressi dalla carestia, e quanto fosse inutile per la città che morissero tanti uomini, i quali prima le erano di aiuto o nella produzione di beni di consumo o nel loro commercio. A nessuno giova la fame altrui: si possono protrarre i giorni tutt'al più, non togliere il bisogno. Anzi, con la morte di tanti lavoratori, con la sparizione di tanti agricoltori, ne avrebbe sofferto per sempre il vettovagliamento. Noi dunque allontaniamo

e non vogliamo nutrire nella carestia questi che ci hanno sempre nutrito; e quanti sono i servizi che in questo stesso tempo essi ci prestano! *Non di solo pane vive l'uomo*¹¹. Sono la nostra famiglia, sono nostri parenti: rendiamo loro ciò che abbiamo ricevuto. Ma temiamo che il bisogno ci opprima. Anzitutto la misericordia non è mai un danno, ma un aiuto. Poi le vettovaglie necessarie per loro, compriamole a prezzo d'oro, facendo una colletta. Se questi vengono a mancarci, pensiamo forse di trovare altri agricoltori? Quanto è più facile mantenere che comprare i lavoratori! E dove potrai un giorno trovarli, come potrai rimpiazzarli? E aggiungi, se pur li trovi, che non li conosci, che sono di costumi diversi, che puoi calcolarne il numero, non puoi certo calcolarne la laboriosità. Non aggiungo altro. Si fece una colletta, si comprò il frumento. Così non diminuirono le scorte della città e si poterono mantenere gli stranieri. E quanto valse agli occhi di Dio l'opera di quel vecchio santo quanta gloria gli procurò davanti agli uomini! Davvero fu benemerito del suo ufficio, perché poté dire all'imperatore, mostrandogli tutto il popolo della provincia: Tutti questi io ti ho conservato; essi vivono per l'interessamento del tuo senato, la tua curia li ha strappati dalla morte. Quanto più utile ciò di quanto avvenne recentemente a Roma: furono cacciati dalla città, pur così grande, anche quelli che tanti anni avevano in essa trascorsi; se ne andarono piangendo con i loro figli. E si pianse la loro partenza, come se fossero stati cittadini. Furono interrotti rapporti di anni, furono stroncate parentele! Eppure ci si aspettava un anno fertile. Solo alla città l'approvvigionamento di frumento era per il momento difficile.

Ci si poteva aiutare, se si fosse chiesto frumento agli itali, i cui figli invece si allontanavano. Nulla è più vergognoso che allontanare qualcuno come estraneo, cacciare via direi

¹¹ Dt 8, 3.

quasi il proprio fratello. Perché cacci chi si nutre del suo? Perché allontani chi nutre te stesso? Tieni lo schiavo, e cacci il fratello? Ricevi il frumento, e non ne serbi il ricordo? Esigi il vitto, e non ne sei grato? Che sconcezza e inutilità in tutto ciò! Come può essere utile ciò che è sconveniente?

Ambrogio, *I doveri* VII (PL 16, 158-160).

La storia di Naboth¹² è accaduta molto tempo fa, ma si rinnova tutti i giorni. Qual è il ricco che non ambisce di continuo alle cose altrui? Qual è il ricco che non aspira a strappare al povero il suo piccolo possesso e a invadere i confini dell'eredità dei suoi antenati? Chi si contenta di ciò che ha? Chi non viene eccitato nella propria cupidigia dal possesso del vicino? Non c'è stato solo un Acab; tutti i giorni Acab nasce di nuovo, e mai si estingue il suo seme in questo mondo. Ah, ricchi! Fino a dove aspirate a portare la vostra insensata cupidigia? Siete forse gli unici abitanti della terra? Per quale ragione voi espellete dai loro possedimenti quelli che hanno la vostra stessa natura, e rivendicate per voi soli il possesso di tutta la terra? La terra è stata creata in comune per tutti, ricchi e poveri: perché dunque vi arrogate il diritto esclusivo del suolo? Nessuno è ricco per natura, dal momento che questa tutti li genera egualmente poveri; veniamo al mondo nudi e senza oro né argento. La natura non fa distinzioni tra gli uomini, né al momento della nascita né in quello della morte. Tutti allo stesso modo li genera; e tutti, allo stesso modo, li riceve nel seno del sepolcro. Puoi forse stabilire delle classi tra i morti? Forza, scava nei sepolcri, e vedi se ti è possibile distinguere il ricco. Dissotterra una tomba, e vedi se riesci a riconoscere il bisognoso. Forse è possibile fare una distinzione, solo perché, insieme con il ricco, sono molte più cose a imputridire. Tu forse pensi in cuor tuo che, almeno

12 Cfr. 1 Re 21, 1-29.

finché sei in vita, possiedi, questo sì, cose in abbondanza. Ah, uomo ricco! Non immagini quanto sei povero e quanto bisognoso divieni, per stimarti ricco! Quanto più possiedi, più desideri. E se anche riuscissi ad acquistarti tutto quanto, seguiteresti nondimeno a essere indigente. Perché, con il lucro, l'avidità brucia sempre più forte, anziché estinguersi. Il ricco è tanto più tollerabile, quanto meno possiede... E voi, ricchi: togliere agli altri ciò che posseggono. Questo lo desiderate più ancora che possedere. Vi preoccupate più di spogliare i poveri che del vostro stesso reale vantaggio. Ma perché vi attraggono tanto le ricchezze della natura? Il mondo è stato creato per tutti, e voi, taluni pochi ricchi, vi sforzate di riservarvelo per voi soli. E non è questione solo della proprietà della terra: fino allo stesso cielo, l'aria e il mare, tutto reclamano per il proprio uso tal uni pochi ricchi. Voi, ricchi, tutto strappate ai poveri, e non lasciate loro nulla; e ciò nondimeno, la vostra pena è maggiore della loro. Siete voi in persona, per la vostra passione, a patire tribolazioni pari a quelle della stessa povertà. I poveri, per davvero, non hanno di che vivere. E voi non usate le vostre ricchezze, né le lasciate usare agli altri. Tirate l'oro fuori delle vene dei metalli, ma poi lo nascondete nuovamente. E quante vite rinchiudete insieme con quell'oro! Io in persona ho visto come veniva detenuto un povero, per costringerlo a pagare ciò che non teneva; ho visto come lo incarceravano, perché era mancato il vino dalla mensa del possidente; ho visto come metteva all'asta i propri figli, per differire il momento della condanna. Con la speranza di trovare chi lo possa aiutare in questa situazione di necessità, il povero ritorna alla propria casa e vede che non c'è speranza, che ormai non gli resta niente da mangiare. Piange un'altra volta la fame dei suoi figli, e si duole di non averli piuttosto venduti a colui che avrebbe potuto dare loro di che vivere. Ci pensa su ancora una volta, e prende la decisione di vendere qualcuno dei suoi figli. Ma il suo cuore si lacera

tra due sentimenti opposti: la paura della miseria e l'affetto paterno. La fame gli reclama il denaro, la natura gli richiede di compiere il proprio dovere di padre. Molte volte ha preso la decisione di andare a morire insieme con i suoi figli, piuttosto che staccarsi da essi. E altrettante volte è ritornato sui suoi passi. Tuttavia, ora ha finito col vincere la necessità, non l'amore; e la stessa pietà ha dovuto cedere dinanzi al bisogno. Dio ti concede la prosperità proprio perché tu non possa accampare scuse di fronte all'obbligo di vincere e condannare la tua avarizia. Ma quanto egli ha fatto sorgere, per mezzo tuo, a vantaggio di molti, tu intendi riservartelo per te solo, o, per meglio dire ancora, intendi perderlo per te solo: poiché tu stesso guadagneresti di più nel dividerlo con gli altri, dal momento che la grazia della liberalità la riceve chi è d'animo liberale. Mi replicherai ciò che voi ricchi siete soliti dire: che non si deve soccorrere chi Dio, lui per primo, maledice e vuole che patisca la necessità. E io ti dico che i poveri non sono maledetti, dal momento che sta scritto: *Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli*¹³. E non del povero, ma del ricco, dice la Scrittura: *Maledetto sia colui che riceve l'interesse per il grano*¹⁴. D'altra parte, non tocca certo a te giudicare i meriti di ciascuno. Perché è proprio della misericordia non considerare i meriti ma aiutare nel bisogno; soccorrere il povero e non esaminare la sua giustizia. Poiché sta anche scritto: *Beato chi ha cura del bisognoso e del povero*¹⁵. E chi è colui che ne ha cura? Ebbene, è chi ne ha compassione; chi comprende che quello è partecipe della sua stessa natura; chi sa che tanto il ricco come il povero sono stati fatti dal medesimo Dio; chi crede che destinare parte dei propri guadagni per i poveri sia la maniera conveniente di benedirli... La Scrittura, come dipinge bene i modi di fare dei ricchi! Si rattristano, se non

13 Mt 5, 3.

14 Pr 11, 26.

15 Sal 41, 2.

possono rubare l'altrui; cessano di mangiare e digiunano, e non per riparare il proprio peccato, ma solo per preparare le proprie ribalderie. E talora li vedrai pure venire in chiesa, tutti compiti, umili, assidui, per ottenere che i loro delitti abbiano una buona riuscita. Ma Dio dice loro: *Non è questo il digiuno che mi aggrada. Sai qual è il digiuno che io voglio? Sciogliere le catene inique, liberare gli oppressi, spezzare ogni giogo iniquo, dividere il pane con l'affamato, accogliere nella propria casa chi è senza tetto*¹⁶. Quanto dai al bisognoso, è un guadagno anche per te stesso. Quanto riduce il tuo capitale, accresce in realtà il tuo profitto. Il pane che dai ai poveri, è esso ad alimentarti. Perché chi prova compassione per il bisognoso, coltiva se stesso con i frutti della propria umanità. La misericordia, la si semina sulla terra, ma è in cielo che germoglia. La si pianta nel povero, ma è in Dio che la si moltiplica. Perché tu, al povero, non dai del tuo, ma semplicemente restituisci del suo. Perché ciò che è comune ed è stato creato per l'uso da parte di tutti, ebbene, di questo, ora tu solo ne stai usando. La terra è di tutti, non soltanto dei ricchi. Ma sono molto più numerosi quelli che non ne godono di quelli che ne sfruttano. Quando tu aiuti, dunque, non dai gratuitamente quel che non sei tenuto a dare, ma ti limiti a pagare un debito. Voi, viceversa, denudate gli uomini e rivestite le vostre pareti. Il povero nudo geme alla tua porta, e tu non ti degni di guardarlo in faccia, preoccupato come sei solamente dei marmi con cui ti appresti a ricoprire i tuoi pavimenti. Il povero ti domanda il pane e non lo ottiene, mentre i tuoi cavalli rodono l'oro del freno sotto i loro denti. Che severo giudizio stai preparando per te stesso, oh ricco! Il popolo ha fame e tu chiudi i tuoi granai. È povero sul serio colui che ha i mezzi per liberare tante vite dalla morte e non lo fa! Le pietre del tuo anello avrebbero potuto salvare le vite di un intero popolo. È il proprietario che deve essere signore della proprietà, non

¹⁶ Is 58, 6-7.

la proprietà signora del proprietario! Ma chiunque usa del patrimonio di cui dispone a proprio arbitrio, e non sa dare con larghezza né ripartire con i poveri, costui è servo dei propri averi, anziché signore di essi. Perché guarda alle ricchezze altrui come se fosse un domestico, e non usa di esse come se fosse un signore.

Ambrogio, *La storia di Naboth* (PL 14, 765ss).

Cromazio di Aquileia

Nota biografica

Probabilmente nacque ad Aquileia. Verso il 368 era già presbitero di questa città. Intervenne attivamente come presbitero al concilio di Aquileia. Nel 387 venne ordinato vescovo da Ambrogio. Intervenne presso l'imperatore Arcadio in difesa di Giovanni Crisostomo. Gli ultimi anni della sua vita vennero turbati dalle invasioni di Alarico.

Alcune opere di Cromazio: quarantatré sermoni e sessanta omelie sopra il Vangelo di Matteo.

Morì nel 407.

Testi

Per impartire ai suoi discepoli le benedizioni celesti, il Signore salì con loro sulla montagna. Questo riferisce la presente lettura del vangelo: *Salito sulla montagna con i discepoli e stendendo su di loro le mani diceva: Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*¹. Non a caso il nostro Signore e Salvatore impartisce sulla montagna la benedizione ai suoi discepoli. Appunto non sulla terra, bensì sulla montagna; non nella località più bassa, bensì in un luogo più alto. Se anche tu vuoi ricevere dal Signore le benedizioni celesti, sali sulla montagna, cioè aspira a una vita superiore e certamente meriterai di conseguire la benedizione desiderata. Al contrario, se compirai azioni terrene, se condurrà una vita terrena, non potrai ricevere dal Signore la benedizione. Infatti, non a caso è stato scritto *che è Dio dei monti e non delle valli*². Dio è il Dio di ogni luogo e di ogni creatura perché egli ha creato e fatto ogni cosa. Questa parola del profeta (*è Dio dei monti e non delle valli*) racchiude un profondo significato

1 Mt 5, 1-3.

2 1 Re 20, 28.

spirituale. Dio degno di essere il Dio delle montagne, perché tutti i santi grazie alla fede e ai propri meriti, come le montagne, vengono elevati alle altezze superiori. Monti sono i patriarchi, monti sono i profeti; monti sono gli apostoli, monti sono i martiri. Il nostro Dio è presentato come il Dio di tutti quei santi. Perciò noi leggiamo che il Signore ha detto: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe*³. E aggiunge: *Non è Dio dei morti, ma dei vivi*⁴. Al contrario, non si degna di essere il Dio delle valli, cioè degli uomini peccatori e infedeli, che come le valli sono sprofondata negli abissi. Gli empi e i peccatori non meritano che il nostro Dio sia detto loro Dio, perché disprezzano e ignorano la fede e la conoscenza. In forza della potenza della sua divinità è Dio di ogni creatura, perché egli è il creatore di tutti; ma in forza del favore e della grazia è designato Dio di coloro che custodiscono i suoi comandamenti e la fede. Infine, questa montagna sulla quale il Signore impartisce la benedizione ai suoi discepoli prefigurava l'immagine della chiesa, la quale è paragonata a una montagna perché la sua patria è nelle realtà superiori: come una grande montagna schiaccia la terra, cioè la condotta terrena non con il carico delle pietre, ma con il peso della santità. Vuoi sapere in che modo la montagna significa la chiesa? Ascolta la divina Scrittura che dice: *Chi salirà sul monte del Signore o chi starà nel suo luogo santo?*⁵ Certamente di nessuna montagna terrena si poteva dire: *Chi salirà sul monte del Signore?*, giacché sulle montagne terrene possono salire, di solito, non solo gli uomini, ma anche le bestie selvatiche. Precisamente si parla del monte del Signore, del monte celeste della santa chiesa, alla fede della quale e alla vita superiore salgono soltanto i beati. Si sale su questa montagna non con lo sforzo terreno, ma con la fede dell'anima interiore. Quindi, restiamo sempre

3 Es 3, 6.

4 Mt 22, 32.

5 Sal 23, 3.

in questa montagna con fede elevata, con azioni spirituali perché meritiamo di ricevere queste benedizioni evangeliche del Signore che dice: *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*⁶, eccetera. Poveri in spirito sono coloro che non si gonfiano per nulla con la superbia del diavolo e con il fermento della malizia, ma con fede custodiscono l'umiltà dello spirito. Certamente sono poveri in spirito, perché si difendono dalle ricchezze del mondo, dalla cupidigia del secolo, da qualsiasi preoccupazione terrena. Il Signore dimostra che essi sono beati quando dice: *Beati i poveri in spirito, perché vostro è il regno dei cieli*. Sembrano poveri agli occhi del mondo, ma sono ricchi per Dio. Non hanno beni di fortuna terreni, ma hanno la beatitudine del cielo; non godono delle ricchezze del mondo, ma ricevono la ricchezza del regno celeste e i tesori dell'immortalità eterna. Infine, il Signore manifesta che di essi è il regno dei cieli quando dice: *Beati i poveri in spirito, perché vostro è il regno dei cieli*. Beata povertà che viene coperta con un dono così grande. Di questa povertà si sono gloriati per primi gli apostoli, perché hanno avuto in possesso le ricchezze del cielo. Quindi, se siamo poveri nel mondo non rattristiamoci, perché anche i santi apostoli sono stati poveri nel mondo. Vuoi da povero diventare ricco, o meglio essere ricco anche nella povertà? Sii giusto, sii devoto, sii misericordioso e avrai presso Dio grandi ricchezze che né il fisco, né il ladro e neppure la stessa morte potranno togliere. Abbiamo depositate in cielo grandi ricchezze se osserviamo i precetti di Dio e la fede di Cristo che sono ricchezze eterne. Ascolta, alla fine, che cosa diceva al figlio il profeta Tobia: *Figlio mio, abbiamo sì condotto una vita povera; però avrai tutti i beni se temerai Dio*⁷. Temiamo dunque Dio con tutto il cuore, perché meritiamo di possedere tutti i beni.

Cromazio di Aquileia, *Sermone 5*.

6 Mt 5, 3.

7 Tb 4, 21.

Quindi dice: *Non vogliate accumulare per voi tesori sulla terra, dove ruggine e tignola consumano e dove ladri scassinano e portano via. Accumulatevi, invece, tesori nel cielo, dove né ruggine né tignola consumano e dove ladri non scassinano né rubano; perché dove è il tuo tesoro, là sarà il tuo cuore*⁸. Il Signore ci proibisce di accumulare tesori sulla terra dove tutto è fragile e caduco. Infatti, è contrario alla fede e alla salvezza aspirare a questi tesori terreni, cercare le ricchezze del secolo, inseguire le facoltà del mondo che le tignole possono corrompere e la ruggine distruggere e i ladri rubare. Perché chiunque vuole accumulare tesori sulla terra piuttosto che nel cielo, non può avere quei tesori della vita eterna e celeste, poiché dice lo stesso Signore: *Perché è difficile che un ricco entri nel regno dei cieli*⁹. Ugualmente anche l'apostolo: *Infatti, coloro che vogliono diventare ricchi incorrono nella tentazione e nel laccio del diavolo*¹⁰. Ricordiamoci di quel ricco che ha posto ogni sua gloria nei tesori e nella dovizia dei suoi sudditi; egli ha perso; pensando come ampliare i granai per il sopraggiungere delle messi e promettendo i piaceri della magnificenza alla propria anima e alla sicurezza di una lunga vita, non dirò che ha perso ciò che ha radunato per opera di un ladro che porta via, ma la stessa vita in quella stessa notte¹¹. Perciò non a torto lo stesso David ha testimoniato dicendo: *Accumula tesori e non sa per chi li raccoglie*¹². Pensiamo anche a quel giovane che ha messo in pratica quasi tutti i precetti della legge, perché ha avuto i tesori terreni più che quelli celesti, non ha potuto ottenere i tesori della vita eterna¹³. Perciò David dice bene: *Alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccare il cuore*¹⁴. Perciò il Signore vuole

8 Mt 6, 19-21.

9 Mt 19, 23.

10 1 Tm 6, 9.

11 Cfr. Lc 12, 16-21.

12 Sal 38, 7.

13 Cfr. Mt 19, 20-22.

14 Sal 61, 11.

che noi riponiamo i nostri tesori non sulla terra dove possono deperire, ma nel cielo dove non saranno soggetti a nessuna avversità, dove i ladri, cioè il diavolo e i suoi servi, non scassinano, dove la tignola e la ruggine, cioè i peccati che dominano in questo secolo, non mandano in rovina. In che modo dobbiamo riporre questo tesoro nel cielo lo manifesta il Signore stesso quando dice a quel giovane: *Va' vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo*¹⁵. Dunque ci viene comandato di riporre nel cielo, mediante le opere di giustizia e mediante i meriti della pietà e della misericordia, i tesori che sono eterni e incorrotti e che non possono deperire. Nel cielo, infatti, viene riposto tutto ciò che, secondo la fede della Scrittura, viene erogato in favore dei poveri, come dice la Scrittura: *Chi dà al povero, presta a Dio*¹⁶. Per cui anche coloro che credevano al tempo degli apostoli, memori di questo precetto del Signore, abbiamo scoperto che hanno accumulato tesori nel cielo per sé, dopo aver venduto tutte le loro cose, hanno trasferito nei regni celesti i tesori terreni.

E quindi il Signore ha aggiunto, dicendo: *Dove è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore*¹⁷. Perché se accumuliamo sempre tesori in cielo con le opere buone, dove è sempre ogni nostra speranza e salvezza, dove è riposta per noi la vita eterna, anche se siamo in terra abbiamo tuttavia sempre il nostro cuore nel cielo. Certamente non può avere il cuore nel cielo colui che è schiavo della cupidigia del secolo, e vuole piuttosto accumulare tesori per sé in terra.

Giustamente anche il santo apostolo esorta i ricchi del secolo, sul come possano conseguire questo tesoro celeste, dicendo: *Ai ricchi di questo secolo raccomanda di non essere superbi e di non riporre la speranza nell'incertezza delle ricchezze, ma nel Dio vivo che ci dà tutto in abbondanza*

¹⁵ Mt 19, 29.

¹⁶ Pr 19, 17.

¹⁷ Mt 6, 21.

*perché ne possiamo godere; di fare il bene, di essere ricchi di opere buone, di dare facilmente, di comunicare, di accumulare un tesoro per il futuro, per acquistare la vera vita*¹⁸ da colui che è l'autore della vita e della immortalità eterna: a lui appartiene la lode e la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Cromazio di Aquileia, *Trattato 30 su Matteo*.

18 1 Tm 6, 17-19.

Giovanni Crisostomo

Nota biografica

Giovanni Crisostomo nacque ad Antiochia attorno all'anno 350. Battezzato in età adulta, dapprima condusse in casa vita ascetica, che proseguì poi per quattro anni sotto la direzione di un vecchio anacoreta, e per altri due da solo in una regione montuosa nei pressi della città. Costretto dalla salute malferma a ritornare in città, vi venne ordinato diacono nel 381 e presbitero nel 386. Nel 397, alla morte di Nettario, vescovo di Costantinopoli, Giovanni venne eletto suo successore e fu ordinato vescovo l'anno successivo. Si dedicò con zelo alla riforma della vita cristiana. In seguito alle manovre di Teofilo di Alessandria, nel 402 Giovanni fu chiamato in tribunale e quindi nel 403 dichiarato deposto ed esiliato. Già all'indomani, però, venne richiamato, ma i tumulti e gli intrighi resero difficile la sua vita a Costantinopoli. Fallito il tentativo di farlo deporre da un altro Sinodo, i suoi avversari ottennero dall'imperatore un nuovo decreto di esilio nel 404. Il Crisostomo fu anzitutto pastore di anime e predicatore. I suoi contemporanei, e al pari di essi anche le generazioni posteriori, non si stancarono mai di proclamarlo il più grande dei predicatori della Chiesa greca – da cui *Crisostomo*, cioè *bocca d'oro* –; la sua produzione letteraria oltrepassa quella di tutti gli altri scrittori orientali a noi pervenuta.

Giovanni Crisostomo morì il 14 settembre del 407.

Testi

Per quale motivo Dio ha creato come beni comuni i più importanti e necessari che ci sostengono in vita, mentre quelli meno importanti e più meschini non sono comuni?

Parlo cioè delle ricchezze. Per quale motivo? Perché la nostra vita sia assicurata e ci sia data una palestra di virtù. Se infatti questi beni necessari non fossero comuni, forse i ricchi, con la loro abituale avarizia, strozzerebbero i

poveri: se lo fanno già per i soldi, tanto più lo farebbero per i beni necessari. E ancora, se le ricchezze fossero comuni e fossero ugualmente alla portata di tutti, mancherebbe ogni occasione di fare elemosina, ogni opportunità d'esercitare la carità. Affinché dunque ci sia dato di vivere in sicurezza, ci sono comuni le fonti della vita; e affinché ci sia data occasione di acquistare la corona e buona fama, le ricchezze non sono comuni; in questo modo, odiando l'avarizia e perseguendo la giustizia, elargendo ai bisognosi le nostre sostanze, possiamo giungere ad alleviare i nostri peccati. Dio ti ha fatto ricco; perché tu ti fai povero? Ti ha fatto ricco affinché tu aiuti i bisognosi, affinché tu ti sciolga dai tuoi peccati per la tua generosità verso gli altri; ti ha dato le ricchezze non perché tu le rinchiuda a tua rovina, ma perché tu le effonda a tua salvezza. E inoltre ha fatto sì che il loro possesso sia incerto e instabile, per annientare l'impeto della folle passione verso di esse. Infatti, chi ora le possiede non può esserne sicuro, bensì vede tante insidie nascere intorno ad esse; ma se alla prosperità andasse unita anche la sicurezza e la stabilità, a chi mai la perdonerebbero? Davanti a chi si arresterebbero? Davanti a quale vedova, davanti a quali orfani, davanti a quali poveri? Pertanto non riteniamo un gran bene la ricchezza; un bene grande è possedere non un patrimonio, ma il timore di Dio e la pietà tutta quanta. Osserva dunque: se uno è giusto e ha molta sicurezza presso Dio, anche se fosse il più povero degli uomini, può risolvere i mali di quaggiù: gli basta solamente stendere le mani al cielo, innalzare a Dio la sua invocazione, e varcherà le nubi! Si ripone tanto oro, ed è più inutile di tutto il fango per risolvere i mali che ci sovrastano, e non solo in questi rischi: se ci sopraggiunge una malattia, o la morte, o qualcos'altro di simile, resta smascherata tutta l'impotenza della ricchezza e la sua incapacità ad assicurare contro gli eventi. In una cosa sembra che la ricchezza superi la povertà: godere ogni giorno e saziarsi di squisitezze

nei banchetti. Ma si può ben vedere che questo si verifica anche alla tavola dei poveri: essi godono d'una gioia che è maggiore di quella di tutti i ricchi. E non meravigliatevi, né credete che sia un paradosso quel che vi dico: ve lo chiarisco subito con l'esporsi di che si tratta. Sapete infatti, senza dubbio, e ammettete tutti che non è la qualità delle portate, ma la disposizione dei commensali che crea la gioia nei convivi: se qualcuno quando si siede a mensa ha fame, gusta il cibo, anche più misero, più d'ogni condimento, d'ogni squisitezza e di mille leccornie. Chi invece, come fanno i ricchi, non aspetta il bisogno, non attende l'appetito, per sedersi a tavola, anche se vi trovasse dei dolci, non ne proverebbe gusto, proprio perché il suo appetito non si è ancora svegliato. E non solo riguardo al cibo, ma anche riguardo alle bevande si può osservare questo: come l'appetito eccita il gusto più che la qualità delle portate, così la sete suole rendere graditissima la bevanda, anche se si bevesse solo acqua. E ciò lo si può notare anche nel sonno. Non è infatti il materasso soffice, né il letto montato in argento, né la tranquillità nella stanza, né qualcosa di simile che ordinariamente rende dolce e facile il sonno, ma piuttosto il lavoro e la fatica, e il coricarsi bisognosi di riposo e già quasi addormentati. È opera della benignità di Dio che le gioie si acquistino non con le ricchezze e con i soldi, ma con la fatica e il travaglio, con la necessità e con la saggezza. Ma non così i ricchi: pur giacendo su soffici letti, spesso restano insonni per tutta la notte, e per quante ne escogitano, non giungono a godere questa gioia. Il povero, invece, quando si toglie dal lavoro quotidiano, ha le membra affrante e prima ancora di coricarsi viene preso da un sonno profondo, soave, meritato, e ottiene così la ricompensa, non piccola, delle sue oneste fatiche. Dato dunque che il povero con più piacere dorme, beve e mangia, che merito resta dunque alla ricchezza, privata anche del privilegio che sembrava avere sulla povertà? Per questo, fin dall'inizio,

Dio soggiogò l'uomo alla fatica, non per castigarlo o punirlo, ma per correggerlo e educarlo. Mentre Adamo conduceva una vita inoperosa cadde dal paradiso¹; mentre l'Apostolo conduceva una vita piena di fatiche e travagli, tanto da dire: *Nella fatica e nel travaglio sto lavorando giorno e notte*², fu rapito in paradiso e salì *al terzo cielo*³. Non lamentiamoci dunque della fatica e non rifiutiamo il lavoro: prima ancora che nel regno dei cieli, ancor quaggiù ne riceveremo una grande mercede: non solo la gioia, ma anche, ciò che è molto meglio, una salute purissima.

I ricchi infatti, oltre che dalla noia anche da molte malattie sono sommersi; i poveri, invece, restano liberi dalle mani dei medici. Che se poi cadono ammalati, presto si tirano su, perché sono lontani da ogni mollezza e hanno un fisico robusto.

Giovanni Crisostomo, *Omelia sulle statue* 2, 6-8.

Ora, la Chiesa possiede terre, case, affittanze, carri, muli e molti altri simili beni materiali, costretta a ciò dalla vostra crudeltà. Converrebbe, infatti, che questo tesoro della Chiesa fosse nelle vostre mani e che essa ne ricevesse il frutto dalla vostra buona volontà e generosità. Ora, invece, dal possesso di tali beni derivano due assurdi inconvenienti: voi rimanete senza frutti, e i sacerdoti di Dio trattano cose che non sono di loro competenza. Non era forse possibile che case e campi rimanessero in possesso degli apostoli? Perché allora essi li vendevano, e distribuivano il ricavato? Perché ciò era la cosa migliore. Ora, al contrario, un grave timore ha preso i vostri padri. Essendo voi dominati da un furioso e smodato desiderio dei beni temporali e occupati a raccogliere senza seminare, la moltitudine delle vedove,

1 Gen 3.

2 2 Cor 11, 27; 1 Ts 6, 9.

3 Cfr. 2 Cor 12, 2.

degli orfani e delle vergini finiva col morire di fame: perciò essi sono stati costretti ad avere dei beni. Essi non volevano darsi a questi traffici poco onorevoli, ma desideravano che la vostra buona volontà costituisse un capitale, da cui poter raccogliere i frutti, mentre essi si sarebbero dedicati esclusivamente alla preghiera. Voi, invece, li avete obbligati a imitare coloro che si occupano di uffici pubblici e di affari privati: di qui si è prodotta una confusione senza limiti. Se, infatti, anche noi come voi ci occupiamo degli stessi affari terreni, chi placherà Dio? Per questo non possiamo aprire bocca: gli ecclesiastici, in pratica, non sono per nulla migliori degli uomini di mondo. Non avete sentito che gli apostoli non accettarono neppure di distribuire essi stessi il denaro raccolto senza tanti traffici? Oggi, invece, i vescovi sono schiacciati dalle preoccupazioni materiali ancor più degli amministratori, degli economisti, dei commercianti e, mentre dovrebbero occuparsi ed essere solleciti unicamente delle vostre anime, sono presi dalle stesse attività e dagli stessi affanni per cui si agitano gli esattori delle imposte, gli agenti del fisco, i ragionieri, i sovrintendenti alle finanze: per queste cose ogni giorno si rompono la testa. Non dico ciò semplicemente per lamentarmi, ma perché avvenga qualche cambiamento in meglio e s'introduca qualche rimedio; perché noi, sottoposti come ora siamo a così dura schiavitù, riusciamo a ottenere un po' di misericordia e voi siate per la Chiesa la sua rendita e il tesoro. Se voi non volete, ecco i poveri dinanzi ai vostri occhi: quanti noi potremo soddisfare, non tralascieremo di nutrire; ma quelli che non riusciremo ad assistere, li invieremo a voi, onde evitarvi di udire in quel tremendo giorno le parole rivolte a quanti non hanno avuto misericordia e si sono comportati con crudeltà: *Mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare*⁴. Certo, questa disumanità rende anche noi ridicoli insieme a voi. Trascurando infatti le preghiere,

⁴ Mt 25, 42.

l'insegnamento e ogni altra attività sacra, alcuni uomini della Chiesa passano tutto il tempo in discussioni coi mercanti di grano, con i commercianti di vino, e con i venditori di altre derrate. Di qui sorgono liti e contrasti, e s'intrecciano ogni giorno le più varie e grossolane ingiurie. Ecco donde provengono quei nomi attribuiti a ciascun sacerdote, nomi che si addicono piuttosto agli affari mondani che essi trattano. Dovrebbero, al contrario, essere chiamati solo con i nomi derivanti da quelle attività stabilite dagli apostoli: cioè dal sostentamento dei poveri, dal patrocinio degli offesi, il ricovero dei pellegrini e degli stranieri, l'aiuto agli oppressi, l'assistenza agli orfani, la difesa delle vedove, la protezione delle vergini. Ecco gli uffici che dovrebbero essere assegnati ai sacerdoti, in luogo dei preoccupanti impegni relativi a terreni e a costruzioni. Questi sono i cimeli della Chiesa; questi i tesori che più le si addicono e che a noi procurano grande facilità nell'assistenza, a voi vantaggio, anzi facilità e vantaggio insieme. Per la grazia di Dio io calcolo infatti che le persone che si riuniscono qui siano circa centomila; orbene, se ciascuno desse un pane a ogni povero, tutti sarebbero nell'abbondanza, e se ciascuno si privasse soltanto di un obolo, nessuno sarebbe povero, e noi sacerdoti non saremmo più esposti a tanti biasimi e scherni che ci tiriamo addosso per il nostro attaccamento ai beni materiali. Sarebbe opportuno ripetere oggi ai sacerdoti, riguardo ai beni della Chiesa, ciò che il Signore disse un giorno: *Vendi le tue ricchezze, e dalle ai poveri, e seguimi*⁵. Non è possibile altrimenti seguire il Signore come si deve, se non siamo liberi da ogni preoccupazione troppo grossolana e terrena. Ora, invece, i sacerdoti di Dio assistono alla vendemmia e alla mietitura e si danno un gran da fare per l'acquisto e la vendita dei prodotti. I sacerdoti giudei, il cui servizio di culto era rivolto semplicemente all'immagine delle realtà attuali, erano esenti da tutte

5 Mt 19, 21.

queste attività, nonostante si dedicassero a una liturgia alquanto carnale. Noi che siamo chiamati invece a entrare nello stesso santuario dei cieli e penetriamo nel vero Sancta sanctorum, ci sobbarchiamo alle preoccupazioni e agli affanni dei commercianti e degli uomini d'affari. Ecco donde derivano la grave trascuratezza delle Scritture, la tiepidezza dello spirito d'orazione, l'atrofia di tutta la vita spirituale. È impossibile, infatti, che l'uomo si divida tra le cure terrene e gli impegni spirituali, dedicandosi a entrambi con adeguato impegno. Ecco perché vi prego e vi scongiuro di far scaturire sempre e ovunque per noi abbondanti sorgenti e di far diventare la vostra aia e il vostro torchio uno stimolo per noi: così i poveri saranno più facilmente nutriti, Dio sarà glorificato, e voi, progredendo sempre più nelle opere di misericordia, otterrete anche i beni eterni, che io auguro a noi tutti di possedere un giorno per la grazia e l'amore di Gesù Cristo, nostro Signore.

Giovanni Crisostomo, *Commento al Vangelo di Matteo* 85, 3-4.

Paolo ha detto: *Rivestitevi dunque, come tanti eletti da Dio, di viscere di misericordia, di probità e umiltà*⁶. Vedi la precisione delle parole, vedi come vuole che noi siamo sempre misericordiosi. Non ha detto infatti semplicemente: "Abbiate misericordia", ma "rivestitevi", perché come un vestito è sempre con noi, così anche la misericordia. E non ha detto semplicemente: "Abbiate misericordia", ma "viscere di misericordia", perché noi imitiamo l'affetto naturale. Ma noi facciamo proprio il contrario: se ci avvicina qualcuno chiedendo l'elemosina, lo offendiamo, lo insultiamo, lo chiamiamo impostore. Non inorridisci, o uomo, non arrossisci di dargli, invece del pane, il titolo di impostore? Ma, se anche costui racconta delle fandonie, è

6 Col 3, 12.

giusto averne misericordia per questo motivo: è costretto dalla fame a porsi questa maschera. E anche questo si deve imputare alla nostra crudeltà, perché noi non tolleriamo facilmente di dare, e loro sono costretti ad escogitare mille espedienti per raggirare il nostro animo disumano e intenerire la nostra durezza. D'altronde, se chiedesse oro o argento, avresti ragione di sospettare, ma, se ti avvicina per il cibo necessario, perché ti metti a fare della morale fuori di tempo, perché discuti inutilmente, accusandolo di pigrizia e oziosità? Se si devono rimproverare questi vizi, si devono rimproverare a noi stessi e non agli altri. Perciò, quando ti avvicini a Dio per chiedergli la remissione dei peccati pensa a siffatte parole e riconosci come sarebbe più giusto che tu le udisti da Dio, piuttosto che il povero da te. Eppure Dio mai le ha rivolte a te, come per esempio: "Vattene; sei un impostore! Entri spesso in chiesa, ascolti i miei precetti, ma fuori preponi l'oro, la passione, l'amicizia e semplicemente tutto ai miei comandamenti; ora sei umile, ma finita la preghiera sei duro, crudele e disumano. Vattene via, perciò, e non venirmi più vicino!". Queste cose, e ancor di più, saremmo degni di udire: mai però egli ce le ha rinfacciate; invece è longanime e riempie tutti dei suoi beni, dando più di quanto gli si chiede. Riflettendo dunque a ciò, alleviamo ai bisognosi la loro miseria e anche se usassero imposture non stiamo troppo a pignoleggiare. Allo stesso modo, anche noi abbiamo bisogno di essere salvati con indulgenza, con benignità, con grande misericordia. Non è possibile, davvero, non è possibile che possano mai salvarsi coloro che vengono esaminati con pignoleria, ma saranno tutti necessariamente puniti e tutti andranno perduti. Non siamo dunque giudici severi degli altri, affinché anche a noi non si richieda un conto severo: siamo carichi di peccati che sorpassano ogni indulgenza. Per questo abbiamo misericordia soprattutto di coloro che commettono delle colpe apparentemente indegne di misericordia; e proprio

per accaparrarci anche noi tale misericordia; del resto, per quanto noi siamo benigni, non potremo mai mostrare tanta benignità quanto è quella di cui noi abbiamo bisogno da Dio misericordioso.

Non è assurdo dunque che noi, trovandoci in tanto bisogno, ci mostriamo tanto pignoli con i nostri conservi, agendo così proprio contro noi stessi? In tal modo, infatti, invece di dimostrare che lui è indegno della tua opera buona, dimostri piuttosto che tu sei indegno della misericordia di Dio. Infatti chi giudica con troppa precisione il proprio conservo, così si sentirà un giorno da Dio giudicato, anzi di più.

Giovanni Crisostomo, *Commento alla lettera ai Romani* 15, 8-9.

Tuttavia, il ricco Epulone non commise propriamente un'ingiustizia nei confronti di Lazzaro⁷, considerato che non gli tolse i suoi beni. Il suo peccato fu di non avere messo in comune con lui quel che gli era "proprio"... Il fatto è che non mettere in comune con l'altro quel che si possiede, ebbene, questo è già una forma di rapina. Non meravigliatevi, e non giudicate come stravagante quel che vi sto dicendo. Proporrò ora alla vostra attenzione un testo della Scrittura nel quale vengono qualificati come avarizia, frode e furto non solo l'atto di portare via l'altrui, ma anche quello di non mettere in comune con gli altri il proprio. Di che testimonianza biblica si tratta? Dunque, di quella in cui Dio, riprendendo i giudei per bocca del profeta, dice loro: *La terra ha dato i suoi frutti, eppure voi non avete portato le decime, e ora la rapina del povero sta nelle vostre case*⁸. Per non aver fatto le offerte abituali, avete strappato ai poveri i loro beni: questo è quanto dice il testo. E lo dice

⁷ Cfr. Lc 16, 19-31.

⁸ Cfr. Mt 3, 10.

per dimostrare ai ricchi che essi hanno ciò che appartiene al povero, e questo anche nel caso che essi l'abbiano ereditato dal loro padre, o che a loro il denaro venga da qualunque altra fonte. Come pure dice in un altro luogo: *Non rifiutare il sostentamento al povero*⁹. Rifiutare di dare significa prendere e tenersi l'altrui. E subito dopo, il passo ci insegna anche che, se cessiamo di fare l'elemosina, saremo castigati alla stessa maniera di quelli che sottraggono con l'inganno. In conclusione: i beni e la ricchezza appartengono al Signore, quale che sia la fonte, a partire da cui li abbiamo poi messi assieme. E se il Signore ti ha concesso di possedere più degli altri, non è stato certo perché tu ne spendessi in amanti e in gozzoviglie, in banchetti e in indumenti lussuosi, o in qualunque altra forma di sperpero. È stato perché tu ne distribuissi tra coloro che ne hanno bisogno. Se un esattore nasconde per sé i soldi dello stato e non li distribuisce a coloro ai quali gli è stato comandato di darli, ma li impiega per soddisfare i propri vizi, ebbene, costui dovrà presto o tardi rendere conto di ciò, e lo aspetterà solo la pena di morte. E dunque: il ricco non è diverso da un esattore incaricato di riscuotere del denaro, che deve poi venire distribuito ai poveri; esattore al quale sia stato comandato di ripartire quel denaro tra quanti, dei suoi compagni di servizio, si trovano nel bisogno. Se egli impiega per se stesso più di quel che richiede la necessità, allora si troverà a doverne rendere conto nella maniera più rigorosa, perché il suo non è in realtà suo, ma di coloro che, come lui, sono servi del Signore. Se non riuscite a rammentarvi di tutto quel che vi ho detto, vi supplico che per sempre vi resti in mente almeno questo, che vale anche per tutto il resto: non dare ai poveri dei beni propri, è come rubare loro e attentare alla loro vita. Ricordatevi che noi non disponiamo del nostro, bensì del loro.

Giovanni Crisostomo, *Omelia II su Lazzaro* (PG 48).

9 Sir 4, 1.

Ora, invece, ciò che letteralmente sconvolge la mente, è il fatto che Cristo è morto per degli esseri ingrati e insensati: ciò che gli uomini non fanno per quelli della loro stessa razza, Dio invece lo ha fatto per noi. Ebbene noi, pur fruendo di un così grande amore, restiamo ancora nel torpore e non amiamo Cristo. Egli ha immolato se stesso per noi, e noi non gli prestiamo alcuna attenzione quando lo vediamo bisognoso del cibo necessario, e non lo visitiamo quando è ammalato e nudo. Questo nostro comportamento di quanta ira, di quanto castigo, di quanta geenna è degno! Infatti, se egli non si fosse degnato di assumere nient'altro se non le sole sofferenze umane, e dicesse: ho fame, ho sete, questo non costituirebbe un merito sufficiente per poter attrarre tutti a sé? E invece no: oh, tirannide della ricchezza! O meglio: oh, malvagità di quanti spontaneamente si asservono ad essa! In verità non è la ricchezza ad avere su di noi un grande potere; al contrario, siamo noi ad essere molto deboli e suoi schiavi; siamo noi i miseri, gli attaccati ai beni della terra, i carnali, gli stolti. Sì, il suo potere non è affatto grande! Dimmi: cosa veramente può la ricchezza? [Nulla], solo ottusità e insensibilità! Se il diavolo stesso, demone maledetto, così malvagio e così abile a confondere tutto, non ha nessun potere, quale ne potrà mai avere la ricchezza? Quando vedi l'argento, immagina che sia stagno. Non ci riesci? Ebbene, pensa ciò che esso veramente è: terra, nient'altro che terra! Questa riflessione neppure ti convince? Pensa allora che noi moriamo; che molti di quelli che possedevano, non hanno tratto dalla ricchezza quasi nessun guadagno; che moltissimi che si crogiolavano in essa, sono divenuti cenere e polvere, e ora soffrono le pene più terribili. Sono, infatti, molto più miseri di quelli che posseggono solo cose di terracotta e di vetro: coloro che dormono in letti d'avorio, spesso sono più infelici di quelli che dormono su di un letamaio! Ma la ricchezza, dirai, gratifica l'occhio. Ci sono molte altre cose di gran lunga più gratificanti: i fiori, la purezza dell'aria, il cielo e il sole diletano lo sguardo molto

di più! Del resto, spesso l'argento diventa così coperto di ruggine, che molti l'hanno detto di colore nero. Ciò infatti consta dalle immagini che sono divenute nere. Invece nel sole, così come nel cielo e negli astri, non vi è nulla di nero. Il particolare piacere poi provato alla vista di fiori così variopinti, dà molta più gioia dello splendore dell'argento. Dunque, a procurarti piacere non è lo spettacolo offerto da un fiore, ma l'avarizia e l'ingiustizia. Ebbene, è il fiore che diletta l'animo, non l'argento. Getta questo piacere fuori del tuo animo e vedrai che ciò che ti sembrava prezioso è più vile del fango. Getta lontano da te questo vizio! Le persone che hanno la febbre, anche se vedono acqua melmosa, cercano di bere come se si trattasse di acqua pura di fonte; invece quelle che godono di buona salute, spesso l'acqua non la desiderano neppure. Getta via questa malattia, e vedrai le cose così come sono!

Affinché tu comprenda che io non mentisco, ti posso fare l'esempio di molti che hanno agito in questo modo. Spegni il fuoco, e vedrai che l'argento è meno splendido dei fiori. L'oro è bello? Sì; ma è bello per fare l'elemosina; è bello per assistere i poveri e non quando lo impieghi stoltamente; quando è tenuto ben custodito in casa; quando lo si sotterra, o quando serve d'ornamento attorno alle mani, ai piedi e alla testa.

Esso è stato trovato non perché noi con esso imprigionassimo l'immagine di Dio, ma perché liberassimo i prigionieri. Da' all'oro questa destinazione: libera chi è prigioniero e non porre catene allo spirito che è libero. Dimmi: perché una cosa di nessun valore tu l'anteponi a tutto? Forse perché, essendo oro, non incatena? Forse perché una più vile materia non incatena? No, è la stessa cosa, indipendentemente dal fatto che si tratti di oro o di

ferro! Anzi, l'oro è un carico più molesto del ferro. Ma cosa lo può rendere sopportabile?

Giovanni Crisostomo, *Omelia VII sulla I Lettera a Timoteo*.

E ora dimmi: Da dove provengono le tue ricchezze? Da chi le hai ricevute? E colui che te le ha date, da chi le ha avute? Tu mi risponderai: Da suo nonno, da suo padre... Ma, pur risalendo di generazione in generazione, potrai mai dimostrare che tale possesso è giusto? Certo che non lo puoi! Bisogna dunque ritenere che questa tua ricchezza trae origine e affonda le sue radici in qualche atto di ingiustizia. Perché? Perché Dio all'inizio non ha fatto uno ricco e un altro povero, né al momento della creazione ha donato a uno molti tesori e a un altro ha tolto perfino la possibilità di trovarli; al contrario, egli ha distribuito a tutti la stessa terra da coltivare. Pertanto, se la terra è un possesso comune, come si spiega che tu ne hai molti e molti iugeri mentre il tuo vicino non ne ha neppure una zolla? Tu mi dirai: Ma è stato mio padre a lasciarmela. E io ti dico: E lui da chi l'ha ricevuta? Dai suoi antenati, tu mi rispondi. Ma, come ho già detto, è necessario che colui che intende risalire di generazione in generazione, giunga a scoprire la maniera in cui inizialmente ci si è procurato tale possesso. Giacobbe fu ricco, ma ricevette la sua ricompensa in seguito a tante fatiche. Non mi spingerò a esaminare più accuratamente quest'argomento, ma [affronterò così la questione]: Ammesso pure che le tue ricchezze siano giuste ed esenti da ogni rapina; che tu non abbia colpa delle azioni ingiuste per le quali tuo padre si è arricchito; resta il fatto che tu possiedi ciò che è frutto di rapina, anche se tu personalmente non ti sei macchiato di simile colpa. Infatti, concesso anche che tuo padre non le abbia sottratte agli altri con forza, ma che l'oro da lui posseduto sia, [per così dire], zampillato dalla terra, forse che per questo le ricchezze sono buone? No. E tu dirai: Ma non per questo sono cattive. [E

io ti rispondo]: Esse non sono cattive se non sono frutto di rapina e se vengono partecipate a quanti ne hanno bisogno; al contrario, esse sono cattive e insidiose, se non vengono messe a disposizione degli altri. Tu osserverai: Allora, fino a quando non faranno del male, esse non sono cattive, anche se non compiono il bene. Ammettiamo che sia giusto il tuo modo di dire; ma non è un male possedere per sé soli i beni del Signore? Forse che non è del Signore la terra e quanto essa contiene?

Ora, se i nostri beni sono del nostro comune Signore, essi sono anche di quanti lo servono insieme a noi, dal momento che ciò che è del Signore è tutto in comune. Del resto, questa comune appartenenza noi la vediamo verificata nelle grandi case. In esse, infatti, a tutti viene partecipata la stessa misura di frumento; in esse tutto viene pagato con il denaro del padrone; la casa del padrone è infatti aperta a tutti. Altrettanto in comune sono i possedimenti regali: le città, le piazze e i portici sono in comune a tutti, e tutti ne siamo partecipi allo stesso modo. Ebbene, considera insieme a me l'economia del piano di salvezza di Dio: egli ha fatto sì che alcuni beni fossero in comune, affinché anche da questi potesse nascere una sorta di timore riverenziale nei suoi riguardi, e cioè l'aria, il sole, l'acqua, la terra, il cielo, il mare, la luce e gli astri: egli ci ha partecipato questi beni come a dei fratelli. Ha donato a tutti gli stessi occhi, il medesimo corpo, un'anima identica, un'immagine simile in tutti.

[In una parola]: tutto deriva dalla terra, tutti proveniamo da un solo uomo, tutti abitiamo in una stessa casa. Eppure nulla di tutto questo ci ha indotto a mutare radicalmente la nostra mente nei confronti delle ricchezze. Il Signore ha fatto in comune anche altre cose, come i bagni pubblici, le città, le piazze e i portici.

Ebbene, osserva come in relazione a questi beni comuni non sussista alcuna contestazione, ma tutto è accettato pacificamente.

Giovanni Crisostomo, *Omelia XII sulla I Lettera a Timoteo*.

Fuggiamo dunque la radice dei mali ed eviteremo tutte queste cose. *L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali*¹⁰, l'ha detto Paolo; anzi, Cristo per bocca di Paolo, e vediamo in che modo. Anzitutto diciamo che ad attestarcelo è la stessa esperienza. Infatti, di quali mali non sono causa le ricchezze; anzi, mi correggo, non le ricchezze, bensì la cattiva volontà di coloro che non sanno servirsene? È lecito, infatti, farne un buon uso; è lecito possederle per ottenere il regno dei cieli. Eppure, in verità, ciò che ci è stato dato per soccorrere i poveri, per espiare i peccati, per lodare e glorificare Dio, noi lo usiamo contro gli stessi poveri; anzi, per meglio dire, contro la nostra anima e per offendere Dio. Qualcuno ha osato sottrarre la ricchezza a un suo simile e ridurlo in povertà? Ebbene, non ha fatto altro che dare la morte a se stesso; dal momento che se su questa terra ha potuto mandare in rovina il suo prossimo, ha preparato per se stesso l'eterna condanna. Fare il male agli altri, dunque, è la stessa cosa che farlo a se stessi. Infatti, quali mali non causano le ricchezze? Forse che da esse non deriva lo sfrenato desiderio del possesso, delle rapine, dei gemiti, delle inimicizie, delle lotte e delle contese? Forse che esse non stendono le loro mani fino a uccidere i genitori e i fratelli? Forse che, spinti da tale passione, gli uomini non sovvertono le leggi della natura, i precetti di Dio, in una parola, tutto? Forse che i tribunali non sono stati istituiti a causa delle ricchezze? Perciò, elimina l'amore che nutri verso di esse: cesserà la guerra, avranno fine le lotte, le inimicizie, le liti e i processi. Bisognerebbe allora

10 1 Tm 6, 10.

che gli avari fossero espulsi dal mondo come lupi rapaci e pericolosi. Infatti, come quando dei venti forti e contrari, abbattendosi su di un mare tranquillo, lo sconvolgono tanto, fin dalle sue profondità, che la sabbia abissale si mescola con i flutti della superficie; alla stessa maniera coloro che bramano l'oro sovvertono ogni cosa. Gli uomini avidi di ricchezze, poi, non conoscono amici; ma perché dico amici? Essi ignorano persino Dio, giacché rubano in preda a questa terribile passione: l'attaccamento al denaro. Non ti sembra di vederli avanzare come dei Titani armati di spada? Quale follia! Essi non sono Titani, ma uomini folli e furiosi. Infatti, se tu provi a mettere a nudo la loro anima, la vedrai così armata da tenere non una né due, ma innumerevoli spade; la vedrai disprezzare e ringhiare contro tutti, uccidere non cani ma anime umane, e infine lanciare grandi bestemmie contro il cielo. Questi uomini hanno sovvertito ogni cosa; tutto è andato in rovina per questa loro folle brama di ricchezze! Ma chi dovrei accusare, non lo so: la peste dell'attaccamento al denaro ha invaso tutti, chi più e chi meno, ma in ogni caso tutti. E come un violento incendio che abbattendosi su di una selva lascia dovunque rovine e desolazione, così anche questa passione sconvolge il mondo: re, principi, cittadini privati, poveri, donne, uomini e bambini sono ugualmente soggetti allo stesso male, avvolti come da una nube caliginosa che sovrasta il mondo intero. Ciò nonostante, nessuno rinsavisce: sia in pubblico che in privato si vedono compiere innumerevoli atti criminosi, mentre da nessuna parte si scorge una seria volontà di emendazione. Cosa, allora, si potrebbe fare? Come estinguere quest'incendio? Ebbene, anche se le sue fiamme toccano il cielo, lo si può spegnere: basta volere una sola cosa e riusciremo a domare le fiamme. Infatti, come l'attaccamento al denaro è andato sempre più crescendo in virtù della nostra volontà, soltanto questa avrà il potere di eliminarlo. Non siamo stati noi stessi ad alimentarlo intenzionalmente? A spegnerlo sarà la nostra

ferma intenzione; in altri termini, basta soltanto volerlo. Ma come lo si potrà volere? A provare la debolezza e la superficialità della nostra volontà sono sufficienti le seguenti considerazioni. Sta di fatto che non possiamo portare con noi le ricchezze nell'altra vita; che talora anche qui sulla terra le perdiamo; che certamente esse restano quaggiù; anzi, a passare con noi nell'altra vita saranno le ferite inflitte da esse. Ora, se nel cielo scorgiamo molte ricchezze e se confrontiamo queste della terra con quelle, ecco che i nostri beni ci appariranno più vili del fango. Riflettiamo sulle ricchezze di questo mondo: non solo sono soggette a mille pericoli, ma procurano anche piaceri effimeri, frammisti a dolori, per cui, se confrontate con quelle eterne del cielo, sono degne del nostro disprezzo. D'altronde constatiamo che in realtà i beni della terra non arrecano nessun giovamento né alla nostra buona reputazione né alla nostra salute fisica; insomma, non ci procurano nessun vantaggio, ma servono soltanto a farci precipitare nella rovina. Impariamo, dunque, cosa significhi essere ricchi qui su questa terra; cosa voglia dire essere padroni di numerosi servi, poiché, quando passeremo nell'altra vita, saremo soli e privi di tutto.

Giovanni Crisostomo, *Omelia XVII sulla I Lettera a Timoteo*.

Vuoi che ti mostri la tua ricchezza, perché tu cessi di ritenere fortunati i possessori di ricchezze? Vedi questo cielo quassù, com'è bello, com'è grande, e come si distende nell'immensità? Di tanta bellezza il ricco non gode più di te e non può tenerti lontano e farla tutta sua: essa, come è stata creata per lui, così anche per te. E il sole, questo astro splendido e luminoso che allietta i nostri occhi, non si offre ugualmente a tutti, e tutti ne godono allo stesso modo, i ricchi e i poveri? E la corona delle stelle, e il globo della luna, non sono per tutti allo stesso modo? Anzi, se dobbiamo dire qualcosa di

stupendo, ne godiamo più noi poveri che i ricchi. Essi infatti, oppressi spesso dall'ubriachezza, passando la vita tra i banchetti, immersi nel sonno, non possono neppure percepire queste sensazioni, perché vivono al chiuso e all'ombra; i poveri, invece, più di tutti gli altri sono nella condizione di godere questi elementi. Se esaminiamo l'aria, diffusa ovunque, vedi che il povero ne gode pienamente e schiettamente, più degli altri. I viandanti e gli agricoltori ne godono più di chi vive in città; e fra chi vive in città, gli artigiani ne godono più di quelli che passano tutto il giorno nei bagordi. E la terra non è concessa egualmente a tutti? "Ma no! – si dice – perché sostieni questo? Dimmelo!". "Perché chi è ricco, in città si impossessa di molti iugeri e costruisce grandi mura di cinta; in campagna poi si appropria di molte porzioni di terreno". E con ciò? Se se ne appropria, ne gode da solo? No davvero, per quanto se ne sforzi, è costretto a distribuire a tutti i frutti della terra: coltiva per te il frumento, il vino e l'olio, ed è sempre al tuo servizio. Le grandi mura e le belle case le prepara, con indicibili spese, fatiche e preoccupazioni, perché tu ne usi e per questo suo servizio si prende solo un pochino d'argento. Ai bagni pubblici in ogni circostanza si può vedere che i ricchi sono travagliati dagli affari, dalle preoccupazioni e dalle fatiche, mentre i poveri, per pochi soldi, ne godono con tranquillità il frutto. Anche del terreno il ricco non gode più di te: egli non riempie dieci ventri, ma uno solo come te. Ma si nutre di cibi ben più raffinati? Certo, questo non è un grosso vantaggio dal momento che anche sotto questo aspetto scopriamo che tu hai più di lui. Quella vita splendida, infatti, ti sembra desiderabile perché offre un piacere maggiore; invece è maggiore il piacere del povero; e non solo il piacere, ma anche la salute. Il ricco ha solo questo privilegio: rendere più debole il proprio corpo e accumularvi più cause di malattia. Nel povero tutto è regolato con naturale moderazione, nel ricco tutto finisce, per la smoderatezza, in rovina e malanno. A seguito di questo sovraccarico di cibo,

la digestione disturba tutto il corpo come ogni singola parte. Infatti, poiché il calore naturale non è sufficiente a macerare tutti questi alimenti, ne è come soffocato, e un cattivo odore esala da essi che causa un profondo malessere. Come le cloache dove vi è quantità di sterco, erba, fuscelli, pietre e fango, spesso si ostruiscono e allora la melma nel suo impeto trabocca fuori; così è del ventre dei ricchi: essendo ostruito sotto, i flussi cattivi rigurgitano per lo più dal di sopra. Non così per i poveri; come le sorgenti che versano le loro acque pure, per irrigare orti e giardini, anche il loro ventre è libero da tanti eccessi. Ma non certo quello dei ricchi, o meglio, di coloro che si abbandonano alle gozzoviglie: è zeppo di umori nocivi, di catarro, di bile, di sangue corrotto, di flussi putridi, eccetera. Ne consegue che chi vive nei bagordi non può stare mai bene, neppure per breve tempo, ma vive in continue malattie. Mi piacerebbe chiedere loro per quale motivo ci sono stati dati i cibi: perché ci roviniamo o perché ce ne nutriamo? Perché ci ammaliamo o perché restiamo sani? Per indebolirci o per rinforzarci? È chiaro: per nutrirci, per restar sani e forti. Perché allora ne usate tutt'al contrario, procurandovi malattie e infermità al corpo? Non così il povero: il suo cibo semplice gli dona salute, robustezza e vigore. Non piangere dunque per la povertà, madre di salute, ma gioiscine; e se vuoi essere veramente ricco, disprezza le ricchezze. Il vero benessere invero non sta nel possedere molte cose, ma nel non sentire neppure il bisogno di possederle. E se arriveremo a tanto, staremo quaggiù meglio di tutti i ricchi, e lassù conseguiremo i beni futuri.

Voglia il cielo che possiamo tutti entrarne in possesso per la grazia e la benignità del Signore nostro Gesù Cristo, a cui, insieme al Padre, e allo Spirito Santo sia onore, potenza e gloria, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amen.

Giovanni Crisostomo, *Omelia sulla seconda Lettera ai Corinti*, 12, 5-6.

Girolamo

Nota biografica

Nacque a Stridone, in Dalmazia verso il 347; seguì gli studi a Roma, dove venne battezzato. Ad Aquileia conobbe Rufino e Cromazio. In Siria si dedicò all'ascesi e studiò greco ed ebraico. Ad Antiochia ricevette l'ordinazione presbiterale. Fu a Roma al servizio di papa Damaso. Lasciata Roma, intraprese un pellegrinaggio ai luoghi santi e si stabilì poi a Betlemme dando vita ad una erudita comunità monastica. Ebbe rapporti epistolari con Agostino di Ippona, il quale cercò di costituire un fronte unico con Girolamo contro Pelagio. La fondamentale importanza di Girolamo risiede nella sua traduzione latina della Bibbia. Ci sono, inoltre, giunte sue omelie, diverse biografie di eremiti, lettere e opere polemiche.

Morì nel 419.

Testi

Fuggi come la peste un chierico affarista, uno che da povero si è arricchito, uno che, di oscura nascita, si è fatto un nome. La gloria di un vescovo consiste nel procurare di che vivere ai poveri; così il disonore di tutti i sacerdoti è la preoccupazione di aumentare la loro ricchezza. Devi evitare di stare a pranzo con persone del mondo, specie con quelle che vanno tronfie per le cariche che ricoprono. È una cosa sconsigliata che dei littori consolari e dei soldati montino la guardia alle porte di chi è sacerdote del Signore crocifisso, povero, e che prendeva cibo in casa d'altri; così pure che un giudice provinciale mangi a casa tua meglio che a palazzo. Ma stai certo che un giudice secolare mostra più deferenza

verso un chierico senza pretese che verso uno ricco, e che in te venera la santità soprattutto, non i beni materiali.¹

Girolamo, *Lettera XLII*, 5-6; 11 (PL 22, 532; 536).

C'è chi accumula denaro su denaro, chi non lascia respiro alla borsa delle matrone e si serve di un comportamento ossequioso per dar la caccia ai loro beni; ci sono quelli che da monaci sono più ricchi di quanto lo erano nel secolo e, a servizio del Cristo povero, hanno più ricchezze di quando servivano il ricchissimo diavolo. La chiesa piange per questi nuovi arricchiti, che il mondo considerava mendicanti.²

Girolamo, *Lettera LX*, 11 (PL 22, 596).

*Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua parte, e di godere delle sue fatiche: anche questo è dono di Dio. Egli non penserà infatti molto ai giorni della sua vita, poiché Dio lo tiene occupato con la gioia del suo cuore*³. A paragone di colui che si nutre delle sue sostanze nel turbinio delle sue preoccupazioni e dei suoi affanni e, con grave peso e tedio della vita, accumula cose destinate poi a perire, il sapiente afferma che è migliore colui che gode di quanto gli sta davanti. In questo secondo caso, infatti, per quanto piccola, una certa soddisfazione c'è e precisamente nell'uso dei beni.

1 *Negotiatorem Clericum, et ex inope divitem, ex ignobili gloriosum, quasi quamdam pestem fuge. Gloria episcopi est, pauperum inopiae providere. ignominia omnium sacerdotum est, propriis studere divitiis. Convivia tibi vitanda sunt saecularium, et maxime eorum, qui honoribus tument. Turpe est ante fores Sacerdotis Christi crucifixi et pauperis, et qui cibo quoque vescebatur alieno, lictores Consulium, et milites excubare, judicemque provinciae melius apud te prandere, quam in palatio. Quod si obtenderis te facere haec, ut roges pro miseris atque subjectis, iudex saeculi plus deferet Clerico continenti, quam diviti: et magis sanctitatem tuam venerabitur, quam opes.*

2 *Alii nummum addant nummo, et marsupium suffocantes, matronarum opes venentur obsequiis: sint ditiores Monachi, quam fuerant saeculares: possideant opes sub Christo paupere, quas sub locuplete diabolo non habuerant: et suspiret eos Ecclesia divites, quos tenuit mundus ante mendicos.*

3 Qo 5, 18-19.

Nel primo caso c'è solo un cumulo di fastidi. Il sapiente dimostra anche perché deve ritenersi un dono di Dio poter godere delle ricchezze affermando: *non penserà molto ai giorni della sua vita*. Certamente il Signore concede gioia al suo cuore: non sarà nella tristezza, non sarà tormentato dall'ansia, assorbito com'è della letizia e dal piacere presente. Ma è meglio, secondo l'Apostolo, scorgere il bene da godere non tanto nel cibo e nella bevanda materiale, ma nel nutrimento dello spirito concesso da Dio. C'è un bene nelle fatiche proprio perché solo attraverso fatiche e sforzi possiamo arrivare alla contemplazione dei veri beni. Ed è proprio ciò che dobbiamo fare: rallegrarci nelle nostre occupazioni ed attività. Quantunque però questo sia un bene, tuttavia fino a che Cristo nostra vita non si sarà manifestato⁴ non è ancora il bene completo.

Deve ritenersi veramente saggio colui che, istruito nelle divine Scritture, ha tutta la sua fatica sulle sue labbra e la sua brama non è mai sazia⁵, dal momento che sempre desidera di imparare. In questo il savio si trova in condizione migliore dello stolto⁶, perché, sentendosi povero (quel povero che è proclamato beato dal Vangelo), si affretta ad abbracciare ciò che riguarda la vera vita, cammina sulla strada stretta e angusta che conduce alla vita ed è povero di opere malvagie, e sa dove risiede Cristo, che è la vita.

Girolamo, dal *Commento all'Ecclesiaste*.

4 Cfr. Col 3, 4.

5 Cfr. Qo 6, 7.

6 Cfr. Qo 6, 8.

Agostino di Ippona

Nota biografica

Agostino nacque il 13 novembre 354 a Tagaste nella Numidia. Lì ricevette la prima istruzione, poi proseguì gli studi nella vicina Madaura. Ebbe una giovinezza molto travagliata, come egli stesso racconta nelle *Confessioni*. Nel 371 a Cartagine seguì corsi di retorica e diritto e, da una relazione irregolare, ebbe nel 372 un figlio, Adeodato. Aderì al Manicheismo.

Nel 374/75, terminati gli studi, Agostino si stabilì a Tagaste come insegnante, poi a Cartagine (375/83). Sul finire di questo periodo della sua vita, i dubbi sulla verità del sistema manicheo andarono aumentando. Si trasferì a Roma nel 383, poi, l'anno successivo a Milano. Qui, ascoltando i sermoni di Ambrogio, vescovo di Milano trovò una luce nuova. Nell'autunno del 386, rinunciò all'insegnamento e si ritirò in campagna, a Cassiciacum, nel podere di un amico, in attesa di iscriversi all'inizio della successiva quaresima tra i catecumeni. Agostino fu battezzato da Ambrogio nella Pasqua del 387, assieme al figlio e all'amico Alipio.

Nel 391, durante un suo soggiorno ad Ippona, il vescovo Valerio, su richiesta dei presenti, lo ordinò prete. Nel 396 Agostino divenne vescovo di Ippona. Si occupò con zelo particolare della predicazione e fu instancabile nella cura dei poveri. L'attività di scrittore impegnò sempre una gran parte delle sue forze, e furono soprattutto le questioni e controversie religiose del suo tempo ad assorbirlo. Agostino morì a Ippona il 28 agosto del 430, mentre i Vandali assediavano la città.

Testi

Abbiamo cantato al Signore dicendo: *In te si abbandona il povero, tu sarai il soccorso dell'orfano*¹. Cerchiamo chi è il povero, cerchiamo chi è l'orfano [di cui qui si parla]. Non desti meraviglia il fatto che invito a cercare ciò che vediamo ovunque e sperimentiamo esserci in abbondanza.

¹ Sal 9, 14.

Non sono tutti i luoghi pieni di poveri? Non sono tutti i luoghi pieni di orfani? E tuttavia in ogni luogo cerco l'orfano. Anzitutto debbo dire alla vostra Carità che quanto riteniamo per povero non è ciò che cerchiamo. I poveri, di cui parlano i comandamenti di Dio e a cui si fanno le elemosine, ai quali riconosciamo riferirsi quanto è scritto: *Metti l'elemosina nel cuore del povero, ed essa pregherà per te il Signore*; questo genere di uomini abbonda, sì, ma il povero di cui si parla nel salmo è da intendersi in senso più profondo. Il povero di cui qui si parla riguarda quel genere di uomini dei quali è stato detto: *Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli*². Ci sono poveri che non hanno denaro, che trovano appena il cibo quotidiano, così bisognosi della compassione e dell'aiuto altrui, che neanche si vergognano di mendicare; se di costoro fosse stato detto: *In te si abbandona il povero*³, che faremmo noi che non ci troviamo in tali condizioni? Noi cristiani non siamo dunque gente che si abbandona in Dio? E che altra speranza ci rimarrebbe, se non fossimo degli abbandonati in colui che non ci abbandona?

Imparate perciò ad essere poveri e ad abbandonarvi in Dio, o miei compagni di povertà! È ricco chi è superbo. Infatti anche nell'abbondanza dei beni di questa terra, che comunemente si chiamano ricchezze, alle quali si oppone quella che comunemente è detta povertà; anche nell'abbondanza dei beni di questa terra niente è più da evitare del contagio della superbia. Chi non ha danaro né straordinarie disponibilità finanziarie non ha di che insuperbirsi. Se pertanto chi non ha di che insuperbirsi non viene lodato per il fatto che non si insuperbisce! Chi ha di che insuperbirsi venga lodato per il fatto che non si insuperbisce. Ma perché lodare il povero umile, che non ha di che insuperbirsi? Chi invece potrà sopportare uno che

2 Mt 5, 3.

3 Sal 9, 14.

insieme è indigente e superbo? Loda il ricco umile, loda il ricco povero. Così vuole i ricchi [S. Paolo], il quale scrivendo a Timoteo dice: *Raccomanda ai ricchi di questo mondo di non essere orgogliosi*⁴. So che cosa dico: raccomanda ad essi queste cose. Hanno infatti ricchezze che inducono interiormente alla superbia, hanno ricchezze nelle quali è difficile essere umili. Guarda Zaccheo che possiede grandi ricchezze, capo dei pubblicani, che riconosce i suoi peccati, piccolo di statura e d'animo ancor più piccino. Egli sale su un albero⁵ per veder passare colui che per lui sarebbe stato appeso alla croce⁶. Guardalo che dice: *Metà delle mie ricchezze le distribuisco ai poveri*⁷. Ma sei molto ricco, Zaccheo, sei molto ricco! Dài una metà; l'altra metà perché te la conservi? *Perché se ho frodato qualcuno, gli restituisco il quadruplo*⁸. Ma ecco ora un mendicante, spossato per la debolezza, coperto di stracci, languente di fame. Mi risponderà dicendo: "A me spetta il regno dei cieli. Io sono simile a quel famoso Lazzaro che giaceva piagato davanti alla casa del ricco, i cui cani leccavano le sue ferite, e chiedeva di sfamarsi con le briciole che cadevano dalla mensa del ricco⁹. Io somiglio di più a lui – continua –, a coloro che sono nella stessa nostra condizione appartiene il regno dei cieli, non a quegli uomini che vestono di porpora e bisso e banchettano ogni giorno lautamente. Così era infatti quel tale, davanti alla cui casa giaceva il povero piagato. Ma osserva la fine che hanno fatto ambedue. Accadde che quel povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Il povero forse non fu neanche sepolto. Che accadde poi? Trovandosi quel ricco all'inferno in mezzo ai tormenti, alzò gli occhi e

4 1 Tm 6, 17.

5 Cfr. Lc 19, 2.

6 Cfr. Lc 23, 47.

7 Lc 19, 8.

8 Lc 19, 8.

9 Cfr. Lc 16, 19-31.

vide il povero, che aveva disprezzato, riposare nel grembo di Abramo. Desiderò una goccia d'acqua, lui dal quale il povero aveva desiderato una briciola di pane, e poiché amò l'abbondanza, non trovò misericordia. Volle aiutare i suoi fratelli, come sempre dissennato, troppo tardi misericordioso; non ottenne assolutamente niente di quanto chiese¹⁰. Distinguiamo quindi – conclude – i poveri e i ricchi. Perché mi esorti ad intendere altri significati? Si vede bene chi sono i poveri, si vede chi sono i ricchi”. Ascolta la mia risposta alla domanda che mi hai fatto, signor povero. Quando dici di essere come quel santo ulceroso, temo che, nella tua superbia tu non sia quello che dici di essere. Non condannare i ricchi misericordiosi, i ricchi umili e, per dirla in breve, non condannare i ricchi poveri, come ho già detto sopra. O povero, sii anche tu povero; povero, cioè umile! Se infatti il ricco è divenuto umile, quanto più il povero deve essere umile! Il povero non ha di che inorgogliersi, il ricco ha l'orgoglio da combattere. Ascoltami perciò: sii un vero povero, sii virtuoso, sii umile. Se ti glori di questa povertà fatta di cenci e di piaghe, perché tale fu Lazzaro che giaceva, sprovvisto di ogni cosa, davanti alla casa del ricco¹¹, guardi soltanto al fatto che fu povero e non guardi a nient'altro. “A che cosa – mi risponde – debbo guardare?”. Leggi la Scrittura e vi troverai quanto vado dicendo. Lazzaro fu povero; Abramo, nel cui seno egli venne trasportato, fu ricco. *Accadde che quel povero morì e fu portato dagli angeli*¹². Dove? *Nel seno di Abramo*, cioè nel recesso ove era Abramo. Non vogliate intendere l'espressione in senso materiale, che cioè il povero sia stato portato nella tasca della toga di Abramo. È detto seno perché era un recesso. Per cui è detto: *Rendi ai nostri vicini nel loro seno*¹³. Che cosa significa: *Nel loro seno*? Nei loro recessi. Che cosa

10 Cfr. Lc 16, 19-31.

11 Cfr. Lc 16, 19-31.

12 Lc 16, 22.

13 Sal 78, 12.

significa: *Rendi nel loro seno?* Tortura la loro coscienza. Leggi o, se non puoi leggere, ascolta quando si legge e osserva come Abramo fu ricchissimo sulla terra, in oro, argento, famiglia, bestiame, possedimenti¹⁴. E tuttavia pur essendo ricco, fu povero, perché fu umile. Fu infatti umile: *Credette Abramo in Dio e gli fu computato a giustizia*¹⁵. Venne giustificato per la grazia di Dio, non per la propria presunzione. Era fedele, agiva rettamente. Gli venne comandato di immolare il figlio e non esitò ad offrire ciò che aveva ricevuto a colui dal quale l'aveva ricevuto¹⁶. Fu provato da Dio, fu costituito modello della fede. Già era conosciuto da Dio, ma doveva essere additato a noi. Non si inorgogli delle sue opere buone perché, pur ricco, era povero. E perché tu sappia che non si inorgogli delle sue opere buone – sapeva infatti che quanto aveva l'aveva da Dio, e non si vantava in se stesso ma nel Signore¹⁷ – ascolta l'apostolo Paolo: *Se infatti Abramo fu giustificato per le opere, ha motivo di gloriarsi, ma non davanti a Dio*¹⁸. Vedete che, nonostante abbondino i poveri, a buona ragione stiamo cercando il [vero] povero. Lo cerchiamo in mezzo a una turba di poveri, e a stento lo troviamo. Mi sta dinanzi il povero e io cerco il povero. Nel frattempo porgi pure la mano al povero che ti trovi davanti. Il povero che tu cerchi, lo cerchi povero nel cuore. Tu dici: “Sono povero come Lazzaro”. Questo mio ricco, umile non dice: “Sono ricco come Abramo”. Perciò tu ti insuperbisci l'altro si umilia. Perché ti inorgoglici e non lo imiti? “Io – risponde – povero, sono stato portato nel seno di Abramo”. Non vedi che un ricco ha accolto il povero? Non vedi che è ricco chi ha accolto il povero? Ma se ti insuperbisci contro coloro che hanno denaro e affermi che ad essi non appartiene il regno

14 Cfr. Gen 13, 2.

15 Gen 15, 6; Rm 4, 3.

16 Cfr. Gen 22, 1-10.

17 Cfr. 1 Cor 1, 31.

18 Rm 4, 2.

dei cieli mentre forse in essi si trova l'umiltà che non si trova in te, non temi che, quando sarai morto, Abramo possa dirti: "Allontanati da me, perché mi hai oltraggiato"? Esortiamo pertanto i nostri ricchi, come l'Apostolo li ha ammoniti, *a non essere orgogliosi e a non riporre la speranza nelle instabili ricchezze*¹⁹. Tale la sua ammonizione. Quelle ricchezze che voi credete apportatrici di delizie sono piene di pericoli. [Il tale] era povero e dormiva più tranquillo; prendeva sonno più facilmente sulla nuda terra che su un letto d'argento. Osservate le preoccupazioni dei ricchi e confrontatele con la serenità dei poveri. Ascolti chi è ricco, perché non si inorgoglisca e non riponga la sua speranza nell'incertezza delle ricchezze. Si serva del mondo come se non se ne servisse²⁰. Sappia che è un viandante in cammino e che è entrato in queste ricchezze come [si entra] in una locanda. Si ristori perché è viandante; si ristori e passi oltre senza portare con sé quanto ha trovato nella locanda. Subentrerà un altro viandante, se ne servirà anche lui, ma nulla porterà via. Tutti lasceranno qui quanto hanno acquistato. *Nudo* – dice la Scrittura – *uscii dal ventre di mia madre, nudo ritornerò alla terra. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Non ha tolto, perché a te si è abbandonato il povero. Nudo sono uscito dal ventre di mia madre, nudo ritornerò alla terra*²¹. Ascolta un altro [vero] povero: *Niente abbiamo portato in questo mondo, e niente possiamo portare via. Quando dunque abbiamo il nutrimento e di che vestirci, contentiamoci. Invece quelli che vogliono arricchirsi cadono nella tentazione e in molti desideri insensati e dannosi, che travolgono gli uomini nella rovina e nella perdizione. La cupidigia del denaro infatti è la radice di tutti i mali; alcuni che ne sono stati presi, si sono allontanati dalla fede e si sono procurati tormenti*

19 1 Tm 6, 17.

20 Cfr. 1 Cor 7, 31.

21 Gb 1, 21.

*indicibili*²². Chi sono costoro che *si sono allontanati dalla fede e si sono procurati tormenti indicibili? Coloro che vogliono arricchirsi*. Ora mi risponda quello straccione. Vediamo se non voglia arricchirsi. Vediamo, interroghiamolo se non voglia arricchirsi: risponda senza mentire. [Con i miei orecchi] io posso sentire solo quanto dice con la lingua, ma interrogo la sua coscienza. Dica se non vuole arricchirsi; e se lo vuole, già è caduto *nella tentazione e in molti desideri insensati e dannosi* – non parlo di ricchezze, ma di *desideri*. Perché? Perché vuole arricchirsi. E da ciò? *Molti desideri insensati e dannosi, che travolgono gli uomini nella rovina e nella perdizione*²³. Vedi in che situazione ti trovi? Perché mi fai vedere che non hai alcuna ricchezza, mentre io ti provo che hai tante cupidigie? Fa' il paragone fra i due. Costui è ricco, quello è povero: ma questo ricco già è ricco, non vuol diventarlo. Costui è ricco di ricchezze provenienti dai genitori o da donazioni o da eredità. Supponiamo, ammettiamo che le sue ricchezze provengano anche da ingiustizie [commesse]. Ora però non vuole aumentarle, si è posto un termine, ha fissato un limite all'ingordigia, già combatte per essere onesto. “È ricco” affermi. Rispondo: “Va bene, è ricco”. Di nuovo, accusando, tu rispondi dicendo: “Si è arricchito con le ingiustizie”. Che cosa c'è di male se si fa degli amici con le ricchezze ingiuste? Il Signore sapeva quello che diceva; certamente non sbagliava quando comandava: *Fatevi amici con le ricchezze ingiuste, affinché questi vi ricevano nei tabernacoli eterni*²⁴. Che cosa c'è da dire se quel ricco si comporta così? Ha smesso di essere avido, si esercita nell'onestà. Tu non possiedi niente ma vuoi arricchirti: cadrà nella tentazione. Ammettiamo pure il caso che tu sia diventato estremamente povero e bisognoso perché, mentre avevi un patrimonio, a te lasciato da tuo

22 1 Tm 6, 7-10.

23 1 Tm 6, 9.

24 Lc 16, 9.

padre, col quale avresti potuto mantenerti, una qualche calunnia di un tuo concorrente te l'ha tolto. Ti sento gemere e accusare i tempi; eppure ciò per cui gemi, se lo potessi, lo faresti. Non lo vediamo? Non è pieno ogni luogo di continui esempi di questo genere? Ieri sospirava perché perdeva i suoi beni; oggi, guardando chi sta meglio di lui, vorrebbe appropriarsi dei beni altrui. Abbiamo ora trovato il vero povero, abbiamo trovato il pio umile, che non confida in se stesso, il povero vero, membro di quel Povero che per noi è divenuto povero pur essendo ricco. Guarda il nostro Ricco, che per noi *si è fatto povero, pur essendo ricco*²⁵. Vedilo ricco: *Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto*²⁶. È più creare l'oro che possederlo. Tu sei ricco di oro, argento, bestiame, famiglia, terreni, frutti: ma queste cose non te le sei potute creare tu. Guarda il [vero] ricco: *Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lui*²⁷. Vedilo povero: *Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi*²⁸. Chi potrà pensare adeguatamente alle sue ricchezze: come le produca, lui che non diviene; come le crei, lui che è increato; come dia ad esse una forma, lui che non ha forma come le faccia mutevoli, lui immutabile; come le faccia temporali, lui eterno? Chi può pensare adeguatamente alle sue ricchezze? Pensiamo piuttosto alla sua povertà, affinché a noi, poveri, sia dato comprendere almeno questa. Viene concepito dall'utero verginale di una donna, viene rinchiuso nel grembo di una madre. O povertà! Nasce in un angusto rifugio, avvolto in pannicelli da bambini, è deposto in una mangiatoia, diventa quasi foraggio per umili bestie²⁹; inoltre il Signore del cielo e della terra, il Creatore degli angeli, colui che ha fatto e creato tutte le cose visibili e invisibili, succhia, vagisce, cresce, si sottopone

25 2 Cor 8, 9.

26 Gv 1, 3.

27 Gv 1, 3.

28 Gv 1, 14.

29 Cfr. Lc 2, 7.

alle varie età, nasconde la gloria; infine viene preso, condannato, flagellato, schernito, coperto di sputi, schiaffeggiato, coronato di spine, sospeso ad una croce, trafitto da una lancia. O povertà! Ecco il capo dei poveri che cerco. È vero povero chi troviamo essere membro di questo povero. Cerchiamo brevemente chi sia l'orfano [di cui parla il salmo], poiché ci siamo dilungati nel cercare [chi sia veramente] povero. Signore Gesù, cerco [chi sia] l'orfano, lo cerco e sono stanco. Rispondimi presto perché lo trovi. *Non chiamate – dice – nessuno padre vostro sulla terra*³⁰. Chi è orfano in terra trova un Padre immortale in cielo. *Non chiamate – dice – nessuno padre vostro sulla terra*. È stato trovato questo orfano. Preghi questo orfano. Ascoltiamolo ed imitiamolo. Quale è la sua preghiera? *Poiché mio padre e mia madre mi hanno abbandonato. Mio padre – dice – e mia madre mi hanno abbandonato, il Signore però mi ha accolto*³¹. Se pertanto *beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli*³², in te si è abbandonato il povero. Se *mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, il Signore mi ha accolto, tu sarai il soccorso dell'orfano*³³.

Agostino, *Sermone XIV* (PL 38).

La sacra Scrittura che vi è stata letta – o meglio, il Signore che per mezzo della Scrittura ci ordina di parlarvi – ci ha invitati a cercare insieme con voi e ad esporre cosa sia e cosa significhi quel che è stato letto: *Ci sono alcuni che pretendono di passare per ricchi mentre non hanno nulla e ci sono alcuni che, pur essendo ricchi, si umiliano*³⁴. Non si deve infatti supporre né credere assolutamente che la santa Scrittura si sia premurata di darci degli avvertimenti

30 Mt 23, 9.

31 Sal 26, 10.

32 Mt 5, 3.

33 Sal 9, 14.

34 Pr 13, 7.

sulle ricchezze mondane di cui van gonfi i superbi – dico, di queste ricchezze visibili e terrene – affinché attribuiamo loro dell'importanza o ne temiamo la privazione. Qualcuno potrebbe dire: Che vantaggio ricava l'uomo dandosi l'aria di essere ricco, mentre non ha nulla? Ecco chi la Scrittura individua e chi rimprovera. Ma nemmeno è molto da invidiarsi o da imitarsi o da ritenersi per grand'uomo colui che [dalla stessa Scrittura] sembrerebbe presentato come degno di lode, se per ricchezze si intendono le ricchezze temporali e terrene. Dice: *E ci sono alcuni che, pur essendo ricchi, si umiliano*. Giustamente si riprova colui che, non avendo nulla, vuol far la figura di ricco; ma ci dovrà forse piacere quest'altro che, avendo delle ricchezze, si umilia? Forse ci piace perché si umilia, ma, per il fatto che è ricco, non ci piace.

Accettiamo però anche questo. Non è disdicevole, né disonesto, né inutile il fatto che le Scritture sante ci abbiano voluto encomiare dei ricchi umili. Nelle ricchezze infatti nulla è tanto da temersi quanto la superbia. L'apostolo Paolo ammonisce al riguardo Timoteo, dicendogli: *Ai ricchi di questo mondo comanda di non nutrire sentimenti di superbia*³⁵. Non lo spaventa il fatto-ricchezza ma la malattia prodotta dalla ricchezza, e questa malattia, prodotta dalla ricchezza, è l'aumento della superbia. È infatti un'anima superiore quella che tra le ricchezze non è tentata da questa malattia: è un'anima più grande delle sue ricchezze, che ella sa dominare non desiderandole ma disprezzandole. Gran ricco è dunque colui che non si crede grande perché ricco. Colui invece che per la ricchezza si reputa grande è superbo e quindi misero. Nella carne scoppia, nel cuore mendica: è gonfiato, non pieno. Se vedi due otri, uno pieno e un altro gonfiato, trovi nell'uno e nell'altro la stessa dimensione di grandezza ma non la stessa pienezza. A

35 1 Tm 6, 17.

guardarli ti inganneresti; se li soppesi scopri [la verità]: quello che è pieno lo si sposta con difficoltà, quello che è gonfiato si fa presto a portarlo via. *Comanda* dunque, dice, *ai ricchi di questo mondo*³⁶. Non aggiungerebbe: *Di questo mondo*, se non ci fossero degli altri ricchi che non sono di questo mondo. Quali ricchi non sono di questo mondo? Coloro che hanno per principe e capo colui del quale è stato detto: *Essendo ricco si è reso povero per noi*³⁷. Ma se egli fu il solo, a noi cosa giovò? Vedi come continua: *Anche per la sua povertà voi diventaste ricchi*³⁸. Credo che la povertà di Cristo non ci abbia portato un aumento di denaro ma di giustizia. Ma perché povero lui? Perché diventato mortale. Ne segue che la nostra vera ricchezza è l'immortalità; là infatti c'è la vera abbondanza dove non c'è scarsità di nulla. Ora, siccome noi non saremmo potuti diventare immortali se Cristo non fosse diventato mortale per noi, per questo è *diventato povero pur essendo ricco*. Non dice: *È diventato povero pur essendo stato un tempo ricco*, ma: *È diventato povero pur essendo ricco*. Assunse la povertà ma non perse la ricchezza: dentro ricco, povero fuori. Dio invisibile nella ricchezza, uomo visibile nella povertà. Osserva la sua ricchezza: *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e Dio era il Verbo. Egli era in principio presso Dio. Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui*³⁹. Chi più ricco di colui ad opera del quale furono create tutte le cose? Il ricco può possedere il denaro, ma non può crearlo. Dopo dunque che ci sono state sottolineate queste sue ricchezze, considera la sua povertà: *E il Verbo si è fatto carne e ha dimorato fra noi*⁴⁰. Per questa sua povertà noi siamo divenuti ricchi, in quanto mediante il suo sangue emanato dal suo corpo – quel corpo che il Verbo assunse per abitare

36 1 Tm 6, 17.

37 2 Cor 8, 9.

38 2 Cor 8, 9.

39 Gv 1, 1-3.

40 Gv 1, 14.

fra noi – fu squarciato il sacco dei nostri peccati. Ad opera del suo sangue gettammo via i cenci della nostra malizia, per rivestirci della stola dell'immortalità. I buoni fedeli son dunque tutti ricchi. Nessuno si deprima: sebbene povero nella dispensa, il buono è ricco nella coscienza. Ora chi è ricco nella coscienza dorme più tranquillo, sebbene per terra, di quanto non dorma, magari nella porpora, il ricco di denaro. Là sulla [nuda] terra non lo sveglia l'angosciosa preoccupazione proveniente dal cuore trafitto dalla colpa. Conserva nel tuo cuore le ricchezze che ti ha recato la povertà del tuo Signore; anzi prendi lui per tuo custode. Affinché dal cuore non svanisca quel che ti ha dato, provveda colui stesso che te l'ha dato. Son dunque ricchi tutti i buoni fedeli, ma non ricchi di questo mondo. Le loro ricchezze nemmeno loro le avvertono; le scopriranno più tardi. Vive la radice, ma d'inverno anche l'albero verde è simile all'albero secco. In effetti d'inverno e l'albero secco e l'albero vivo sono tutt'e due privi delle foglie che li adornano, privi dei frutti che li abbelliscono. Verrà l'estate e i due alberi appariranno diversi. La radice viva produrrà le foglie e riempirà di frutti la pianta, la radice secca resterà arida come lo era d'inverno. Pertanto all'una sarà preparato il magazzino⁴¹; contro l'altra si ricorrerà alla scure, affinché si tagli e la si getti nel fuoco⁴². In questo caso per nostra estate consideriamo la venuta del Signore. Nostro inverno è il nascondimento di Cristo, nostra estate la manifestazione di Cristo. Ora, agli alberi buoni e fedeli l'Apostolo rivolge questa apostrofe: *Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio*⁴³. Certamente morti, ma morti per quanto si vede, vivi invece nella radice. Nota poi come, in riferimento al futuro tempo dell'estate, prosegue dicendo: *Quando apparirà Cristo, vostra vita, allora anche voi*

41 Cfr. Mt 13, 30.

42 Cfr. Mt 3, 10.

43 Col 3, 3.

*apparirete con lui nella gloria*⁴⁴. Questi sono i ricchi, ma non ricchi di questo mondo. Né è da pensarsi che i ricchi di questo mondo siano stati trascurati. Anche loro con la sua povertà si conquistò *colui che, essendo ricco, si è fatto povero per noi*⁴⁵. Se infatti li avesse trascurati e avesse ricusato d'ammetterli nel numero dei suoi, l'Apostolo non avrebbe comandato a Timoteo – come riferivo sopra – di impartire loro dei precetti dicendo: *Comanda ai ricchi di questo mondo*⁴⁶. Tra questi, coloro che son ricchi nella fede non sono che una porzione dei cosiddetti ricchi di questo mondo. Comanda loro, in quanto anche loro son diventati membra di quel Povero; presenta loro quel che per essi temi da parte della ricchezza. *Non debbono aver pensieri di superbia né sperare nelle ricchezze, che sono incerte*⁴⁷. In effetti il ricco insuperbisce perché spera nelle ricchezze, che pur sono incerte. Se riflettesse con attenzione sull'incertezza delle medesime, mai si insuperbirebbe ma sarebbe in continuo timore: quanto più fosse ricco tanto più sarebbe preoccupato, e ciò anche a livello della vita attuale, non solo di quella avvenire. Difatti in mezzo ai capovolgimenti del tempo presente molti poveri son risultati al sicuro, mentre molti altri a causa della loro ricchezza sono stati insidiati e puniti. Molti han dovuto piangere su ciò che non hanno potuto conservare per sempre. Molti si son pentiti per non aver accolto il consiglio del loro Signore, il quale diceva: *Non ammassatevi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano. Ammassate piuttosto dei tesori nei cieli*⁴⁸. Non vi dico di buttarli via ma di trasferirli altrove. Molti, è vero, non vollero mettere in pratica questi suggerimenti, però dovettero rammaricarsi per non aver obbedito; infatti non

44 Col 3, 4.

45 2 Cor 8, 9.

46 1 Tm 6, 17.

47 1 Tm 6, 17.

48 Mt 6, 19-20.

solo persero i loro beni ma, a causa dei beni, andarono loro stessi in rovina. Quindi *comanda ai ricchi di questo mondo di non avere sentimenti di superbia*⁴⁹, e allora si verificherà in essi ciò che abbiamo udito nel proverbio di Salomone: *Ci sono alcuni che si umiliano, pur essendo ricchi*⁵⁰. E la cosa è fattibile, stando alle ricchezze di quaggiù. Sia umile! Goda maggiormente perché è cristiano che non perché è ricco. Non si gonfi, non monti in superbia. Tenga in considerazione il fratello povero e non si disdegni d'essere chiamato fratello del povero. Per quanto infatti voglia essere ricco, Cristo è più ricco: quel Cristo che volle avere per fratelli coloro per i quali versò il sangue. Perché poi i ricchi non dicessero di non saper cosa fare con le loro ricchezze, ecco [l'Apostolo] ammonire Timoteo in modo da sorreggerli col consiglio e non solamente frenarli col precetto. Aveva detto: *Non sperare nelle ricchezze, che sono incerte*⁵¹. Perché non pensassero di aver perso ogni speranza continuò: *Sperino piuttosto nel Dio vivo, che a noi somministra in abbondanza tutte le cose perché ne godiamo*⁵². O, più esattamente, le cose temporali perché ce ne serviamo, le cose eterne perché ne godiamo. E della loro ricchezza cosa dovranno fare? Dice: *Siano ricchi nelle opere di bene, distribuiscano con facilità*⁵³. A questo deve giovarti la ricchezza: a non aver difficoltà nel fare elargizioni. Il povero vorrebbe ma non può, il ricco vuole e può. *Distribuiscano con facilità, siano generosi, si accumulino per l'avvenire un tesoro posto su solide basi, in modo da conseguire la vera vita*⁵⁴. Questa vita infatti è falsa. Ingannato dalla falsità della vita presente, quel tale che vestiva di porpora e bisso disprezzava il povero che giaceva coperto di piaghe dinanzi alla sua porta. In

49 1 Tm 6, 17.

50 Pr 13, 7.

51 1 Tm 6, 17.

52 1 Tm 6, 17.

53 1 Tm 6, 18.

54 1 Tm 6, 19.

realtà, il povero, leccato dai cani, si preparava un tesoro eterno nel seno di Abramo, e ciò, se non con l'abbondanza dei beni posseduti, certo con la volontà pia e molto ben disposta. Quanto invece al ricco, che si reputava grande nella sua porpora e bisso, morì e fu sepolto. E cosa trovò? Un'eterna sete, delle fiamme perenni. Alla porpora e al bisso tenne dietro il fuoco. Ardeva in quella tunica che non poteva deporre. Invece dei banchetti la sete e il desiderio d'una goccia [d'acqua] che sgorgasse da un dito del povero, come quel povero aveva desiderato delle briciole che cadessero dalla mensa del ricco. Ma la povertà dell'uno doveva essere momentanea, la pena dell'altro duratura⁵⁵. A questo badino *i ricchi di questo mondo e non nutrano sentimenti di superbia. Distribuiscano con facilità, siano generosi. Si accumulino per l'avvenire* – là dove sono i veri ricchi, ricchi non di questo mondo – *un tesoro posto su solide basi in modo da conseguire la vera vita*⁵⁶. È probabile, pertanto, che la divina Scrittura ci abbia dato questi ammonimenti quando diceva: *Ci sono certuni che pretendono passare per ricchi, mentre non hanno nulla*⁵⁷. Avrebbe parlato in riferimento ai cenciosi superbi. In effetti, se si sopporta a stento un ricco superbo, chi potrebbe sopportare un povero superbo? Son quindi preferibili i ricchi che si umiliano. Tuttavia la Scrittura manifesta di voler parlare di altre ricchezze. Proseguendo infatti aggiungeva: *Riscatto per l'anima dell'uomo [sono] le sue ricchezze, il povero invece non regge alle minacce*⁵⁸. Dobbiamo intendere "il povero" per non so quale altra povertà e "il ricco" per non so quali altre ricchezze. Ricchi, dico, in senso più alto: ricchi nel cuore, pieni di forza, ben pasciuti nella pietà, larghi nella carità; sono ricchi quanto a se stessi, sono ricchi nel di dentro. *Ci sono alcuni*

55 Cfr. Lc 16, 19-31.

56 1 Tm 6, 17-19.

57 Pr 13, 7.

58 Pr 13, 8.

*che pretendono passare per ricchi, pur essendo poveri*⁵⁹. Si dàn l'aria d'essere giusti, mentre in realtà sono peccatori. Ricchezze di questo genere dobbiamo intendere, poiché la Scrittura ci manifesta cosa ha voluto dire: *Riscatto per l'anima dell'uomo [sono] le sue ricchezze*⁶⁰. Dice: *Comprendi quali siano le ricchezze che ti inculco. Ti avevo detto: Ci sono alcuni che pretendono passare per ricchi, mentre non hanno nulla, e ci sono alcuni che, pur essendo ricchi, si umiliano*⁶¹; e tu col pensiero andavi alle ricchezze temporali e terrene e visibili. Io invece non intendo queste, ma quali siano te l'avverto in quel che segue: *Riscatto per l'anima dell'uomo [sono] le sue ricchezze*⁶². Quindi, coloro che non hanno la redenzione dell'anima – in quanto sono iniqui e presumono d'apparire giusti – essendo essi degli ipocriti, di loro si dice: *Ci sono alcuni che pretendono passare per ricchi mentre non hanno nulla*⁶³. Vogliono apparire giusti, mentre nella stanza della coscienza non hanno l'oro della giustizia. E sono pieni coloro dei quali – quanto più umili tanto più [son] ricchi – è detto: *Beati i poveri di spirito, poiché di essi è il regno dei cieli*⁶⁴. Perché cerchi ricchezze che soddisfino occhi umani e carnali? Riluce l'oro, ma più lucente è la fede. Scegli cosa debba avere nel cuore. Dentro infatti devi essere pieno, là dove Dio vede la tua ricchezza, pur senza che l'uomo la veda. E tuttavia non per il fatto che l'uomo non la veda devi valutare poco ciò che hai dentro. Vuoi constatare come anche agli occhi degli iniqui la fede sia più rilucente dell'oro? Prendi un padrone avaro. Come sa lodare un servo fedele! Dice che nulla gli è più prezioso di lui, anzi attesta che quel servo non ha assolutamente prezzo. “Ho un servo – dice – che non

59 Pr 13, 7.

60 Pr 13, 8.

61 Pr 13, 7.

62 Pr 13, 8.

63 Pr 13, 7.

64 Mt 5, 3.

ha prezzo”. Aspetti che te ne spieghi il motivo? Forse è un buon saltimbanco, forse un cuoco eccellente. No. Osserva come sia interiore la sua lode. Dice: “Non c’è nulla di più fidato”. Ti piace, o uomo, il tuo servo fedele, e tu non vuoi essere un servo fedele di Dio? Rifletti che, se hai un servo, hai anche un padrone. Il tuo servo te lo sei potuto acquistare, non creare. Il tuo Signore e ti ha creato con la sua parola e ti ha redento col suo sangue. Se hai perso la retta valutazione di te stesso, ripensa al prezzo. Se anche di questo ti sei dimenticato, leggi il Vangelo, il tuo documento autentico. Ami la fedeltà nel tuo servo, e pensi che il Signore non la esiga dal suo? Da’ quello che esigi. Da’ a chi ti è superiore ciò che ti fa piacere quando t’è dato da chi ti è inferiore. Ami il servo che custodisce con fedeltà il tuo oro: non disprezzare il Signore che misericordiosamente custodisce il tuo cuore. Sì veramente, tutti hanno gli occhi per lodare la fedeltà, ma quando esigono che venga usata con loro. Quando la si esige da loro stessi, chiudono gli occhi e non vogliono vedere quanto sia bella. O forse, mossi da stolta insensatezza, non vogliono usarla per paura di perderla, come quando uno teme di perdere il denaro: quando lo si dà via non lo si possiede più. Non così è della fede: la si dà e la si possiede. Mirabile a dirsi! Anzi, se non la si dà non la si possiede.

*Riscatto per l’anima dell’uomo [sono] le sue ricchezze*⁶⁵. Si comprende benissimo come di quel ricco pieno di boria si prese gioco Iddio, al fine di ammonirci a non imitarlo: dico di quel ricco cui capitò [d’avere un campo che gli produsse] abbondanti raccolti, al segno che l’abbondanza lo turbò più di quanto non avrebbe fatto la scarsità⁶⁶. *Pensò fra sé e sé dicendo: Che farò? Dove radunerò i miei raccolti?*⁶⁷. Dopo essersi angosciato perché tutto era troppo stretto, alla fine

65 Pr 13, 8.

66 Cfr. Lc 12, 16-21.

67 Lc 12, 17.

gli sembrò d'aver trovato la soluzione. Solo che era una soluzione inane, trovata non dalla prudenza ma dall'avarizia. Disse: *Demolirò le vecchie dispense, che sono troppo piccole, e ne farò di nuove e ben ampie, e le riempirò. Poi dirò alla mia anima: Anima mia, hai molti beni, saziatene e sta' allegra. Gli disse: Stolto...*⁶⁸. Là dove credi di essere sapiente sei stolto, e cosa dici? Dico alla mia anima: Hai molti beni, saziatene! *Questa notte ti sarà tolta l'anima e le cose che hai messe da parte di chi saranno?*⁶⁹. Difatti cosa gioverebbe all'uomo se anche conquistasse tutto il mondo ma ne avesse a soffrire del danno quanto all'anima?⁷⁰. Per questo, riscatto per l'anima dell'uomo [sono] le sue ricchezze⁷¹. Tali ricchezze quell'uomo vanaglorioso e stolto non possedeva. Non riscattava infatti la sua anima con elemosine, ma riponeva [nelle dispense] dei frutti destinati a perire. Lui perituro – dico –nascondeva frutti perituri, non donando nulla al Signore dinanzi al quale avrebbe un giorno dovuto presentarsi. Che faccia farà in quel giudizio, quando comincerà ad udire: *Ebbi fame e voi non mi deste da mangiare?*⁷². Desiderava infatti saziare se stesso con vivande superflue ed esagerate, e, superbissimo, trascurava di guardare il ventre vuoto di tanti poveri. Non sapeva che il ventre dei poveri era più sicuro dei suoi magazzini, tant'è vero che quanto riponeva in quei magazzini poteva, forse, essere asportato dai ladri. Se viceversa l'avesse nascosto nel ventre dei poveri, sarebbe stato digerito e si sarebbe confuso con la terra, ma sarebbe stato conservato con molta sicurezza nel cielo. Pertanto, *riscatto per l'anima dell'uomo* [sono] *le sue ricchezze*⁷³. E cosa aggiunge? *Il povero invece non regge alle minacce*⁷⁴. Il povero: vale a dire chi è

68 Lc 12, 18-20.

69 Lc 12, 20.

70 Mt 16, 26.

71 Pr 13, 8.

72 Mt 25, 42.

73 Pr 13, 8.

74 Pr 13, 8.

privo di giustizia, colui che dentro non ha la pienezza dello spirito, gli ornamenti spirituali, la suppellettile spirituale e tutto ciò che non si vede con gli occhi ma piuttosto si valuta con la mente. Questo povero, non avendo al di dentro tali cose, non regge alle minacce. Gli vien detto da qualche potente: “Di’ questo e questo contro il mio nemico; di’ una falsa testimonianza, affinché io opprima e sottometta quel tale che mi sono proposto”. Forse tenta [d’opporsi]: “Non lo farò, non voglio gravarmi di peccato”. Si rifiuta finché il ricco non comincia a minacciare. Ma, essendo povero, *non regge alle minacce*. Che significa: Essendo povero? Che non ha le ricchezze interiori che avevano i martiri, i quali per la verità e la fede in Cristo disprezzarono tutte le minacce del mondo. Non persero nulla dal cuore, e in cielo quanta ricchezza trovarono! Dunque, *il povero non regge alle minacce*⁷⁵. Non può dire al ricco che lo costringe a offendere qualcuno o a dire una falsa testimonianza: “Non lo faccio”. Non ha dentro di sé risorse per rispondere, non è saldo né ripieno nel tesoro interiore. Non è capace di rispondere, non ha la forza di rispondere. Non è capace di dire: “Cosa puoi farmi tu che mi minacci? Per dir tanto, mi toglierai i miei averi. Mi togli ciò che debbo abbandonare; mi togli ciò che, anche se non me lo togliessi tu, forse perderei ugualmente [in altre maniere] durante la vita. Dalla cassaforte interiore però non voglio perdere nulla. Quando mi minacci di togliermi ciò che ho dentro, vuoi veramente togliermi ciò che è il mio possesso interiore? Quel che ho nella cassaforte puoi sì togliermelo e impadronirtene; ma se minacci di togliermi la fede io la perdo e tu non te ne appropri. Non eseguirò quindi il tuo consiglio, non curerò le tue minacce. È vero: infuriando contro di me puoi anche esiliarmi dalla patria; ma nuocerai solo se potrai esiliarmi in qualche luogo dove non trovo il mio Dio. Forse sarai in grado anche di uccidermi. Cadendo la mia casa di carne, io

75 Pr 13, 8.

mi ritirerò (abitatore incolume) e mi rifugerò sicuro presso colui al quale ho conservato la fede; e non avrò più alcun timore di te. Considera bene dunque ciò che mi minacci per farmi dire una falsa testimonianza. Minacci la morte, ma la morte corporale. Io temo di più colui che ha detto: *La bocca che mentisce uccide l'anima*⁷⁶. Pieno interiormente di queste ricchezze e di esse sazio, può veramente dare di queste risposte a colui che lo minaccia, o ne darà anche migliori. *Il povero invece non regge alle minacce*⁷⁷.

Siamo dunque ricchi e temiamo di essere poveri. Cerchiamo di fare in modo che il nostro cuore sia colmato di ricchezze da colui che è veramente ricco. E se ciascuno di voi, entrando nel suo cuore, non vi trova di tali ricchezze, bussi alla porta del Ricco, diventi pio mendico alla porta di quel Ricco, perché possa diventare, per dono di lui, un ricco soddisfatto. E veramente, miei fratelli, dobbiamo confessare dinanzi al Signore nostro Dio la nostra povertà e miseria. Questo stato confessava quel pubblicano che non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo⁷⁸. Essendo peccatore, non aveva alcun sostegno per tenere alzati gli occhi. Volgeva lo sguardo alla sua inanità, ma insieme riconosceva la pienezza del Signore. Sapeva d'essere venuto alla fonte, lui assetato. Mostrava la gola riarsa, devotamente bussava alle mammelle che l'avrebbero riempito. Diceva battendosi il petto e volgendo gli occhi a terra: *Signore, sii propizio verso di me peccatore*⁷⁹. Mentre pensava e supplicava in questa maniera, dico io, era, almeno parzialmente, ricco. Se infatti fosse stato povero sotto ogni aspetto, da dove avrebbe potuto tirar fuori le gemme d'una simile confessione? Tuttavia dal tempio uscì ancor più ricco e colmo, in quanto uscì giustificato⁸⁰. Viceversa il fariseo: era venuto per

76 Sap 1, 11.

77 Pr 13, 8.

78 Cfr. Lc 18, 13.

79 Lc 18, 13.

80 Cfr. Lc 18, 14.

pregare, ma non chiese nulla. Dice: *Si recarono al tempio per adorare*⁸¹. Ma in realtà l'uno prega, l'altro no. Ora quel [fariseo] donde proveniva? *Ci son di quelli che si reputano ricchi mentre non han nulla*⁸². Diceva: *Signore, io ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini: ingiusti, rapinatori, adulteri, e nemmeno come questo pubblicano.*

*Digiuno due volte alla settimana, pago le decime di tutto ciò che posseggo*⁸³. Si vantava; ma questo non era pienezza, bensì gonfiore. Si credeva ricco, mentre non aveva niente. L'altro si riconobbe povero e già cominciò ad avere qualcosa. Per non aggiungere altro dico che aveva la pietà che lo portava alla confessione. E uscirono tutt'e due; ma – dice – fu giustificato il pubblicano a differenza del fariseo⁸⁴. *Poiché chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*⁸⁵.

Agostino, *Sermone XXXVI* (PL 38).

Al presente non ci è consentito parlare di tutte le espressioni della divina Scrittura che abbiamo lette⁸⁶. Ho trovato però una frasetta, brevissima per il numero delle parole ma vastissima per la portata del significato. Pertanto, con l'aiuto del Signore, ho scelto, per quanto sarà consentito alla limitatezza delle mie forze, di somministrarne qualcosa alla vostra Carità, che vedo in grande attesa. Ve ne servirò attingendo alle dispense del Signore, dalle quali, come voi, anch'io attingo ciò di cui vivo. La frase di cui vi sto parlando è questa: *Mantieni fede al prossimo durante la sua povertà, affinché parimenti ti sia dato godere dei suoi beni*⁸⁷.

81 Lc 18, 10.

82 Pr 13, 7.

83 Lc 18, 11-12.

84 Cfr. Lc 18, 14.

85 Lc 18, 14.

86 Cfr. Sir 22, 28; Lc 16, 19-31; Fil 2, 5-8.

87 Sir 22, 28.

Prendiamola in un primo momento semplicemente così come sembra suonare, come cioè possono capirla tutti, anche coloro che non sanno penetrare nelle pieghe più occulte delle divine Scritture. Dice: *Mantieni fede al prossimo durante la sua povertà, affinché parimenti ti sia dato godere dei suoi beni*. È vero – dice l'uditore superficiale –: quando l'amico è povero non gli si deve infrangere la fede: si deve restare al suo fianco, né col cambiare della situazione economica si deve alterare l'amicizia, anzi, rafforzando la volontà, gli si deve mantenere la fede. Se infatti il mio amico mi è stato amico finché era ricco, mentre non lo è più da quando è diventato povero, è segno che mio amico non era lui ma l'oro che possedeva. Se viceversa mi era amica la persona, essa rimarrà quella che era sia che l'oro resti sia che l'oro venga a mancare. Perché infatti non dovrebbe essere amico colui che, se ha perduto il suo tesoro, non ha perduto il suo cuore? Se comprassi un cavallo, anche toltigli i finimenti e la sella, facilmente non lo disprezzerei, anche privo di bardature. Ebbene, l'amico avrebbe dovuto piacermi quand'era coperto [di soldi] e dispiacermi quando [dei soldi] fu spogliato? Molto bene fa dunque la divina Scrittura a impartire quel suo comando; si tratta infatti di una cosa veramente salutare e consona col buon comportamento dell'uomo: *Mantieni la fede al prossimo nel tempo della sua povertà. Affinché parimenti ti sia dato godere dei suoi beni*⁸⁸. Cosa dice mai? Guarderemo da vicino la seconda parte di questa massima e, del nostro amico, nutriremo forse il pensiero che ci porti a dire: Noi dobbiamo restare al fianco di lui e conservargli [inalterata] la fede, pur nella sua povertà, perché ci sia dato di godere anche dei suoi beni? Colui che ora è povero sarà infatti ricco e non ti vorrà partecipe delle sue ricchezze se prima orgogliosamente tu ne avevi disdegnato la povertà. Mantieni dunque a lui la fede, anche quando è povero, affinché tu

88 Sir 22, 28.

possa godere dei suoi beni quando gli riuscirà d'accumulare ricchezze e insieme con lui rallegrartene. Mantieni a lui la fede. È povero, ma ha una grande risorsa: la fede. Tu facevi i conti e volevi con lui possedere la terra. Se avesse della terra che possiate possedere insieme, quanto non è più sicuro possedere con lui la fede? Quel tuo amico infatti potrebbe, per ipotesi, essere tale che un malvagio gli possa togliere tutto ciò che possiede; ma che potrà rubargli anche la fede? Che significa dunque l'espressione: *Affinché parimenti ti sia dato godere dei suoi beni*⁸⁹? Certamente, siccome da povero potrà diventare ricco, tu insieme godrai delle ricchezze di colui che non hai disprezzato nella povertà. Intesa secondo questa interpretazione popolare, la prima parte di questa massima mi piace; la seconda invece, ve lo confesso, mi disgusta. Se infatti rimani al fianco del tuo amico durante la sua povertà perché, una volta che egli sia diventato ricco, tu possa godere delle sue ricchezze, non ami l'amico ma nell'amico ami qualche altra cosa. La fede e la speranza son due buone amiche, ma superiore a loro è la carità. Fra i doni divini, *queste tre cose rimangono* – dice l'Apostolo –: *la fede, la speranza, la carità; ma la più grande di tutte è la carità*⁹⁰. *Abbiate a cuore la carità*⁹¹. Interrogo ora un amico nei riguardi del suo amico: “Dimmi, ti prego, mantieni tu la fede a costui durante la sua povertà?”. Mi risponde: “Certamente! Questo ho udito dalla santa Scrittura e me lo son fissato in cuore e l’ho riposto nella mia memoria. Con piacere me lo rammento e con piacere ancor più grande lo metto in pratica. Ho infatti ascoltato la santa parola: *Mantieni la fede al prossimo nel tempo della sua povertà*”. E io: “Ma perché ti comporti così? Forse per il motivo che ivi si aggiunge, e cioè: *Affinché parimenti ti sia dato godere dei suoi beni*⁹²? Cosa ti riprometti?”. Dice: “Sì,

89 Sir 22, 28.

90 1 Cor 13, 13.

91 1 Cor 14, 1.

92 Sir 22, 28.

affinché quando sarà ricco e avrà accumulato dei beni mi faccia partecipe di questi suoi beni, in quanto io non ebbi in uggia i suoi mali”. “Permettimi però un’altra domandina: E se questo povero, al quale mantieni la fede, non avesse mai a diventare ricco? E se dovesse restare povero sino alla morte? Dovrà allora svanire la fede perché la speranza è andata in fumo? Non potendo possedere l’oro con l’amico divenuto ricco, ti pentirai d’avergli mantenuto la fede nella sua povertà?”. Se ragiona a modo umano, o meglio se ragiona secondo verità, resterà turbato a questa domanda e mi dirà: Dici giusto. “È una cosa buona mantenere la fede al prossimo. Ma se questa fede al prossimo che si trova in povertà la si mantiene perché c’è la speranza di conseguire un giorno le ricchezze di lui e d’esserne insieme con lui partecipe, senza dubbio, se questo povero morrà povero, senza mai conquistare le agognate ricchezze, ci pentiremo di tutto quel bene e d’aver sciupato malamente ciò che avevamo accarezzato con favore”. Ti rendi conto pertanto come occorra penetrare più a fondo in questa espressione e intenderla non secondo quanto vi può comprendere la mente del profano ma secondo l’autorità divina che l’ha coniata per insinuarci, prescriverci, comandarci un qualcosa di grande, dove la nostra speranza non resti delusa e non ci si penta d’aver prestato fede. Così infatti non potrai raggiungere la comprensione [della massima]. Rifletti dunque un momento su Lazzaro, il povero che giaceva dinanzi alla porta del ricco⁹³. Quel povero era malandato in maniera da far proprio compassione: non possedeva nemmeno la salute fisica, che è la ricchezza del povero. Era coperto di piaghe e i cani venivano a leccarle⁹⁴. In quella stessa casa abitava un ricco. Vestiva di porpora e di bisso, banchettava tutti i giorni sontuosamente e si rifiutava di mantenere la fede col

93 Cfr. Lc 16, 20.

94 Cfr. Lc 16, 20-21.

povero⁹⁵. Giustamente il Signore Gesù, amante e datore della fede, diede maggior peso alla fede del povero che non all'oro e ai piaceri del ricco: diede più peso a quel che possedeva il povero che non alla posizione di prestigio goduta dal ricco. Tant'è vero che del povero ci fece sapere il nome, mentre ritenne opportuno tacere il nome del ricco. Diceva: *C'era una volta un ricco che vestiva di porpora e bisso e ogni giorno banchettava sontuosamente. C'era poi anche un povero di nome Lazzaro*⁹⁶. Non vi sembra che queste parole le prendesse da un libro dove il nome del povero era scritto, mentre non vi era scritto il nome del ricco? Era infatti quello il libro dei vivi e dei giusti, non dei superbi e dei cattivi. Quel ricco era sulla bocca della gente, mentre del povero nessuno parlava. Il rovescio fece il Signore: nominò il povero, tacque il nome del ricco, poiché quel ricco non volle mantenere la fede insieme col povero. Morirono tutt'e due. *Successo che morì il povero e fu condotto dagli angeli nel seno di Abramo. Morì il ricco e fu sepolto* (mentre forse l'altro non ebbe sepoltura) *e, trovandosi all'inferno* (come leggiamo) *fra i tormenti, alzò da lontano gli occhi e vide nel seno di Abramo quel povero*⁹⁷ che aveva disprezzato dinanzi alla porta di casa. Non poté avere in comune con lui il refrigerio, poiché non aveva voluto avere in comune con lui la fede. Disse: *Padre Abramo, manda Lazzaro a intingere il dito nell'acqua per farla sgocciolare sulla mia lingua, poiché sono tormentato in mezzo a questa fiamma*⁹⁸. Gli fu risposto: *Figlio, ricordati che durante la tua vita tu hai ricevuto la tua parte di beni e Lazzaro la sua parte di mali: ora egli riposa [in pace] mentre tu sei tormentato; e per di più fra noi e voi è stato fissato un grande abisso, di modo che quelli che volessero di qui passare a voi non possono, e neppure quelli che di*

95 Cfr. Lc 16, 19.

96 Lc 16, 19-20.

97 Lc 16, 22-23.

98 Lc 16, 24.

*costi volessero venire fino a noi*⁹⁹. Si vide negata la misericordia poiché lui stesso l’aveva negata. S’accorse allora di quanto fosse vero [il detto]: *Giudizio senza misericordia* [sarà fatto] *a colui che non usò misericordia*¹⁰⁰; e così colui che a tempo debito non aveva avuto compassione del povero troppo tardi si mosse a compassione dei suoi fratelli. Disse infatti: *Manda Lazzaro, poiché ho cinque fratelli, e dica loro come vadano le cose quaggiù, affinché non vengano anch’essi in questo luogo di tormenti*¹⁰¹. Gli fu replicato: *Se non vogliono venire in questo luogo di tormenti, hanno lassù Mosè e i profeti: ascoltino loro*¹⁰²! Egli era solito farsi beffe dei profeti insieme con i suoi fratelli. Così suppongo, anzi non ho alcuna incertezza che egli, parlando con i suoi fratelli dei profeti che esortavano al bene, proibivano il male, spaventavano con la minaccia di tormenti futuri e promettevano futuri premi, si prendesse gioco di tutte queste cose e, ragionando con i fratelli, dicesse: “Qual vita [potrà esserci] dopo morte? Qual ricordo [si potrà avere] di chi è ridotto a putridume? Potrà la cenere avere dei sensi? Tutti vengono portati là e seppelliti: chi mai ne è tornato?”. Ricordando queste sue parole, voleva che Lazzaro tornasse dai suoi fratelli affinché la smettessero col dire: “Chi mai è tornato di là?”. A questa richiesta fu data una risposta giusta e appropriata. Costui infatti – come sembra – era un giudeo e per questo poté invocare: *Padre Abramo*!¹⁰³. Giustissima pertanto e adeguata la risposta: *Se non ascoltano Mosè e i profeti, non si lasceranno persuadere nemmeno da uno che risorga dai morti*¹⁰⁴. È una cosa avvenuta ai giudei: non avendo creduto né a Mosè né ai profeti, non credettero nemmeno a Cristo risorto. E non

99 Lc 16, 25-26.

100 Gc 2, 13.

101 Lc 16, 27-28.

102 Lc 16, 29.

103 Lc 16, 24.

104 Lc 16, 31.

aveva loro predetto [il Signore]: *Se credeste a Mosè, credereste anche a me*¹⁰⁵? Quel ricco dunque rimase senza aiuti: terminati i piaceri temporali, si ritrovò nelle pene eterne. Non aveva agito con giustizia; gli toccò ascoltare quanto s'era meritato: *Ricordati, figlio, che hai ricevuto la tua parte di beni durante la tua vita*¹⁰⁶. Pertanto questa vita che vedi non è per te. Hai già ricevuto i tuoi beni; questi che sospirando vedi da lontano non sono per te. Dove son quindi le parole dei ricchi e di quanti adulano i ricchi quando vedono qualcuno diguazzare nei piaceri temporali o abbondare dei beni terreni o rubare la terra per impossessarsene e ammassare un cumulo esagerato [di denaro] circondandosi di quel piombo che ne procurerà l'affondamento? Fu infatti un gran peso quello che portò il ricco all'inferno, e grave il carico che lo cacciò giù nel profondo. Non s'era curato d'ascoltare le parole: *Venite a me, voi che siete affaticati*¹⁰⁷. *Il mio giogo è soave e il mio carico leggero*¹⁰⁸. Il peso di Cristo è come penne: quelle penne con le quali il povero volò nel seno di Abramo. Il ricco al contrario non aveva voluto ascoltare discorsi di questo genere, ma aveva ascoltato le lingue degli adulatori. Ascoltando queste lingue era diventato sordo alle parole dei profeti, dico ascoltando le parole di chi falsamente lo adulava dicendo: "Siete soli, vivete soli". Per questo *tu hai ricevuto la tua parte di beni durante la tua vita*¹⁰⁹. Ritenesti infatti per tuo bene cose come queste; altre non ne credesti né sperasti. Hai ricevuto i tuoi beni nella tua vita: quella vita che credesti essere l'unica tua vita. In effetti, non sperasti di trovare alcunché dopo la morte, come non temesti d'incontrarvi qualcosa di triste. Quindi *durante la tua vita ricevesti la tua parte di beni mentre Lazzaro ricevette*

105 Gv 5, 46.

106 Lc 16, 25.

107 Mt 11, 28.

108 Mt 11, 30.

109 Lc 16, 25.

[soltanto] *dei mali*¹¹⁰. Non dice: Dei suoi [mali], ma di quei *mali* che gli uomini considerano mali, che gli uomini temono e che come cose gravi cercano di evitare. Lazzaro ha ricevuto questi mali senza ricevere nello stesso tempo la sua porzione di beni. Essi tuttavia non gli andarono perduti. Come infatti non si son menzionati i “suoi” beni, così non si è sentito parlare della “sua” vita. C’era in effetti per lui un’altra vita: quella che sperava nel seno di Abramo, poiché, per quanto concerneva la vita quaggiù, era morto e più non viveva. Era morto di quella morte di cui l’Apostolo dice: *Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio*¹¹¹. Il povero sopportava mali temporali, Dio differiva a dargli i suoi beni, non glieli sottraeva. Come fai dunque tu, o ricco, a desiderare così tardi, cioè ora che sei nell’inferno, ciò che non sperasti quando eri immerso nei godimenti? Non sei tu colui che disprezzavi il povero che giaceva dinanzi alla tua porta? Non sei tu colui che, disprezzando il povero, ti beffavi di Mosè e dei profeti? Non volesti mantenere la fede al prossimo al tempo della sua povertà; ora non godi dei beni di lui. Sghignazzavi ascoltando le parole: *Mantieni la fede al prossimo durante la sua povertà, affinché parimenti possa godere dei suoi beni*¹¹². Ora vedi da lontano i suoi beni e non puoi possederli insieme con lui. Si trattava infatti di beni che sarebbero venuti in seguito e venuti in forma non visibile. Quando non li si vedeva, occorreva ammetterli per fede, perché non succedesse che, quando fossero diventati visibili, a te non restasse altro che addolorartene per non poterli conseguire.

Così, fratelli, secondo il mio avviso, è stata sufficientemente spiegata la nostra massima. I cristiani infatti la debbono intendere cristianamente. Non manteniamo quindi la fede al prossimo povero sperando che gli sopraggiungano delle

110 Lc 16, 25.

111 Col 3, 3.

112 Sir 22, 28.

ricchezze nel tempo e in tanto gli conserviamo la fede in quanto ci serve per possederle insieme con lui. Non così, assolutamente, non così. Come allora se non in conformità del precetto datoci da nostro Signore: *Fatevi degli amici con l'iniquo Mammona affinché essi a loro volta vi accolgano nei padiglioni eterni*¹¹³? Quaggiù infatti ci son dei poveri privi di padiglione, dove potervi accogliere. Fatevi costoro amici mediante l'iniquo Mammona, cioè con quei guadagni che l'iniquità chiama guadagni. Ci sono infatti guadagni chiamati così dalla giustizia: sono i guadagni nascosti nei forzieri di Dio. Non disprezzate i poveri che si trovano nell'impossibilità di rincasare o che mancano di un rifugio dove entrare. Hanno dei padiglioni e li hanno eterni. Hanno abitazioni dove desiderereste invano entrare, come quel ricco, se ora non li avrete accolti in casa vostra. *Chi infatti accoglie un giusto in quanto giusto riceverà una ricompensa da giusto; chi accoglie un profeta in quanto profeta riceverà una ricompensa da profeta, e chi avrà dato a uno di questi miei minimi un bicchiere di acqua fresca considerandolo mio discepolo, vi dico la verità, non perderà la sua ricompensa*¹¹⁴. In realtà egli mantiene la fede al prossimo nella sua povertà, e per questo godrà dei suoi beni¹¹⁵.

Ti parla anche il tuo Signore; sì, proprio il tuo Signore: colui che, essendo ricco, s'è fatto povero¹¹⁶. Egli ti esporrà meglio e più validamente [di quanto non possa io] la presente massima. Difatti potrebbe darsi il caso che, di quel povero che hai ospitato in casa tua, il tuo animo rimanga dubbioso e incerto se si tratti d'una persona sincera o non piuttosto d'un ipocrita che per ingannarti simuli [la sua povertà]. Il tuo animo esita a fargli l'elemosina, non essendo tu in grado di scrutarne il cuore. Comunque, nell'ipotesi che non

113 Lc 16, 9.

114 Mt 10, 41-42.

115 Cfr. Sir 22, 28.

116 Cfr. 2 Cor 8, 9.

puoi scrutarne l'animo, usa misericordia anche al cattivo, per raggiungere così anche il buono. Chi teme di lasciar cadere parte della sua semente sulla strada o tra le spine o sulle pietre è pigro a seminare d'inverno e patirà la fame d'estate¹¹⁷. Sta di fatto che il tuo Signore – del quale non dubiti, se sei cristiano – ti dice: “Io son diventato povero per te, pur essendo ricco”¹¹⁸. Egli infatti, pur essendo di natura divina – e cosa c'è di più ricco di tale natura? –, *non ritenne una rapina l'essere uguale a Dio, ma spogliò se stesso assumendo la natura del servo* – cosa è più ricco della natura divina e cosa è più povero della natura di servo? – *e facendosi simile all'uomo per il sembiante fu trovato uguale all'uomo: umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*¹¹⁹. Aggiungi ancora! Sulla croce ebbe sete e ricevette una bevanda non da chi aveva di lui compassione ma da chi l'insultava: la fonte della vita in punto di morte bevve l'aceto¹²⁰. Non essere restio, non disprezzare, non dire: “Dunque il mio Dio si è fatto uomo? Dunque il mio Dio è stato ucciso, è stato crocifisso?”. Certo! Evidentemente, proprio così! Egli è stato crocifisso. Ti si inculca la sua povertà. Un tempo era lontano da te, ma con la sua povertà ti si è avvicinato. *Mantieni la fede al tuo prossimo nella sua povertà*¹²¹. In questa accezione non vacilla, ovviamente, quella massima; non presenta alcuna difficoltà. Sotto il nome di “prossimo” intendi il nome di Cristo, e intendilo in atteggiamento di umiltà.

Se sarai umile, ti adeguerai a chi è umile; se sarai umile, comprenderai chi è alto. Munito d'umiltà, comprendi [Cristo] e sentitelo vicino – difatti *il Signore è vicino a quanti hanno il cuore contrito*¹²² – sì da poter dire nella

117 Cfr. Lc 8, 5-7.

118 Cfr. 2 Cor 8, 9.

119 Fil 2, 6-8.

120 Cfr. Gv 19, 28-30.

121 Sir 22, 38.

122 Sal 33, 19.

tua preghiera: *Io mi compiacevo come per il prossimo, come per il nostro fratello*¹²³. Il profeta aggiunse una sola parola facendo menzione del prossimo. In realtà l'espressione profetica doveva essere alquanto nascosta dal velo del mistero perché fosse ricercata con più desiderio e trovata con maggiore gusto. Egli dunque nominò un certo "prossimo": tu in quello stesso passo sostituisci il nome di Cristo, poiché anche il profeta vi nominò Cristo, sia pur profeticamente. Ti accorgerai allora come la massima corre liscia e, quasi scaturisse dalla fonte della verità, essa placa la tua sete. Mantieni la fede a Cristo nella sua povertà affinché parimenti ti sia dato godere dei suoi beni¹²⁴. Che significa: Mantieni la fede a Cristo? Egli per te si è fatto uomo, è nato dalla Vergine, ha ricevuto insulti, è stato flagellato e sospeso al patibolo; è stato ferito dalla lancia e sepolto. Non rigettare tutte queste cose; esse non ti sembrano incredibili, e in questa maniera mantieni la fede al prossimo¹²⁵. Questa è la sua povertà. Cos'è poi l'altro: *Affinché parimenti ti sia dato godere dei suoi beni*¹²⁶? Ascolta come proprio questo egli ha voluto; ascolta come proprio per questo fine venne a te nella povertà; ascolta la voce del Signore tuo Dio divenuto povero per te, cioè per arricchire te. Sicuramente godrai dei suoi beni se gli avrai mantenuto la fede nella sua povertà. Diceva: *Padre, voglio che là dove sono io siano anch'essi insieme con me*¹²⁷.

Agostino, *Sermone XLI* (PL 38).

Avete imparato a conoscere, fratelli, perché credenti in Cristo avete infatti appreso e, mediante il nostro ministero, anche noi vi abbiamo assiduamente inculcato, che rimedio

123 Sal 34, 14.

124 Cfr. Sir 22, 28.

125 Cfr. Sir 22, 28.

126 Sir 22, 28.

127 Gv 17, 24.

alla superbia dell'uomo è l'umiltà di Cristo. L'uomo non si sarebbe infatti perduto se non si fosse gonfiato di superbia. Poiché, come dice la Scrittura: *Principio di ogni peccato la superbia*¹²⁸. Contro il principio del peccato fu necessario il principio della giustizia. Se la superbia fu principio di ogni peccato, allora da che sarebbe venuto il rimedio al gonfiore della superbia, se Dio non si fosse degnato di farsi umile? Si vergogni l'uomo di essere superbo, poiché Dio si è umiliato. Ad esempio, quando infatti si parla ad un uomo per indurlo ad un sentire umile di sé, reagisce sdegnato; è pure opera della superbia che gli uomini siano decisi a vendicarsi, se offesi. Mentre rifuggono dall'essere umiliati, si vogliono vendicare, quasi che il male altrui possa tornare a profitto di alcuno. Chi ha subito un torto ed è stato ferito da un'ingiuria, è deciso a vendicarsi; dall'altrui danno vuole ricavare di che essere soddisfatto, ma si procura un grande tormento. Perciò Cristo Signore in ogni circostanza si degnò di essere umiliato, mostrandoci la via, se pure è vero che ci degniamo di percorrerla. Ecco che, tra l'altro, il Figlio della Vergine si recò alle nozze: egli istituì le nozze quando era presso il Padre. A quel modo che la prima donna, per la quale entrò il peccato, fu formata dall'uomo senza la donna, così l'uomo, per il quale fu cancellato il peccato, fu formato dalla donna senza l'uomo. A causa di quello precipitammo, in grazia di questo ci eleviamo. E proprio in quelle nozze che cosa creò? Vino dall'acqua. C'è un potere più grande? Chi aveva il potere di compiere tali opere, si abbassò fino al bisogno. Chi dell'acqua fece vino, ebbe il potere di mutare in pane le pietre. Riguardava la medesima potenza: ma allora fu il diavolo a proporre, perciò Cristo se ne astenne. Sapete di certo che quando Cristo Signore fu tentato, questo glielo insinuò il diavolo. Ebbe fame, infatti, perché si abbassò fino a questo punto, perché anche questo servì all'umiltà. Ebbe fame il Pane, come pure fu allo stremo delle forze la

Via, come pure fu ferita la Salute, come pure si spese la Vita. Avendo fame, come sapete, gli disse il tentatore: *Se sei Figlio di Dio, comanda a queste pietre che diventino pani*¹²⁹. E rispose al tentatore insegnando a te a rispondere al tentatore. Il Comandante in capo entra in battaglia infatti a questo scopo: perché i soldati apprendano. Che rispose? *Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola di Dio*¹³⁰. E delle pietre non fece pani egli che indubbiamente ebbe il potere di farlo, così come da acqua vino. È proprio della medesima potenza infatti fare di una pietra un pane, ma non lo fece per disprezzare la volontà del tentatore. Poiché altrimenti il tentatore non resta vinto, a meno che non venga disprezzato. Avendo sconfitto il diavolo tentatore, vennero gli angeli e lo servivano¹³¹. Per quale ragione allora chi aveva tanta potenza non attuò quello, ma operò questo? Leggi, o meglio, ricorda quello che poco fa hai ascoltato, quando operò questo, cioè cambiare acqua in vino; che cosa aggiunse l'Evangelista? *E i suoi discepoli credettero in lui*¹³². Allora il diavolo era forse disposto a credere? Così colui che ebbe il potere di compiere grandi prodigi soffrì la fame, la sete, si assoggettò alla fatica, cedette al sonno, fu arrestato, fu flagellato, fu crocifisso, fu ucciso. Codesta è la via: cammina attraverso l'umiltà per giungere all'eternità. Cristo Dio è la patria dove siamo diretti; Cristo uomo è la via per la quale procediamo. Andiamo a lui, andiamo attraverso lui; perché temiamo di allontanarci dalla mèta? Non si allontanò dal Padre e venne fino a noi. Era nutrito al seno e conservava il mondo. Giaceva in una mangiatoia ed era il cibo degli angeli. Dio e uomo: lo stesso che Dio egli uomo, lo stesso che uomo egli Dio. Ma non in quanto uomo egli Dio. Dio perché è il Verbo; uomo perché il Verbo si fece carne; e sussistendo come Dio e prendendo su di sé

129 Mt 4, 3.

130 Mt 4, 4., Dt 8, 3.

131 Cfr. Mt 4, 11.

132 Gv 2, 11.

la carne propria dell'uomo; assumendo ciò che non era, non perdendo ciò che era. Per conseguenza, dopo aver ormai sofferto proprio a motivo dello stato di umiliazione, avendo ormai subito la morte, ormai la sepoltura, risuscitò infine, salì al cielo infine; si trova là e siede alla destra del Padre; e si trova quaggiù nella persona dei suoi poveri. Anche ieri l'ho fatto notare alla Carità vostra [nel discorso precedente] in riferimento a ciò che disse a Natanaele: Vedrai cose più grandi di queste. In verità vi dico: *Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo*¹³³. Ne abbiamo ricercato il senso e abbiamo parlato a lungo; ancora oggi dobbiamo ripetere le medesime cose? Quanti sono intervenuti vedano di ricordarlo; tuttavia, lo richiamo in breve alla memoria. Non direbbe: *Salivano al Figlio dell'uomo*, se non fosse anche in cielo; non direbbe: *Scendevano sul Figlio dell'uomo*, se non fosse anche sulla terra. Egli stesso in cielo, egli stesso sulla terra; quanto a sé in cielo, quanto ai suoi, sulla terra; in cielo presso il Padre, sulla terra in mezzo a noi. In forza di ciò quel richiamo a Saulo: *Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*¹³⁴ Poteva dire: *Saulo, Saulo*, proprio perché era in cielo. Saulo non lo perseguitava in cielo; se non era anche sulla terra, chi era in cielo non poteva dire: *Perché mi perseguiti?* Temete il Cristo che è in cielo, riconoscete il Cristo che è sulla terra. Il Cristo in cielo consideralo quale dispensatore di doni, il Cristo sulla terra riconoscilo povero. Quaggiù è povero, lassù è ricco. Che quaggiù Cristo è povero in luogo nostro egli stesso lo dice: *Ho avuto fame, ho avuto sete, ero nudo, ero forestiero, ero carcerato*. E ad alcuni ha detto: *Mi avete provveduto*; ad altri ha detto: *Non mi avete provveduto*¹³⁵. Ecco, abbiamo dato a conoscere l'identità del Cristo povero: chi non conosce il Cristo ricco? Ed anche

133 Gv 1, 50-51.

134 At 9, 4.

135 Mt 25, 35-45.

sulla terra il potere di cambiare acqua in vino era proprio di quelle ricchezze. Se è ricco chi possiede vino, qual grado di ricchezza contraddistingue chi crea il vino? Ricco e povero perciò il Cristo; come Dio, ricco, come uomo, povero. E infatti lo stesso uomo già ricco ascese al cielo, siede alla destra del Padre, eppure quaggiù tuttora povero soffre la fame, la sete, è nudo. Tu che sei? Ricco, o povero? Molti mi dicono: Sono povero, e dicono il vero. Riconosco povero chi possiede qualcosa, riconosco povero anche l'indigente. Ma c'è chi possiede in abbondanza oro e argento. O se si riconoscesse povero! Si riconosce povero chi si accorge di avere accanto a sé un povero. Com'è? Per molto che tu voglia avere, chiunque ricco tu sia, sei il mendico di Dio. Si viene all'ora della preghiera e proprio in questo momento ti metto alla prova. Tu chiedi. Come, non sei povero tu che chiedi? Aggiungo di più: chiedi pane. Non sei forse sul punto di dire: *Dacci il nostro pane quotidiano*¹³⁶? Tu che chiedi il pane quotidiano sei povero o ricco? Eppure Cristo ti dice: Dammi di ciò che ti ho dato. Che hai portato con te quando sei venuto al mondo? Quaggiù hai trovato esistente tutto ciò che ho creato. Niente hai recato, nulla porterai via di qui. Per quale ragione non mi doni del mio? È perché sei ricco, mentre il povero è privo di tutto. Considerate all'origine la vostra vita: entrambi veniste alla luce nudi. Anche tu perciò nascesti nudo. Trovasti qui molte cose: recasti con te qualcosa? Ti chiedo del mio: dammi ed io ti rendo. Hai avuto in me il donatore, rendimi presto debitore. È dir poco ciò che ho detto: hai avuto in me il donatore, fa' di me un debitore; che io abbia in te un creditore. Mi dai poco, renderò di più. Mi dai beni terreni, te ne renderò di celesti. Mi dai beni temporali, ti renderò beni eterni. A te renderò te stesso quando avrò restituito te a me.

Agostino, *Sermone CXXIII* (PL 38).

136 Mt 6, 11.

Paolino di Nola

Nota biografica

Paolino nacque in una famiglia aristocratica e senatoriale verso il 353 a Bordeaux. Ebbe come maestro Ausonio. Verso i vent'anni venne a Roma e nel 379 fu nominato governatore della Campania. Sposatosi con Terapia, che presumibilmente influì sulla sua visione spirituale della vita, visse in Spagna. Successivamente ricevette il battesimo a Bordeaux nel 389 e fu ordinato nel 394 a Barcellona. L'anno successivo vendette le sue proprietà e si recò a Nola, abbracciando la vita monastica. Fra il 409 e il 413 fu ordinato vescovo. Ci sono giunte cinquantuno lettere e trentatré carmi. Forse scrisse un'opera contro i pagani, che però non ci è giunta, e un panegirico per l'imperatore Teodosio.

Morì verso il 431.

Testi

Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto¹. Non siamo dunque avari dei nostri beni, come se ci appartenessero. L'uso del denaro è transitorio e la proprietà privata non è eterna. Se la riconosci passeggera sulla terra dove ora ti trovi, potrai acquistare in cielo un possesso che non avrà mai fine. Ricorda i servi che, nel Vangelo, avevano ricevuto dei talenti dal loro padrone e ciò che il padrone, al suo ritorno, diede a ciascuno di essi; comprenderai allora che deporre il proprio denaro sulla tavola del Signore per farlo fruttificare è molto più vantaggioso che conservarlo con una fedeltà sterile che non porta alcun vantaggio al creditore, con gran danno del servo pauroso il cui castigo sarà tanto più grave. Ricordiamo anche quella vedova, che preoccupandosi dei poveri, dimenticò se stessa al punto da donare tutto quello che le restava per vivere, pensando

¹ Cfr. 1 Cor 4, 7.

soltanto alla vita futura, come attesta il Signore stesso. Gli altri avevano dato del superfluo², ma essa, forse più povera di molti poveri – tutta la sua fortuna si riduceva a due spiccioli –, nel suo cuore era più ricca di tutti i ricchi. Essa guardava soltanto alle ricchezze della ricompensa eterna; avara dei tesori celesti, rinunciò a tutto ciò che possedeva come a beni terreni e destinati a tornare terra. Diede quello che aveva per possedere ciò che non vedeva. Donò i beni caduchi per acquistare i beni immortali. Questa poveretta non ha dimenticato i mezzi previsti e disposti dal Signore per ottenere la ricompensa futura. Per questo il Signore non l'ha dimenticata, il Giudice del mondo ha pronunciato in anticipo la sua sentenza: nel Vangelo fa l'elogio di colei che incoronerà nel giorno del giudizio. Prestiamo dunque al Signore i beni che egli ci ha donato. Infatti, non possediamo nulla che non sia dono del Signore, anzi senza la sua volontà non esistiamo nemmeno. Che cosa potremmo considerare nostro, dato che, in forza di un debito enorme, neppure ci apparteniamo? Non solo siamo stati creati, ma anche redenti da Dio. Rendiamo grazie: riscattati a gran prezzo, a prezzo del sangue del Signore, noi cessiamo di essere oggetti senza valore, perché la libertà di non essere sottomessi alla giustizia di Dio, è peggiore della schiavitù. Chi è libero in questo modo, è schiavo del peccato, prigioniero della morte. Rendiamo al Signore ciò che ci ha dato. Doniamo a colui che riceve nella persona di ogni povero. Doniamo con gioia e riceveremo in letizia i doni del Signore.

Paolino di Nola, *Lettera 34*, 2-4.

² Cfr. Mc 12, 41-44.

Pietro Crisologo

Nota biografica

Nacque a Imola o Ravenna verso il 406. Fu battezzato, educato ed ordinato diacono da Cornelio, vescovo di Imola. Il papa Sisto III lo ordinò vescovo di Ravenna verso il 433. Secondo alcune fonti Ravenna era sede metropolitana prima di questo tempo. Fra il 448 e il 449 scrisse ad Eutiche invitandolo a sottomettersi alle decisioni di papa Leone.

Gli scritti autentici di Pietro Crisologo – *Parola d'oro* – sono composti da una lettera, centosessantotto sermoni della Collectio Felicianiana (sec. VIII) e quindici sermoni vari.

Morì verso il 450.

Testi

Tre sono le cose, tre, o fratelli, per cui sta salda la fede, perdura la devozione, resta la virtù: la preghiera, il digiuno, la misericordia. Ciò per cui la preghiera bussa, lo ottiene il digiuno, lo riceve la misericordia. Queste tre cose, preghiera, digiuno, misericordia, sono una cosa sola, e ricevono vita l'una dall'altra. Il digiuno è l'anima della preghiera e la misericordia la vita del digiuno. Nessuno le divida, perché non riescono a stare separate. Colui che ne ha solamente una o non le ha tutte e tre insieme, non ha niente. Perciò chi prega, digiuni. Chi digiuna abbia misericordia. Chi nel domandare desidera di essere esaudito, esaudisca chi gli rivolge domanda. Chi vuol trovare aperto verso di sé il cuore di Dio non chiuda il suo a chi lo supplica. Chi digiuna comprenda bene cosa significhi per gli altri non aver da mangiare. Ascolti chi ha fame, se vuole che Dio gradisca il suo digiuno. Abbia compassione, chi spera compassione. Chi domanda pietà, la eserciti. Chi vuole che gli sia concesso un dono, apra la sua mano agli altri. È un cattivo richiedente

colui che nega agli altri quello che domanda per sé. O uomo, sii tu stesso per te la regola della misericordia. Il modo con cui vuoi che si usi misericordia a te, usalo tu con gli altri. La larghezza di misericordia che vuoi per te, abbila per gli altri. Offri agli altri quella stessa pronta misericordia, che desideri per te. Perciò preghiera, digiuno, misericordia siano per noi un'unica forza mediatrice presso Dio, siano per noi un'unica difesa, un'unica preghiera sotto tre aspetti. Quanto col disprezzo abbiamo perduto, conquistiamolo con il digiuno. Immoliamo le nostre anime col digiuno perché non c'è nulla di più gradito che possiamo offrire a, Dio, come dimostra il profeta quando dice: *Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, tu, o Dio, non disprezzi*¹.

O uomo, offri a Dio la tua anima ed offri l'oblazione del digiuno, perché sia pura l'ostia, santo il sacrificio, vivente la vittima, che a te rimanga e a Dio sia data. Chi non dà questo a Dio non sarà scusato, perché non può non avere se stesso da offrire. Ma perché tutto ciò sia accetto, sia accompagnato dalla misericordia. Il digiuno non germoglia se non è innaffiato dalla misericordia. Il digiuno inaridisce, se inaridisce la misericordia. Ciò che è la pioggia per la terra, è la misericordia per il digiuno. Quantunque ingentilisca il cuore, purifichi la carne, sradichi i vizi, semini le virtù, il digiunatore non coglie frutti se non farà scorrere fiumi di misericordia. O tu che digiuni, sappi che il tuo campo resterà digiuno se resterà digiuna la misericordia. Quello invece che tu avrai donato nella misericordia, ritornerà abbondantemente nel tuo granaio. Pertanto, o uomo, perché tu non abbia a perdere col voler tenere per te, elargisci agli altri e allora raccoglierai. Da' a te stesso, dando al povero, perché ciò che avrai lasciato in eredità ad un altro, tu non lo avrai.

Pietro Crisologo, *Discorso 43* (PL 52, 320).

¹ Sal 50, 19.

Leone Magno

Nota biografica

Nacque alla fine del IV secolo, forse in Toscana. Mentre si trovava nelle Gallie, verso il 440, gli pervenne la notizia della sua elezione a vescovo di Roma. Combatté il manicheismo e il pelagianesimo, mentre operava la ristrutturazione delle Chiese di Roma e del resto d'Italia. Nel 449 inviò una lettera a Flaviano, il Tomo, nella quale lo metteva in guardia contro il pericolo dell'eresia di Eutiche (monofisismo). Nel Concilio di Efeso (il cosiddetto *latrocinio*) di quello stesso anno non venne letta quella lettera, e Eutiche venne riabilitato. Nel Concilio di Calcedonia del 451 (il IV Ecumenico) vennero capovolte le conclusioni del latrocinio di Efeso e si confermò la dottrina delle due nature in Cristo. Nel 452 Leone si incontrò a Mantova con Attila, riuscendo a farlo tornare indietro. Nel 455 riuscì ad ottenere che i Vandali non saccheggiassero Roma, ma non poté impedirne l'occupazione. Di Leone ci sono pervenuti 96 sermoni e 143 lettere.

Morì nel 460.

Testi

Quale sia l'insegnamento di Cristo lo manifestano le sue parole. Coloro che desiderano pervenire alla beatitudine eterna, riconosceranno dai detti del Maestro quali siano i gradini da percorrere per salire alla suprema felicità. Cristo dice: *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*¹. Potrebbe forse ritenersi incerto quali siano i poveri, ai quali si riferisce la Verità se, dicendo poveri, non avesse aggiunto null'altro per far capire il genere di poveri di cui parla. Si sarebbe allora potuto pensare essere sufficiente per il conseguimento del regno dei cieli quella indigenza, che molti patiscono con opprimente e dura ineluttabilità. Ma quando dice: *Beati i poveri in spirito*, mostra che il

¹ Mt 5, 3.

regno dei cieli va assegnato piuttosto a quanti hanno la commendatizia dell'umiltà interiore, anziché la semplice carenza di beni esteriori. Il valore dell'umiltà lo acquistano più facilmente i poveri che i ricchi. Infatti i poveri nella scarsità dei mezzi hanno per amica la mitezza. I ricchi nell'abbondanza hanno come loro familiare l'arroganza. Non si deve negare, tuttavia, che in molti ricchi si trovi quella disposizione a usare della propria abbondanza non per orgogliosa ostentazione, ma per opere di bontà. Essi considerano grande guadagno ciò che elargiscono a sollievo delle miserie e delle sofferenze altrui. Questa comunanza di virtuosi propositi si può riscontrare fra gli uomini di tutte le categorie. Molti effettivamente possono essere uguali nelle disposizioni interiori anche se rimangono differenti nella condizione economica. Ma non importa quanto differiscano nel possesso di sostanze terrene, quando si trovano accomunati nei valori spirituali. Beata quella povertà che non cade nel laccio teso dell'amore dei beni temporali, né brama di aumentare le sostanze del mondo, ma desidera ardentemente l'arricchimento dei tesori celesti. Un modello di questa povertà magnanima ce l'hanno offerto per primi gli apostoli, dopo il Signore. Essi lasciarono tutte le loro cose senza distinzione e, richiamati dalla voce del divino Maestro, da pescatori di pesci si sono rapidamente cambiati in pescatori di uomini². Essi resero uguali a sé molti, quanti cioè imitarono la loro fede. Era quello il tempo in cui i primi figli della Chiesa erano *un cuor solo e un'anima sola*³. Separatisi da tutto ciò che possedevano, si arricchivano di beni eterni, attraverso una povertà squisitamente religiosa. Avevano imparato dalla predicazione apostolica la gioia di non aver nulla e di possedere tutto con Cristo. Per questo san Pietro apostolo quando all'ingresso del tempio fu richiesto dell'elemosina dallo zoppo disse: *Non possiedo né argento, né oro, ma quello che ho te lo do. Nel nome*

² Cfr. Mt 4, 19.

³ At 4, 32.

*di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina*⁴. Quale cosa vi può essere di più sublime di questa umiltà? Quale cosa più ricca di questa povertà? Non ha la garanzia del denaro, ma conferisce i doni della natura. Quell'uomo che la madre generò infermo dal suo seno, Pietro rese sano con la parola. E colui che non diede l'immagine di Cesare stampata sulla moneta, riformò l'immagine di Cristo nell'uomo. I benefici di questo tesoro non li sperimentò solo colui che acquistò la possibilità di camminare, ma anche quei cinquemila uomini che, dopo le esortazioni dell'Apostolo, credettero in virtù della guarigione miracolosa da lui operata⁵. Quel povero, che non aveva nulla da dare al questuante, diede tanta copia di grazia divina, che risanò un uomo nei suoi arti e guarì tante migliaia di uomini nei cuori. Restituì agili, sulla via di Cristo, coloro che aveva trovato zoppicare nella infedeltà giudaica. Dopo la predicazione di una povertà oltremodo felice, il Signore aggiunge: *Beati gli afflitti, perché saranno consolati*⁶. Carissimi, l'afflizione, alla quale qui viene promesso il conforto eterno, non ha nulla in comune con le tribolazioni di questo mondo. Né si tratta di quei lamenti che vengono emessi dagli uomini nel loro comune dolore. Questi lamenti non rendono beato nessuno. Diversa è la natura dei gemiti dei santi, come pure diversa è la causa delle lacrime che meritano di essere chiamate beate. Il dolore propriamente religioso è quello che piange o il peccato proprio o quello degli altri. Né si duole perché questo male è colpito dalla giustizia divina, ma, se si attrista, lo fa per quanto viene commesso dalla iniquità umana. È il caso di piangere più colui che compie le opere del male, che chi ne è la vittima, perché la malizia fa sprofondare l'iniquo nell'abisso della pena, la sopportazione, invece, conduce il giusto alla gloria.

4 At 3, 6.

5 Cfr. At 4, 4.

6 Mt 5, 4.

Prosegue il Signore dicendo: *Beati i miti, perché erediteranno la terra*⁷. Ai miti e mansueti, agli umili e modesti, a quanti sono disposti a subire l'ingiustizia, viene promesso il possesso della terra. Né questa eredità deve stimarsi piccola o spregevole, quasi fosse separata dalla patria celeste, poiché dobbiamo intendere che questi, e non altri, entreranno nel regno dei cieli. Perciò la terra promessa ai miti, e che toccherà in eredità ai mansueti, rappresenta il loro corpo che, grazie ai meriti della loro umiltà, nella beata risurrezione verrà trasformato e rivestito di gloria immortale. Il loro corpo non sarà più assolutamente in contrasto con lo spirito, ma sarà perfettamente conforme e unito al volere dell'anima. Allora infatti l'uomo esteriore sarà possesso santo e pacifico dell'uomo interiore. I miti allora possederanno la terra in pace duratura, senza che sia menomato alcuno dei propri diritti. *Quando questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità*⁸, allora il pericolo si cambierà in premio e ciò che fu di onere gravoso, sarà di onore.

Il Signore dice: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*⁹. Questa fame non ha nulla a che vedere con la fama corporale e questa sete non chiede una bevanda terrena, ma desidera di avere la sua soddisfazione nel bene della giustizia. Vuole essere introdotta nel segreto di tutti i beni occulti e brama di riempirsi dello stesso Signore. Beata l'anima che aspira a questo cibo e arde di desiderio per questa bevanda. Non lo ambirebbe certo se non ne avesse già per nulla assaporato la dolcezza. Ha udito il Signore che diceva: *Gustate e vedete quanto è buono il Signore*¹⁰.

7 Mt 5, 5.

8 1 Cor 15, 54.

9 Mt 5, 6.

10 Sal 33, 9.

Ha ricevuto una parcella della dolcezza celeste. Si è sentita bruciata dell'amore della castissima voluttà, tanto che, disprezzando tutte le cose temporali, si è accesa interamente del desiderio di mangiare e bere la giustizia. Ha imparato la verità di quel primo comandamento che dice: *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze*¹¹. Infatti amare Dio non è altro che amare la giustizia. Ma come all'amore di Dio si associa la sollecitudine per il prossimo, così al desiderio della giustizia si unisce la virtù della misericordia. Perciò il Signore dice: *Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia*¹². Riconosci, o cristiano, la sublimità della tua sapienza e comprendi con quali dottrine e metodi vi arrivi e a quali ricompense sei chiamato! Colui che è misericordia vuole che tu sia misericordioso, e colui che è giustizia vuole che tu sia giusto, perché il Creatore brilli nella sua creatura e l'immagine di Dio risplenda, come riflessa nello specchio del cuore umano, modellato secondo la forma del modello. La fede di chi veramente la pratica non teme pericoli. Se così farai, i tuoi desideri si adempiranno e possiederai per sempre quei beni che ami. E poiché tutto diverrà per te puro, grazie all'elemosina, giungerai anche a quella beatitudine che viene promessa subito dopo dal Signore con queste parole: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*¹³. Grande, fratelli, è la felicità di colui per il quale è preparato un premio così straordinario. Che significa dunque avere il cuore puro, se non attendere al conseguimento di quelle virtù sopra accennate? Quale mente potrebbe afferrare, quale lingua potrebbe esprimere l'immensa felicità di vedere Dio? E tuttavia a questa meta giungerà la nostra natura umana, quando sarà trasformata: vedrà, cioè, la divinità in se stessa, non più *come in uno specchio, né in maniera confusa*,

11 Dt 6, 5; Cfr. Mt 22, 37; Mc 12, 30; Lc 10, 27.

12 Mt 5, 7.

13 Mt 5, 8.

*ma a faccia a faccia*¹⁴, così come nessun uomo ha mai potuto vedere. Conseguirà nella gioia ineffabile dell'eterna contemplazione *quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore d'uomo*¹⁵. È giusto che la beatitudine della visione di Dio venga promessa ai puri di cuore. L'occhio ottenebrato infatti non potrebbe sostenere lo splendore della vera luce: ciò che formerà la delizia per le anime pure, sarà causa di tormento per quelle macchiate dal peccato. Evitiamo dunque l'oscura caligine delle vanità terrene, e gli occhi dell'anima si lavino da ogni sozzura di peccato, perché il nostro sguardo limpido possa pascersi della sublime visione di Dio.

Leone Magno, dal *Discorso sulle beatitudini*, 95, 2-8
(PL 54, 461-466).

La nostra generosità sia più larga verso i poveri e i sofferenti perché siano rese grazie a Dio dalle voci di molti. Il nutrimento di chi ha bisogno sia sostenuto dai nostri digiuni. Al Signore infatti nessun'altra devozione dei fedeli piace più di quella rivolta ai suoi poveri, e dove trova una misericordia premurosa là riconosce il segno della sua bontà.

Non si abbia timore, in queste donazioni di diminuire i propri beni, perché la benevolenza stessa è già un gran bene, né può mancare lo spazio alla generosità, dove Cristo sfama ed è sfamato. In tutte queste opere interviene quella mano, che spezzando il pane lo fa crescere e distribuendolo agli altri lo moltiplica. Colui che fa l'elemosina la faccia con gioia. Sia certo che avrà il massimo guadagno, quando avrà tenuto per sé il minimo, come dice il beato apostolo Paolo: *Colui che somministra il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, somministrerà e moltiplicherà anche la vostra*

14 1 Cor 13, 12.

15 1 Cor 2, 9.

*semente, e farà crescere i frutti della vostra giustizia*¹⁶, in Cristo Gesù nostro Signore, che vive e regna con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.

Leone Magno, dal *Discorso 10 sulla Quaresima*
(PL 54, 299-301).

È quanto mai vero, infatti, ciò che dice il Signore: *Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore*¹⁷. Ma qual è il tesoro dell'uomo se non la messe delle sue opere e il raccolto delle sue fatiche? *Infatti ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato*¹⁸; e qual è la prestazione di ciascuno, tale sarà anche il compenso che riceverà. Inoltre dove si ripone la felicità del godimento, lì si concentra anche la preoccupazione del cuore. Ma, essendo molteplici le specie di ricchezze e diversi i motivi e le fonti di piacere, per ognuno il tesoro consiste in ciò che forma l'oggetto delle proprie aspirazioni. Però se queste tendono ai beni terreni, anche se pienamente appagate, non rendono felici. Portano alla felicità, invece, quelle orientate alle cose di lassù.

Coloro, infatti, che aspirano alle cose celesti e non a quelle della terra e non si protendono verso i beni caduchi, bensì verso i beni eterni, hanno riposto le loro ricchezze incorruttibili in quel bene di cui parla il profeta, dicendo: *È giunto il nostro tesoro e la nostra salvezza, sapienza e scienza e pietà dal Signore: sono questi i tesori della giustizia*¹⁹. Per mezzo di questi beni, con l'aiuto della grazia di Dio, anche i beni terreni si trasformano in beni celesti. Effettivamente sono molti quelli che si servono delle ricchezze, o giustamente ereditate o altrimenti acquisite, come mezzi per esercitare la misericordia. E quando, per sostenere i poveri, elargiscono il loro superfluo, accumulano

16 2 Cor 9, 10.

17 Mt 6, 21.

18 Gal 6, 7.

19 Is 33, 6.

per sé ricchezze che non si perdono, perché ciò che hanno messo da parte per i poveri non va più soggetto a perdita.

A ragione costoro hanno il loro cuore dove hanno posto il loro tesoro, perché la loro più grande felicità sarà quella di godersi le ricchezze conseguite e di accrescerle sempre di più senza alcun timore che vadano perdute.

Leone Magno, dal *Discorso* 92, 1. 2. 3 (PL 54, 454-455).

Gregorio Magno

Nota biografica

Nacque in una famiglia aristocratica romana verso il 540. Verso il 572 Gregorio fu prefetto di Roma, ma abbandonò l'incarico dopo pochi anni per diventare monaco. Fondò così il monastero di sant'Andrea al Celio a Roma, ed altri in Sicilia. Convocato dal papa Pelagio II, ritornò a Roma dove fu ordinato diacono e in seguito inviato a Costantinopoli come rappresentante episcopale. Alla morte di Pelagio II, nel 590, Gregorio fu eletto successore di quest'ultimo. Gregorio fu soprattutto un esegeta e un pastore. Ci sono giunti completi il *Commento a Giobbe* e il *Commento al I libro dei Re*. Fu autore anche di altri commenti ai Proverbi e al Cantico dei Cantici.

Morì nel 604.

Testi

Lazzaro, il mendico, giace pieno di piaghe davanti alla porta del ricco¹. In questo fatto Dio ha attuato due suoi giudizi. Il ricco avrebbe avuto forse qualche scusa se Lazzaro, povero e ulceroso, non fosse giaciuto davanti alla sua porta, se fosse stato lontano, se la sua miseria non gli fosse stata continuamente sotto gli occhi. Viceversa, se il ricco fosse stato lontano dal povero, questi avrebbe dovuto tollerare nell'animo una tentazione minore. Ma Dio pose il povero piagato precisamente davanti alla porta del ricco sfondato: con questo unico e identico fatto, aumentò, per la visione del povero, il cumulo dei castighi del ricco crudele, e mise alla prova ogni giorno il povero con la visione del ricco. Pensate quante tentazioni dovette sopportare nel proprio animo questo povero, ricoperto di piaghe, mentre, bisognoso di cibo, non aveva neppure la salute e vedeva davanti a sé il ricco scoppiare di benessere, tutto immerso

¹ Cfr. Lc 16, 19-31.

nei piaceri! Vedeva se stesso tormentato dal dolore e dal freddo, l'altro gioire, vestito di bisso e di porpora; si vedeva oppresso dalle piaghe, e vedeva l'altro abbondare di ogni bene; vedeva sé tanto bisognoso, e l'altro tanto egoista. Quale tumulto di tentazioni, fratelli miei, si agitava nel cuore del povero! Egli sarebbe stato afflitto abbastanza dalla povertà, anche se fosse stato sano; e sarebbe stato afflitto abbastanza dalla malattia anche se avesse avuto i mezzi necessari. Ma affinché il povero fosse messo alla prova, lo oppressero insieme la povertà e la malattia. E per di più vedeva il ricco procedere accompagnato da amici e servitori, mentre nella sua malattia e nel suo bisogno nessuno lo visitava. Che nessuno gli fosse vicino, infatti, lo attestano i cani, che leccavano liberamente le sue ferite. Con un solo fatto, dunque, Dio onnipotente mostrò due suoi giudizi: permise che il povero Lazzaro giacesse davanti alla porta del ricco, e così l'empio ricco aumentasse la propria condanna, mentre il povero tentato aumentasse la propria ricompensa. Quegli vedeva ogni giorno colui di cui non aveva pietà, questi vedeva ogni giorno colui che era per lui occasione di prova. Due cuori quaggiù, e lassù uno che guardava: ne preparava uno alla gloria esercitandolo nella tentazione e aspettava di punire l'altro, tollerandone l'iniquità. Il Vangelo continua: E avvenne che il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto nell'inferno². Ed ecco che questo ricco, in preda al tormento, cerca quale avvocato colui di cui in questa vita non aveva avuto pietà. Infatti il Vangelo soggiunge: *Ed elevando gli occhi mentre era tra i tormenti, vide da lontano Abramo e Lazzaro nel suo seno. E gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me, e manda Lazzaro a bagnare la punta del dito nell'acqua per rinfrescarmi la lingua, perché io spasimo in questa fiamma!"*³. Come sono altissimi i giudizi di Dio! Come

² Cfr. Lc 16, 22.

³ Lc 16, 23-24.

è severa e precisa la ricompensa delle azioni buone e di quelle cattive! Sopra è stato detto che in questa vita Lazzaro bramava le briciole di pane che cadevano dalla mensa del ricco, e nessuno glielne dava; ora si dice che il ricco, nel suo tormento, brama che Lazzaro gli faccia cadere dalla punta del dito una goccia d'acqua in bocca. Da qui, o fratelli, da qui comprendete quanto sia rigido il giudizio di Dio! Questo ricco che non volle dare neppure i minimi avanzi della sua mensa al povero piagato, ora nell'inferno giunge a chiedere il minimo: chiede infatti una goccia d'acqua colui che negò una briciola di pane. Ma con grande timore si deve soppesare ciò che dice la risposta di Abramo: *Figliolo, ricordati che tu avesti i beni in vita, mentre Lazzaro ebbe dei mali. Quindi ora lui è consolato e tu soffri*⁴. Davanti a queste parole, fratelli miei, c'è bisogno più di timore che di commento. Forse fra i presenti ve ne sono alcuni che hanno ricevuto dei beni esteriori a questo mondo. Dovete aver timore, dovrei dire, dello stesso dono esteriore, che non vi sia stato dato in ricompensa per le vostre buone azioni e il giudice, che vi ha ricompensato quaggiù, vi allontani dalla mercede del bene interiore, che cioè l'onore e le ricchezze siano non aiuto alla virtù, ma ricompensa della fatica. Infatti con le parole: "Avesti i beni in vita" si indica che nel ricco vi fu qualcosa di buono, per cui ne ebbe i beni di questa vita. Dicendo invece che Lazzaro ebbe dei mali, si mostra chiaramente che in lui vi fu qualcosa di male da purgare. Ma il male di Lazzaro fu purificato dal fuoco della miseria, mentre il bene del ricco fu ricompensato con la felicità di questa vita passeggera. Quello fu afflitto e mondato con la povertà, questi ricompensato e scacciato per l'abbondanza. Voi tutti, dunque, che in questo mondo avete dei beni, se vi ricordate di aver compiuto del bene, abbiate il timore che questa prosperità a voi concessa non ne sia la ricompensa. E se vedete che tutti i poveri commettono delle azioni degne

4 Lc 16, 25.

di riprensione, non disprezzateli. Non disperate di loro, perché forse la fornace della povertà sta purificando in loro ogni traccia di pravità. Abbiate timore di voi, invece, che pur avendo compiuto qualche azione cattiva, ne è seguita una vita prospera. Per ciò che riguarda i poveri, pensate che la loro povertà, quale maestra severa, ne tormenta la vita per farli giungere alla rettitudine.

Gregorio Magno, *Omelia per la III domenica di quaresima*.

Indice analitico

A

- accumula 43, 113, 136
 accumulare 14, 81, 113, 114, 115, 160
 affamati 2
 amministratore 5, 6, 41, 44, 66, 98
 amministratori 57, 120
 amministrazione 6, 39, 41, 46, 52, 59
 amore 1, 2, 3, 4, 7, 10, 11, 18, 37, 54, 68, 77, 88, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 107, 122, 126, 130, 178, 181
 argento 7, 11, 27, 34, 36, 38, 48, 52, 56, 57, 61, 65, 90, 92, 96, 105, 118, 123, 126, 127, 133, 142, 143, 145, 172, 178
 avari 72, 131, 173
 avarizia 8, 11, 12, 13, 18, 19, 26, 43, 49, 50, 52, 72, 91, 94, 97, 100, 107, 116, 124, 127, 155
 avaro 12, 32, 44, 48, 52, 62, 70, 76, 153
 avidi 131
 avidità 6, 66, 69, 100, 106
 avido 62, 78, 144

B

- beni 5, 6, 8, 9, 10, 13, 18, 19, 22, 24, 26, 27, 29, 34, 35, 39, 41, 44, 45, 46, 49, 51, 53, 54, 61, 66, 68, 69, 75, 78, 81, 86, 87, 90, 99, 103, 112, 116, 119, 123, 124, 126, 129, 130, 132, 134, 136, 139, 145, 151, 152, 155, 158, 160, 162, 164, 166, 168, 172, 173, 178, 180, 182, 183, 187
 bisognosi 2, 3, 4, 8, 9, 21, 24, 34, 36, 44, 49, 51, 55, 58, 61, 92, 102, 117, 123, 139
 bisognoso 10, 18, 44, 47, 51, 52, 61, 75, 105, 126, 144, 185
 bramosia 48, 62
 bramoso 54

C

- carità 2, 10, 42, 46, 51, 55, 79, 94, 117, 152, 160
comune 3, 5, 6, 7, 8, 18, 19, 24, 25, 37, 45, 46, 49, 70, 82, 100, 101, 103,
105, 124, 128, 129, 162, 179

D

- denaro 8, 10, 11, 12, 13, 18, 27, 28, 32, 36, 39, 46, 48, 62, 69, 70, 71, 72,
96, 107, 120, 125, 129, 130, 136, 139, 142, 143, 148, 149, 154,
164, 173, 179
distacco 10

E

- elemosina 2, 4, 8, 9, 10, 12, 13, 51, 74, 117, 122, 125, 127, 139, 166, 178,
181, 182
elemosine 12, 92, 139, 155

F

- fame 39, 40, 45, 46, 47, 48, 52, 53, 73, 74, 90, 101, 102, 103, 106, 118,
120, 123, 126, 140, 155, 167, 169, 170, 171, 175, 180
furto 8, 124

G

- giusti 20, 27, 43, 76, 90, 153, 162
giustizia 11, 18, 19, 21, 27, 46, 56, 61, 63, 77, 81, 87, 89, 90, 97, 100, 107,
114, 117, 142, 148, 153, 156, 164, 166, 169, 174, 179, 180, 183
giusto 5, 13, 25, 41, 49, 64, 83, 100, 112, 117, 123, 128, 129, 161, 166,
179, 181

I

- idolatria 11, 18, 40
idolatrice 96
idolatriche 12, 96
ingordigia 44, 97, 144
inique 108
iniqui 48, 68, 153
iniquità 25, 166, 179, 186

M

- Mammona 12, 19, 28, 32, 50, 77, 166
 misericordia 2, 10, 21, 43, 77, 88, 91, 92, 100, 101, 104, 107, 114, 120, 122, 124, 141, 163, 167, 175, 176, 181, 182, 183
 misericordiosi 37, 122, 141, 181
 misericordioso 10, 112, 124, 141, 181

N

- necessità 10, 45, 46, 47, 51, 56, 57, 58, 59, 61, 72, 74, 90, 106, 118, 125

O

- orfani 3, 12, 22, 55, 64, 117, 120, 139
 orfano 12, 138, 146
 orfanotrofi 4
 oro 3, 7, 11, 27, 34, 36, 38, 42, 46, 47, 48, 52, 56, 57, 58, 59, 65, 73, 74, 78, 85, 87, 90, 96, 102, 104, 105, 116, 117, 123, 127, 128, 131, 142, 145, 153, 159, 161, 162, 172, 175, 178

P

- possesto 5, 6, 7, 9, 10, 33, 39, 52, 62, 78, 79, 80, 95, 100, 105, 112, 117, 119, 128, 130, 134, 156, 173, 178, 180
 poveri 3, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 10, 12, 13, 21, 32, 36, 37, 39, 46, 49, 50, 54, 56, 60, 64, 66, 67, 74, 77, 78, 80, 81, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 93, 94, 95, 100, 101, 102, 105, 110, 114, 117, 120, 124, 127, 130, 132, 135, 138, 139, 141, 142, 143, 145, 146, 150, 153, 155, 157, 166, 171, 173, 177, 182, 183, 187
 povero 2, 4, 5, 8, 10, 12, 15, 44, 47, 51, 52, 61, 69, 70, 73, 81, 82, 86, 87, 92, 101, 105, 112, 114, 117, 121, 123, 124, 128, 133, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 142, 143, 144, 145, 146, 148, 149, 150, 151, 152, 155, 157, 158, 159, 161, 164, 165, 166, 168, 171, 172, 174, 176, 179, 185
 povertà 5, 7, 10, 12, 13, 69, 73, 80, 82, 86, 87, 91, 94, 106, 112, 117, 130, 134, 139, 141, 145, 148, 149, 150, 152, 157, 158, 160, 165, 166, 168, 178, 179, 186, 197, 198
 prigionieri 3, 74, 102, 127
 prossimo 1, 3, 8, 10, 12, 19, 55, 62, 68, 86, 88, 89, 92, 130, 158, 160, 165, 167, 168, 181

R

rapina	6, 8, 83, 124, 128, 167
ricchezza	5, 6, 7, 8, 11, 12, 13, 20, 21, 25, 27, 32, 39, 48, 55, 56, 57, 58, 59, 61, 63, 65, 66, 68, 71, 73, 78, 80, 86, 87, 90, 95, 112, 113, 117, 125, 126, 128, 130, 132, 135, 144, 147, 148, 150, 151, 153, 156, 161, 172
ricchi	7, 8, 9, 12, 20, 31, 32, 34, 35, 51, 56, 60, 69, 82, 89, 95, 103, 105, 112, 113, 114, 116, 125, 132, 136, 140, 141, 143, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 157, 164, 174, 178
ricco	4, 5, 6, 7, 9, 13, 15, 21, 25, 26, 27, 30, 31, 36, 43, 44, 48, 51, 53, 58, 62, 70, 71, 75, 82, 91, 92, 105, 112, 113, 117, 124, 128, 132, 136, 139, 140, 142, 143, 144, 145, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 154, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 164, 166, 171, 172, 185

S

superbi	114, 147, 152, 162
superbia	10, 13, 82, 83, 85, 94, 112, 139, 141, 147, 150, 152, 169
superbo	13, 139, 147, 152, 169

U

umile	13, 83, 92, 100, 123, 139, 141, 142, 145, 151, 167, 169
umili	108, 140, 141, 145, 147, 153, 180
umilia	142, 147, 158
umiltà	12, 13, 82, 83, 86, 94, 97, 112, 122, 143, 167, 169, 170, 178, 180
usura	13, 71, 72
usurai	71, 73

V

vangelo	10, 12, 43, 58, 110, 122, 137, 154, 173, 174, 186
vedova	4, 117, 173
vedove	2, 22, 64, 96, 119

Indice delle citazioni bibliche

1 Cor 1, 31	142	2 Cor 5, 5	89
1 Cor 13, 11	30	2 Cor 6, 10	34
1 Cor 13, 12	182	2 Cor 7, 10	30
1 Cor 13, 13	160	2 Cor 8, 9	69; 82; 145; 148; 150; 166; 167
1 Cor 14, 1	160	2 Cor 9, 10	183
1 Cor 15, 53	41	2 Cor 9, 6	26
1 Cor 15, 54	180	2 Cor 9, 7	26
1 Cor 2, 9	182	2 Tm 2, 15	41
1 Cor 4, 7	173	Ag 2, 8	39
1 Cor 6, 2	11; 18	Am 8, 5	90
1 Cor 7, 31	143	At 3, 6.	34; 179
1 Gv 5, 19	99	At 4, 32	19; 178
1 Re 20, 28	110	At 4, 4	179
1 Re 21, 1-29	62; 105	At 9, 4	171
1 Tim 2, 10	41	Col 3, 12	122
1 Tm 2, 6	69	Col 3, 3	149; 165
1 Tm 4, 4	9	Col 3, 4	137; 150
1 Tm 6, 10	130	Dt 6, 5	181
1 Tm 6, 15-16	81	Dt 8, 3	104; 170
1 Tm 6, 17-19	115; 152	Eb 10, 27	65
1 Tm 6, 18	151	Es 3, 6	111
1 Tm 6, 19	151	Ez 14, 14-20	20
1 Tm 6, 7-10	144	Fil 2, 5-7	83
1 Tm 6, 9	113; 144	Fil 2, 5-8	158
1 Ts 4, 17	87	Fil 2, 6-8	167
1 Ts 6, 9	14; 119	Fil 3, 19	50
2 Cor 11, 27	14; 119	Gal 6, 7	68; 183
2 Cor 12, 2	14; 119		

Un tesoro nel cielo

Gb 1, 21	52; 143	Is 58, 7	44
Gb 37, 22	40	Is 6, 3	40
Gb 5, 8-9	40	Lc 1, 37	31
Gc 2, 13	163	Lc 10, 25-28	53
Gen 13, 2	142	Lc 10, 27	181
Gen 15, 6	142	Lc 11, 41	9
Gen 18, 14	31	Lc 12, 16-18	43
Gen 2	91	Lc 12, 16-21	15; 113; 154
Gen 22, 1-10	142	Lc 12, 17	154
Gen 3	14; 91; 119	Lc 12, 18	50; 155
Gen 47, 13-26	45	Lc 12, 19	49
Ger 5, 19	32	Lc 12, 20	45; 50; 155
Gv 1, 10	99	Lc 12, 32	9
Gv 1, 1-3	148	Lc 12, 42	41
Gv 1, 14	145; 148	Lc 14, 33	33
Gv 1, 29	90	Lc 16, 13	15; 19
Gv 1, 3	145	Lc 16, 19-20	162
Gv 1, 50-51	171	Lc 16, 19-31	15; 158; 185
Gv 12, 3	92	Lc 16, 20	161
Gv 17, 24	168	Lc 16, 20-21	161
Gv 17, 3	99	Lc 16, 22	141; 162; 186
Gv 19, 28-30	167	Lc 16, 22-23	162
Gv 19, 38	92	Lc 16, 23-24	186
Gv 19, 39	92	Lc 16, 24	162; 163
Gv 2, 11	170	Lc 16, 25	68; 163; 164; 165;
Gv 5, 29	65		187
Gv 5, 46	164	Lc 16, 25-26	163
Is 2, 3	77	Lc 16, 27-28	163
Is 33, 6	183	Lc 16, 29	163
Is 35, 3	78	Lc 16, 31	163
Is 5, 8	62	Lc 16, 9	144; 166
Is 55, 1	27	Lc 18, 10	158
Is 58, 6-7	108	Lc 18, 11-12	158

INDICE DELLE CITAZIONI BIBLICHE

Lc 18, 13	157	Mt 19, 23	30; 53; 113
Lc 18, 14	157; 158	Mt 19, 24	31
Lc 18, 25	58	Mt 19, 25	31
Lc 19, 2	140	Mt 19, 26	32
Lc 19, 8	140	Mt 19, 29	114
Lc 2, 7	83; 145	Mt 19, 8	7; 91
Lc 23, 47	140	Mt 22, 32	111
Lc 4, 5	98	Mt 22, 37	181
Lc 4, 6	39	Mt 23, 9	146
Lc 6, 20	15	Mt 25, 10-12	41
Lc 6, 30	26	Mt 25, 14-30	41
Lc 8, 5-7	167	Mt 25, 34-36	52
Lv 11, 4	31	Mt 25, 35	39; 40; 41; 171
Lv 25, 23	28	Mt 25, 35-36	39; 41
Mc 12, 30	181	Mt 25, 35-45	171
Mc 12, 41-44	174	Mt 25, 41	40; 53
Ml 3, 10	8; 124	Mt 25, 42	101; 120; 155
Mt 10, 41-42	166	Mt 3, 10	149
Mt 10, 9	102	Mt 4, 11	170
Mt 11, 27	32	Mt 4, 19	178
Mt 11, 28	164	Mt 4, 3	170
Mt 11, 30	164	Mt 4, 4	170
Mt 13, 24-30	82	Mt 5, 1-3	110
Mt 13, 30	149	Mt 5, 16	41
Mt 15, 17	50	Mt 5, 3	15; 78; 80; 81; 86; 107; 112; 139; 146; 153; 177
Mt 16, 26	19; 155	Mt 5, 4	179
Mt 19, 16	53; 54	Mt 5, 40	17
Mt 19, 20	54; 113	Mt 5, 42	70
Mt 19, 20-22	113	Mt 5, 45	43; 90
Mt 19, 21	4; 39; 54; 60; 66; 86; 121	Mt 5, 5	180
Mt 19, 21-28	15	Mt 5, 6	180
Mt 19, 22	29; 53		

Un tesoro nel cielo

Mt 5, 7	<i>10; 181</i>	Rm 12, 5	<i>89</i>
Mt 5, 8	<i>181</i>	Rm 13, 1	<i>99</i>
Mt 6, 11	<i>172</i>	Rm 15, 6	<i>40</i>
Mt 6, 19	<i>81; 113; 150</i>	Rm 2, 24	<i>41</i>
Mt 6, 20	<i>50</i>	Rm 4, 2	<i>142</i>
Mt 6, 21	<i>58; 114; 183</i>	Rm 4, 3	<i>142</i>
Mt 6, 24	<i>15; 19; 28; 32</i>	Sal 111, 9	<i>46; 56; 87; 100</i>
Num 18, 20	<i>33</i>	Sal 119, 57	<i>34</i>
Os 10, 12	<i>46</i>	Sal 14, 5	<i>13</i>
Os 6, 6	<i>89</i>	Sal 23, 3	<i>111</i>
Pr 11, 26	<i>46; 107</i>	Sal 26, 10	<i>146</i>
Pr 13, 7	<i>146; 151; 152; 153; 158</i>	Sal 33, 19	<i>167</i>
Pr 13, 8	<i>152; 153; 154; 155; 156; 157</i>	Sal 33, 9	<i>180</i>
Pr 17, 5	<i>92</i>	Sal 34, 14	<i>168</i>
Pr 17, 6	<i>39</i>	Sal 38, 7	<i>113</i>
Pr 19, 17	<i>92; 114</i>	Sal 41, 2	<i>107</i>
Pr 22, 1	<i>46</i>	Sal 50, 19	<i>176</i>
Pr 22, 2	<i>92</i>	Sal 61, 11	<i>48; 113</i>
Pr 27, 1	<i>51</i>	Sal 78, 12	<i>141</i>
Pr 27, 20	<i>62</i>	Sal 80, 2	<i>40</i>
Pr 3, 27	<i>44</i>	Sal 88, 15	<i>89</i>
Pr 3, 28	<i>51</i>	Sal 9, 14	<i>138; 139; 146</i>
Pr 3, 3	<i>44</i>	Sap 1, 11	<i>157</i>
Qo 1, 8	<i>62</i>	Sap 3, 6	<i>42</i>
Qo 2, 18-19	<i>66</i>	Sir 10, 15	<i>169</i>
Qo 5, 12	<i>66</i>	Sir 22, 28	<i>158; 159; 160; 165; 166; 168</i>
Qo 5, 18-19	<i>136</i>	Sir 22, 38	<i>167</i>
Qo 6, 7	<i>137</i>	Sir 4, 1	<i>125</i>
Qo 6, 8	<i>137</i>	Tb 4, 21	<i>112</i>
Rm 1, 18	<i>64</i>		
Rm 12, 15	<i>89</i>		

Bibliografia

Studi

- B. ALTANER, *Patrologia*, Torino, Marietti, 1981.
- A. BENOÎT, *Attualità dei Padri della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- L. DATTRINO, *Patrologia*, Roma, 1982.
- M. GIACCHERO, “Aspetti economici fra III e IV secolo. Prestito ad interesse e commercio nel pensiero dei Padri”, in *Augustinianum*, 17, 1977.
- D. GIANOTTI, *Leggere i padri nella Liturgia delle Ore*, Reggio Emilia, Centro Editoriale S. Lorenzo, 1989.
- I. GIORDANI, *Il messaggio sociale del cristianesimo*, Roma, Città Nuova, 2001.
- J. N. D. KELLY, *Il pensiero cristiano delle origini*, Bologna, Ediz. Dehoniane, 1972.
- C. V. MANZANARES, *Dizionario Sintetico Di Patristica*, Città Del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1995.
- M. G. MARA, *Ricchezza e povertà nel cristianesimo primitivo*, Roma, Città Nuova, 1991.
- C. MORESCHINI, E. Norelli, *Manuale di letteratura cristiana antica greca e latina*, Brescia, Morcelliana, 1999.
- C. MORESCHINI, *Letteratura cristiana delle origini, greca e latina*, Roma, Città Nuova, 2007.
- M. PELLEGRINO, *Letteratura latina cristiana*, Roma, Studium, 1970.
- M. PELLEGRINO, *Letteratura greca cristiana*, Roma, Studium, 1978.
- A. QUACQUARELLI (a cura di), *Complementi di Patrologia*, Roma, Città Nuova, 1989.
- J. QUASTEN, *Patrologia*, trad. it. Torino, Marietti, voll. I-II, 1980; proseguimento a cura dell’Institutum Patristicum Augustinianum e di A. Di Bernardino, voll. III-V, 1978-2000.

- M. SIMONETTI, E. PRINZIVALLI, *Storia della letteratura cristiana antica*, Roma, Piemme, 1999.
- M. TODDE, A. PIERI, *Retto uso delle ricchezze nella tradizione patristica*, Milano, Paoline, 1985.
- H. VON CAMPENHAUSEN, *I Padri greci*, Brescia, Paideia, 1967.
- H. VON CAMPENHAUSEN, *I Padri della Chiesa latina*, Firenze, Sansoni, 1969.
- S. ZINCONI, *Ricchezza e povertà nelle omelie di Giovanni Crisostomo*, L'Aquila, L. U. Japadre, 1973.

Fonti

- AGOSTINO, *Opera Omnia*, 70 voll., Roma, Città Nuova, 1965 ss.
- AMBROGIO, *La storia di Naboth*, Introduzione, commento, edizione critica, traduzione a cura di Mara M. G., L'Aquila, L. U. Japadre, 1975.
- AMBROGIO, *Opera Omnia*, 27 voll., Roma, Città Nuova, 1979 ss.
- Biblioteca di Testi Patristici* (Collana), a cura di A. Quacquarelli, Roma, Città Nuova, 1976 ss.
- Lecture Cristiane delle origini* (Collana), Milano, Ed. Paoline, 1979 ss.
- BASILIO DI CESAREA, *Opere Ascetiche*, a Cura di U. Neri, Torino, UTET, 1980.
- CCL = *Corpus Christianorum – Series Latina*, Turnhout, 1953 ss.
- CCG = *Corpus Christianorum – Series Græca*, Turnhout, 1953 ss.
- CSEL = *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vienna, 1866 ss.
- PG = *Patrologiæ Cursus Completus, Series Græca*, ed. J.P. Migne, 161 voll., Paris 1857-66.
- PL = *Patrologiæ Cursus Completus, Series Latina*, ed. J.P. Migne, 221 voll., Paris 1844-55.
- SC = *Sources Chrétiennes*, Paris, 1941 ss.

Sommario

Introduzione	1
I Padri Apostolici e gli Apologisti.....	17
Clemente di Alessandria	25
Origene.....	29
Cipriano di Cartagine.....	35
Cirillo di Gerusalemme.....	38
Basilio Magno.....	42
Gregorio di Nissa	72
Gregorio di Nazianzo	88
Zeno di Verona	94
Ambrogio di Milano	98
Cromazio di Aquileia	110
Giovanni Crisostomo	116
Girolamo	135
Agostino di Ippona.....	138
Paolino di Nola	173
Pietro Crisologo	175
Leone Magno	177
Gregorio Magno.....	185
Indice analitico.....	189
Indice delle citazioni bibliche.....	193
Bibliografia	197

